

Edmund C. Bendey

La Vedova Del Miliardario

Trent's last case © 1932

Il Giallo Economico Classico N° 131 - 19 ottobre 1996

Personaggi principali

Mabel Manderson	<i>la vedova del miliardario</i>
Philip Trent	<i>giovane pittore</i>
Signor Marlowe	<i>ex segretario del morto</i>
Cupples	<i>amico di Trent</i>

1.

Cattive notizie

Come potrebbe il mondo, così come lo conosciamo, fare una distinzione, saggia e precisa, tra ciò che è importante e ciò che sembra importante?

Quando un colpo di pistola, sparato da una mano ignota, fece saltare le cervella all'indomabile e astuto Sigsbee Manderson, il mondo non perse nulla che valeva una sola lacrima. Al contrario, guadagnò qualcosa di memorabile, nella testimonianza di quanto era stato vano il denaro accumulato dal morto, senza che per questo Manderson si fosse fatto un solo amico che potesse piangerne la scomparsa e senza aver compiuto una sola azione che valesse a onorare la sua memoria. Ma quando si sparse la notizia della sua morte, tutti coloro che vivevano nel gran vortice degli affari ebbero la sensazione che un terribile colpo avesse fatto tremare la terra.

In tutta la fosca storia commerciale di questo Paese, non c'era stata nessuna personalità che si fosse imposta a tal punto sullo spirito del mondo degli affari. Nel tempio dell'alta finanza, Manderson aveva la sua nicchia a parte. In questo campo, altri giganti, che erano stati in grado di dirigere e di aumentare la potenza del capitale, intascando una tassa sanzionata nell'ordine di milioni come compenso delle loro fatiche, erano venuti prima di lui. Ma nel caso di Manderson c'era una singolarità: un pallido alone di romantica pirateria - fatto questo caro ai suoi compatrioti - lo

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

aveva contraddistinto durante gli anni in cui era stato agli occhi di tutti l'indiscutibile guardiano della stabilità, il domatore delle crisi volute a bella posta, l'avversario dei finanzieri che si buttavano allo sbaraglio e infestavano Wall Street.

Il patrimonio lasciatogli da suo nonno, che era stato uno di quei finanzieri su scala ridotta dei suoi tempi, gli era giunto aumentato da suo padre, che per tutta la lunga vita aveva continuamente prestato denaro. Manderson, che non aveva mai provato cosa vuol dire non avere molto denaro a disposizione, avrebbe potuto far parte a sua volta di quella nuova plutocrazia americana consolidatasi con la tradizione e con l'abitudine alle grandi ricchezze. Ma non era stato così. Benché la sua cultura e la sua educazione gli avessero inculcato le idee europee che più si confacevano al comportamento esteriore di un uomo ricco, e benché cultura ed educazione avessero radicato in lui l'istinto della pacata magnificenza e della sontuosità senza ostentazione, Manderson aveva ereditato quello spirito d'avventura del cercatore d'oro e del pirata finanziario che era stato di suo nonno. Durante il primo periodo della sua carriera di uomo d'affari, che veniva chiamata la sua prima cattiva maniera, lui era stato appena qualcosa di più di un giocatore di genio, capace di fronteggiare tutti gli altri giocatori: un bambino prodigio che portava nell'appassionante battaglia speculativa un cervello meglio dotato di qualunque altro concorrente. Al St. Helena era un principio stabilito che la guerra fosse *une belle occupation*; e così il giovane Manderson aveva scoperto le numerose e complesse battaglie che si combattevano alla Borsa di New York.

Poi era avvenuto il suo mutamento. Alla morte di suo padre, quando Manderson aveva trent'anni, aveva dato come l'impressione di avere acquisito un nuovo e più ampio concetto del potere e della gloria del dio che serviva. Grazie alle elastiche capacità di adattamento proprie della sua razza, si era dedicato al regolare lavoro rappresentato dagli affari bancari di suo padre, senza dare più ascolto al rumore delle battaglie che avvenivano in Wall Street. In pochi anni, era riuscito a controllare tutte le attività della grande azienda il cui indiscusso conservatorismo, la solidità e il peso finanziario le permetteva di innalzarsi come un alto scoglio sopra il mare in tempesta dei mercati finanziari. Tutta la diffidenza causata dalle sue prodezze giovanili era scomparsa. Manderson era diventato davvero un altro uomo. Come si fosse potuto verificare un tale mutamento, nessuno poteva dirlo con certezza, ma correva voce che suo padre - l'unico uomo al

mondo per il quale Manderson provava rispetto e forse amore - gli avesse sussurrato qualcosa in punto di morte.

Ben presto Manderson aveva dominato da una grande altezza la situazione finanziaria. Il suo nome era conosciuto nelle Borse di tutto il mondo. Quando qualcuno pronunciava il nome di Manderson, evocava una visione di quello che c'era di più saldamente costituito e certo dell'immensa ricchezza degli Stati Uniti. Era lui a concepire le grandi combinazioni di capitali, era lui che riuniva e centralizzava le industrie a livello continentale, finanziando, senza mai commettere uno sbaglio, le iniziative dell'industria statale o privata. Molto spesso, quando interveniva per porre fine a uno sciopero, o per riunire nelle sue mani la proprietà di qualche grande Trust, mandava in malora una moltitudine di industrie nazionali; e se i minatori, gli operai delle acciaierie o gli allevatori di bestiame non obbedivano alle sue imposizioni e si abbandonavano all'indisciplina, lui poteva anche mostrarsi più brutale e spietato di loro. Ma Manderson agiva in questo modo per raggiungere uno scopo legittimo. Migliaia di poveri diavoli maledivano il suo nome, ma i finanzieri e gli speculatori non lo odiavano più. Era sempre pronto a intervenire in ogni angolo del Paese per proteggere e conservare il potere e la ricchezza. Efficiente, freddo e infallibile in tutto ciò che faceva, contribuiva alla nazionale mania di grandezza; e il suo Paese, riconoscente, lo aveva soprannominato "il Colosso".

Ma, in quest'ultimo periodo, c'era stato un aspetto di Manderson, rimasto sconosciuto e insospettato quasi a tutti, tranne ai suoi segretari, ai collaboratori più stretti e ad alcuni soci del suo turbinoso passato. Questo ristretto gruppo di uomini sapeva che Manderson, pilastro degli affari e fautore della stabilità finanziaria, provava a volte nostalgia dei giorni in cui Wall Street aveva tremato al suo nome. Era come se il pirata Barbanera, diceva qualcuno, avesse deciso di diventare un onesto commerciante di Bristol allo scopo di smerciare il bottino raccolto nelle razzie. Ogni tanto, il pirata riappariva all'improvviso, con tanto di coltello stretto tra i denti. Durante questi spasimi di nostalgia, chiuso in qualche ufficio riservato nella sede della Manderson, Colefax and Company, aveva fatto sulla carta diversi piani che riguardavano qualche tempestosa incursione nei mercati finanziari. Ma non aveva mai realizzato quei progetti. Barbanera respingeva la rivolta dell'antico io e riprendeva seriamente il lavoro alla sua banca. Poi, non appena il momento per l'azione era passato,

Manderson si concedeva l'innocente soddisfazione di dimostrare a qualche grosso finanziere come avrebbe potuto fare un colpo da un milione di dollari.

"Ho l'impressione che Wall Street sia diventato un posto noioso, da quando non ci sono più io", diceva con un certo rammarico.

A poco a poco, questa bonaria debolezza del Colosso si era risaputa nel mondo degli affari, che, nell'apprenderla, aveva esultato.

Alla notizia della sua morte, il panico si scatenò nei mercati finanziari come un uragano che faceva presagire tempi di cattiva fortuna. I prezzi crollarono come grattacieli durante un terremoto. Per due giorni, Wall Street assunse l'aspetto di un inferno ululante di disperazione. Dovunque, negli Stati Uniti, dove la speculazione aveva i suoi fedeli, passò un vento di rovina e un'epidemia di suicidi. Perfino in Europa parecchie persone si uccisero, dimostrando così come la loro vita fosse legata a doppio filo con quella del grande finanziere che essi, in maggior parte, non avevano mai visto. A Parigi, un banchiere molto noto uscì tranquillamente dal palazzo della Borsa e cadde giù dai gradini, morto stecchito in mezzo a un gruppetto di ebrei farneticanti. Nella mano, stringeva una fiala spezzata. A Francoforte, un uomo si buttò dall'alto della cattedrale, lasciando, nell'impatto con il suolo, una macchia ancora più rossa della torre rossa. Ci furono persone che si pugnarono, altre che si spararono, altre che si impiccarono, altre ancora che ingurgitarono del veleno oppure che si uccisero col gas, semplicemente perché in una desolata regione dell'Inghilterra la vita aveva cessato di animare un cuore freddo, votato al servizio dell'avidità.

Il grave colpo non poteva accadere in un momento più disastroso. Wall Street era ancora scossa da un panico recente, perché da almeno una settimana i grandi interessi che si basavano su quelli del Colosso, oppure ne erano direttamente controllati, combattevano disperatamente gli effetti dell'improvviso arresto di Lucas Hahn e la rivelazione delle malversazioni compiute da questi in seno alle sue banche. Questa prima bomba era scoppiata quando il mercato finanziario tirava al rialzo più di quanto potesse permettersi. Secondo il parere di tutti, un crollo era inevitabile. Le notizie provenienti dai Paesi produttori di grano non erano buone, e c'erano anche stati due o tre rapporti a proposito di imprese ferroviarie le quali erano risultate meno soddisfacenti di quanto ci si era aspettati. Ma in

qualunque punto della vasta area speculativa si fosse verificata la falla, "la banda Manderson" era intervenuta per aiutare il mercato a riprendersi. Per tutta la settimana lo spirito dello speculatore, superficiale ma al contempo perspicace, sentimentale e avido, aveva visto nel momento del bisogno la mano del gigante stendersi da lontano in un gesto protettivo. Tutta la stampa in coro diceva che Manderson operava in stretto collegamento con i suoi agenti di Wall Street. Un giornale era stato perfino in grado di comunicare la somma spesa nelle ultime ventiquattr'ore per i cablogrammi che venivano scambiati tra New York e Marlstone; si raccontava anche che la direzione delle poste aveva inviato a Marlstone un'équipe di esperti telegrafisti per far fronte alla marea di messaggi inviati da Manderson. Un altro giornale aveva rilevato che Manderson, appena avuta notizia del crollo di Hahn, aveva deciso di interrompere le vacanze e di tornare a casa con il *Mauretania*; ma dal momento che era riuscito subito a prendere in mano le redini della situazione, aveva poi deciso di rimanere dov'era.

Tutte queste notizie erano false, messe in giro più o meno in malafede dai giornali finanziari, ispirate e incoraggiate dagli accorti uomini d'affari che appartenevano al gruppo di Manderson, i quali ben sapevano che nulla poteva giovare di più ai loro piani di questa illusoria venerazione dell'eroe. Inoltre costoro sapevano benissimo che Manderson non aveva affatto risposto ai loro messaggi, e che il vero organizzatore della vittoria era Howard B. Jeffrey, titolare di una famosa industria siderurgica. Così essi avevano lottato febbrilmente per quattro giorni contro l'apprensione generale, e infine gli animi si erano calmati. Sabato, nonostante che la terra gli tremasse sotto i piedi, il signor Jeffrey aveva ritenuto che il suo compito fosse quasi concluso. Il mercato finanziario era solido, e progrediva lentamente. Wall Street si era addormentata per il riposo domenicale, esausta ma riconoscente e tranquilla.

Lunedì, fin dal momento delle prime contrattazioni, una notizia terribile si diffuse nel mondo della finanza. Una notizia che ebbe lo stesso effetto del fulmine a ciel sereno... un lampo di luce improvviso la cui origine non era chiara. Una prima supposizione fu che qualche impiegato del servizio cablogrammi l'avesse mormorata al telefono nel riferire un ordine urgente di vendita. La Borsa, che aveva appena ripreso a respirare, assistette di nuovo al rovinoso contrarsi delle quotazioni. In cinque minuti, il sordo mormorio degli agenti di Borsa che operavano in Broad Street si tramutò in un frenetico interrogativo gridato ad alta voce. All'interno stesso della

Borsa, si potevano udire le voci della paura, e c'era un affannarsi concitato. Era vero? Si domandavano tutti; e tutti rispondevano con labbra tremanti, che si trattava di una voce tendenziosa messa in giro da qualche giocatore al ribasso senza scrupoli, nel tentativo di coprire se stesso. Un quarto d'ora dopo, giunse la notizia di un improvviso e rovinoso crollo delle quotazioni dei titoli americani sul mercato di Londra, alla chiusura della Borsa. Era abbastanza. New York aveva ancora davanti quattro ore di lavoro. La strategia di indicare in Manderson il salvatore e il guardiano dei mercati finanziari si era ritorta con forza annientatrice sui suoi stessi autori, e Jeffrey, con l'orecchio incollato al telefono, e la mascella contratta ascoltava il resoconto del disastro. Il nuovo Napoleone aveva perduto la sua Marengo. Davanti a sé, vedeva l'intero mondo della finanza scivolare e cadere nel caos. Nel giro di mezz'ora, la notizia della scoperta del cadavere di Manderson, accompagnata dall'illusione inevitabile che si era trattato di un suicidio, apparve in una dozzina di edizioni straordinarie; ma ancor prima che una sola copia di giornale venisse venduta in Wall Street, il panico si era scatenato, e Howard B. Jeffrey e i suoi collaboratori erano stati spazzati via come foglie spinte dal vento.

Tutto questo era nato dal nulla. Nella struttura della vita in generale niente era cambiato. Il grano continuava a maturare al sole. I fiumi trasportavano le loro chiatte e versavano la loro forza motrice in una miriade di turbine. Le greggi pascolavano tranquille, le mandrie erano sempre innumerevoli. Dovunque gli uomini lavoravano, schiavi delle occupazioni per cui erano nati, e non apparivano più irritati del solito per il peso delle loro catene. Bellona, la dea guerriera, smaniava e mormorava come sempre, e tuttavia continuava a dormire il suo sonno inquieto. Per tutta l'umanità, salvo per qualche milione di giocatori impazziti, ciechi di fronte a qualsiasi realtà, la morte di Manderson non significava nulla; la vita e il lavoro del mondo continuavano come al solito. Parecchie settimane prima della sua morte, mani forti avevano assunto il controllo dell'immensa rete commerciale e industriale che lui aveva diretto. Prima ancora che il corpo di Manderson venisse seppellito, i suoi compatrioti avevano fatto una ben strana scoperta: che l'esistenza del potente motore che monopolizzava ogni cosa nelle mani di Sigsbee Manderson non era stata una condizione indispensabile neppure per la prosperità materiale. In due giorni, il panico si esaurì da sé, i pezzi furono rimessi insieme, coloro

che erano falliti scomparvero dalla circolazione, il mercato finanziario "ripresero il suo tono normale".

Mentre questo breve delirio si stava ormai attenuando, in Inghilterra scoppiò uno scandalo nazionale che subito attirò l'attenzione di due continenti. Il mattino successivo, la Chicago Limited fallì, e lo stesso giorno un noto uomo politico venne ucciso a sangue freddo dal fratello di sua moglie. Non più di una settimana dopo che era scoppiato, a sentire i direttori dei giornali di tutta l'America, il caso Manderson non faceva più notizia. La marea di turisti americani che si riversava in Europa continuava a visitare le tombe o le statue di qualche uomo morto in povertà; ma nessuno pensava più al famoso plutocrate. Come il poeta che era morto a Roma un centinaio di anni prima, giovane e povero, così anche Manderson venne sepolto lontano dal suo paese; ma di tutti gli uomini e le donne connazionali di Manderson che si raccolgono attorno alla tomba di Keats nel cimitero sotto il monte Testaccio, non ce n'è uno, né mai ci sarà, disposto a soffermarsi in venerazione davanti alla tomba di questo uomo ricco; tomba che sorge a fianco della piccola chiesa di Marlstone.

2.

Come si inette a soquadro la città

Al *Record*, nell'unico ufficio arredato elegantemente, squillò il telefono sulla scrivania di sir James Molloy. Sir James fece un cenno con la penna che teneva in mano e Silver, il suo segretario, lasciò il lavoro che stava facendo per sollevare il ricevitore.

- Pronto! Chi parla? - disse. - Chi?... Non sento... Oh... È lei, signor Bunner? Sì, ma... Lo so, ma è molto occupato questo pomeriggio. Non può... Oh, davvero? BÈ, in questo caso... Un attimo, per favore.

Il segretario posò il ricevitore davanti a sir James. - È Calvin Bunner, il braccio destro di Sigsbee Manderson - disse, conciso. - Insiste per parlare con lei personalmente. Dice che si tratta di notizie molto importanti. Parla dalla residenza di Bishopsbridge, perciò bisogna alzare un po' la voce.

Sir James diede un'occhiata non troppo entusiasta al telefono, poi afferrò il ricevitore. - Allora? - disse, con il suo energico tono di voce, e rimase ad ascoltare. - Sì. - Un momento dopo Silver, che lo guardava con un certo stupore, gli scorre sulla faccia un'espressione stupita e orripilata. - Dio mio! - mormorò sir James. Tenendo sempre il ricevitore incollato

all'orecchio, si alzò in piedi. Ogni tanto ripeteva: - Sì. - Poi, sempre ascoltando, lanciò un'occhiata all'orologio e disse in fretta a Silver, tenendo una mano sul microfono: - Vada a cercare Figgis e il giovane Williams. Presto.

Silver si precipitò fuori dell'ufficio.

Sir James Molloy, il famoso e intelligente giornalista di origine irlandese, era alto, massiccio, abbronzato e portava baffetti neri. Un uomo che nel lavoro dimostrava di essere infaticabile, molto conosciuto al pubblico, i cui gusti lui capiva molto bene, e del quale si approfittava con una certa cinica competenza propria della sua razza. Escluso però che fosse anche in minima parte un ciarlatano: non faceva misteri né ostentava una conoscenza superiore a quella che aveva, e sapeva subito individuare questi difetti negli altri. Tuttavia, nonostante la sua aria distinta e la sua eleganza, c'era in lui qualcosa di sinistro, quando la collera o qualche preoccupazione particolare trasparivano dai suoi occhi e dalla sua fronte; ma quando la sua natura generosa non subiva restrizioni di sorta, sir James era il più cordiale degli uomini. Era il direttore della società che possedeva il più potente giornale del mattino, il *Record*, e che possedeva anche il *Sun*, il più indispensabile dei giornali della sera, la cui redazione si trovava dall'altra parte della strada. Sir James era anche direttore del *Record*, e nello spazio di alcuni anni aveva saputo creare un corpo redazionale tra i più validi d'Inghilterra. La sua massima preferita era che, se qualcuno non aveva doti naturali da sfruttare, doveva dare il meglio di sé sforzandosi con la sua volontà; e lui aveva sempre dato prova di entrambe queste cose; era rispettato dai suoi collaboratori, come pochi sono rispettati in una professione non favorevole a sentimenti del genere.

- È sicuro che questo è tutto? - domandò sir James, dopo aver ascoltato ancora per alcuni minuti il suo interlocutore. - E da quanto tempo si sa?.. Sì, certo, la polizia è al corrente; ma la servitù? Tutti gli abitanti del posto dovrebbero sapere, ormai... va bene, faremo un tentativo... Bunner, le sono davvero molto grato. A buon rendere. Lei sa che mantengo sempre le promesse. La prima volta che le capita di venire in città, passi a trovarmi... d'accordo, intesi. Adesso devo occuparmi della notizia. Arrivederci.

Sir James riattaccò e prese dallo scaffale davanti a sé l'orario ferroviario. Dopo una rapida consultazione, lo sbatté sulla scrivania imprecando, proprio nel momento in cui Silver entrava di furia nell'ufficio, seguito da un uomo dai lineamenti duri e con gli occhiali, e da un giovane con lo

sguardo vivace.

- Prenda qualche appunto, Figgis - disse calmo sir James. Ogni traccia di agitazione sulla sua faccia era scomparsa. - Appena finito di prendere appunti, butti giù un articolo il più in fretta possibile per un'edizione speciale del *Sun*.

L'uomo dai lineamenti duri fece un cenno d'assenso e guardò l'ora: le tre e qualche minuto; trasse di tasca un taccuino e avvicinò una sedia alla grande scrivania. - Silver, vada da Jones e gli dica di telegrafare subito al nostro corrispondente, perché pianti tutto quello che sta facendo e corra subito a Marlstone - disse sir James al segretario. - Nel telegramma non spieghi la ragione. Non deve sfuggire una parola più del necessario su questa faccenda, prima che il *Sun* giunga nelle edicole. Intesi? Williams, faccia un salto qui di fronte e dica al signor Anthony di tenersi pronto per un articolo sensazionale su due colonne. Si limiti a dirgli che bisogna prendere tutte le misure di sicurezza e le precauzioni per un grosso colpo in esclusiva. Gli dica anche che Figgis arriverà lì fra cinque minuti e che gli permetta di scrivere l'articolo nel suo ufficio privato. Prima di uscire, dica alla signorina Morgan di venire subito da me, e al centralino telefonico di vedere se riescono a mettermi in comunicazione con il signor Trent. Dopo aver parlato con il signor Anthony, torni qui e si tenga a disposizione.

Il giovanotto dallo sguardo vivace sparì in un lampo.

Sir James si rivolse allora al signor Figgis, che era già pronto con la matita in mano. - Sigsbee Manderson è stato assassinato - disse con la voce forte e chiara, mentre camminava avanti e indietro per la stanza con le mani in tasca. Figgis prese nota della notizia con un'emozione pari a quella che avrebbe mostrato se gli avessero detto che era una bella giornata. Decisamente il mestiere l'aveva indurito. - Manderson, la moglie e due segretari erano da due settimane nella villa di White Gables, a Marlstone, vicino a Bishopsbridge. Il finanziere aveva acquistato la villa quattro anni fa. Lui e la moglie trascorrevano là regolarmente parte dell'estate. Ieri sera, è andato a letto alle undici e mezzo, come al solito. Non si sa a che ora si è alzato e sia uscito di casa. Nessuno si è accorto della sua assenza fino a questa mattina. Verso le dieci, il giardiniere ha scoperto il cadavere sotto una tettoia, in giardino. Gli hanno sparato in testa: il proiettile è penetrato attraverso l'occhio sinistro. La morte deve essere stata istantanea. Non hanno rubato niente addosso al morto, ma sui suoi polsi c'erano segni

evidenti di lotta. Il dottor Stock, di Marlstone, è stato chiamato sul posto ed eseguirà al più presto l'autopsia. La polizia di Bishopsbridge è accorsa subito, ma si ha motivo di credere che non abbia ancora scoperto alcun indizio atto a identificare l'assassino. Questo è tutto, Figgis. Il signor Anthony la sta aspettando. Adesso gli telefono per mettermi d'accordo con lui.

Figgis sollevò lo sguardo dal taccuino per suggerire: - Uno degli investigatori più in gamba di Scotland Yard è stato incaricato delle indagini. Questo lo si può affermare con una certa sicurezza.

- Se le fa buon gioco - disse sir James.

- E la signora Manderson? Era lì?

- Sì. Perché?

- Affranta dal dolore - suggerì il giornalista - e non vuol vedere nessuno. La nota patetica.

- Io non ce lo metterei, signor Figgis - disse una voce tranquilla. Era stata la signorina Morgan a parlare, una donna pallida e graziosa, entrata silenziosamente mentre sir James dettava gli appunti. - Ho avuto modo di conoscere la signora Manderson - continuò lei, girandosi verso sir James. - Ha tutta l'aria di essere una donna equilibrata e intelligente. Suo marito è stato assassinato? Non credo che sia rimasta sconvolta dalla notizia. Secondo me, è più facile che si dia da fare con tutte le sue forze per aiutare la polizia.

- Allora vuol dire che somiglia a lei, signorina Morgan - disse sir James, sorridendo. L'efficienza imperturbabile della signorina Morgan era diventata proverbiale in tutta la redazione. - Prenda i suoi appunti, Figgis, e fili via! Adesso, a noi, signorina. Immagino che sappia la ragione per cui l'ho fatta chiamare.

- Fortunatamente, i dati che abbiamo su Manderson sono aggiornati - disse la signorina Morgan. - Ho esaminato la sua scheda solo pochi mesi fa. È praticamente pronta per l'edizione di domani mattina. Secondo me, per il *Sun* sarebbe meglio utilizzare quei brevi cenni biografici che sono stati pubblicati due anni fa, quando Manderson era andato a Berlino per risolvere quell'affare della potassa. Ricordo che era una scheda biografica fatta molto bene, e non credo che si potrebbe dire molto di più ora. Oh, naturalmente, per il nostro giornale abbiamo una gran quantità di ritagli, ma in maggior parte è tutta roba che non vale molto. Inoltre, abbiamo due ottimi ritratti di nostra proprietà. Il migliore è quello eseguito dal signor

Trent quando gli è capitato di fare una traversata sulla stessa nave di Manderson. Questo ritratto è migliore di qualunque fotografia; ma lei sa benissimo che il pubblico preferisce una brutta foto, anziché un bel ritratto. Glieli posso fare avere subito, così può scegliere. A quanto pare, il *Record* ha saputo la notizia con molto anticipo. Peccato che non si riesca a mandare sul posto un inviato speciale in tempo per l'edizione di domani.

Sir James sospirò. - Vorrei sapere cosa ci stiamo a fare qui, noi - domandò, rivolto direttamente a Silver che si era voltato verso la scrivania del direttore. - Questa sa pure l'orario ferroviario a memoria.

La signorina Morgan si aggiustò i polsini della camicetta con aria di sufficienza. - Posso fare qualcos'altro? - chiese.

In quel momento squillò il telefono.

- Sì, una cosa ci sarebbe - replicò sir James, afferrando il ricevitore. - Vorrei che un giorno o l'altro commettesse un errore madornale, signorina Morgan. Qualcosa di storico tanto per farci contenti.

Mentre usciva dall'ufficio, la signorina Morgan si permise di fare con le labbra un cenno impercettibile che sarebbe dovuto essere un incantevole sorriso.

- Anthony? - domandò sir James, e subito partì in una discussione con il direttore del giornale dall'altra parte della strada. Sir James andava ben poche volte nella redazione del *Sun*. Infatti, secondo lui, solo chi ne era entusiasta poteva trovare bella l'atmosfera di un giornale del pomeriggio. Anthony, il Marat di Fleet Street, al quale piaceva cavalcare nella bufera e dirigere una tumultuosa battaglia contro la sua epoca, diceva la stessa cosa dei giornali del mattino.

Qualche minuto dopo, un fattorino entrò nell'ufficio, per dire che erano riusciti a rintracciare telefonicamente Trent. Sir James interruppe bruscamente la comunicazione con Anthony.

- Di che mi mettano subito in comunicazione con lui - disse al fattorino.

- Pronto! - urlò nel ricevitore, dopo un istante.

Una voce dall'altro capo del filo replicò: - Ehi! Che diavolo vuoi?

- Sono Molloy - disse sir James.

- Lo so - rispose l'altro. - Qui Trent, che stava dipingendo, ed è stato interrotto in un momento critico. BÈ, spero almeno che si tratti di qualcosa di importante.

- Certo che è importante, Trent - disse sir James, con voce grave. - Ho bisogno di darti un incarico per noi.

- Un divertimento, vuoi dire - replicò Trent. - Credimi, non ho bisogno di una vacanza. In questo periodo, sto lavorando come un pazzo e sto facendo qualcosa di veramente buono. Non puoi lasciarmi in pace?

- È accaduto qualcosa di veramente grave.

- Che cosa?

- Sigsbee Manderson è stato assassinato. Gli hanno sparato in testa, e non si sa chi è stato. Hanno trovato il cadavere stamattina. È successo nella sua villa vicino a Bishopsbridge - Sir James ripeté concisamente i fatti che aveva comunicato poco prima a Figgis. - Allora che ne dici?

Per tutta risposta gli giunse una specie di grugnito. Trent stava riflettendo.

- Dai, forza - lo sollecitò sir James. - Mi tenti!

- Allora, ci andrai? - ci fu una breve pausa. - Sei sempre in linea? - disse Sir James.

- Senti, Molloy, può anche darsi che la faccenda sia adatta a me, ma potrebbe anche darsi il contrario. - La voce di Trent suonava lamentosa. - Non abbiamo elementi per parlarne. Potrebbe essere un mistero, come anche una cosa da nulla. Certo, la faccenda che l'abbiano ucciso e non l'abbiano derubato è interessante, ma potrebbe anche darsi che l'abbia ammazzato un vagabondo che lui ha scoperto addormentato nel parco e che ha cercato di buttar fuori. È il genere di cose che un tipo come lui potrebbe fare. Inoltre, un assassino del genere ha abbastanza buon senso da non toccare né il denaro né i gioielli del morto. Te lo dico francamente, non mi va molto di dare una mano a catturare un povero diavolo che ha fatto fuori un uomo come Manderson come gesto di protesta sociale.

Sir James abbozzò un sorriso di trionfo. - Forza, vecchio mio, che stai cedendo. Confessa che hai una voglia matta di partire. Se dopo una prima occhiata non avrai voglia di occupartene, sarai libero di piantare lì tutto. A proposito, dove sei adesso?

- Sto volando portato dal vento - rispose Trent, ambiguo.

- Ce la fai a essere qui fra un'ora?

- Penso di sì - brontolò Trent. - Di quanto tempo posso disporre?

- Questo si chiama parlare! C'è tempo a sufficienza... il guaio è proprio questo. Per stasera, devo dipendere dal nostro corrispondente locale. L'unico treno decente è partito mezz'ora fa. Il prossimo è un accelerato e parte da Paddington a mezzanotte. Se vuoi, ti posso prestare la macchina, ma non arriveresti lo stesso in tempo per combinare qualcosa entro stasera.

- E oltre tutto perderei una notte di sonno. No, grazie. Preferisco il treno. Sai quanto amo i viaggi in ferrovia. Ho una naturale predisposizione al treno. Sono il fuochista e il fuoco. Sono la canzone che canta il facchino!

- Ma cosa stai dicendo?

- Nulla d'importante - rispose Trent triste. - Tu in ogni modo dovresti incaricare qualcuno di trovarmi un albergo vicino al luogo del delitto e dovresti riservarmi una stanza.

- D'accordo - disse sir James. - Cerca di arrivare il più presto possibile. Chiuse la comunicazione. Si era appena rimesso a sfogliare alcune carte che aveva davanti, quando fu distolto da alcune grida acute provenienti dalla strada. Sir James si avvicinò alla finestra aperta. Una squadra di strilloni stava precipitandosi giù dai gradini d'ingresso del *Sun* e risaliva la strada verso Fleet Street. Ognuno di loro teneva in mano un enorme pacco di giornali e un cartello che recava la seguente scritta:

SIGSBEE MANDERSON ASSASSINATO

Sir James sorrise e fece tintinnare allegramente gli spiccioli che aveva in tasca.

- È un titolo formidabile - osservò rivolto a Silver, che si trovava al suo fianco.

E questo fu l'epitaffio di Manderson.

3.

Prima colazione

Il giorno dopo, verso le otto, Nathaniel Burton Cupples era in piedi sulla veranda dell'hotel di Marlstone. Stava pensando alla colazione. Nel suo caso, bisogna prendere questa frase nel senso letterale: davvero, pensava alla prima colazione, come d'altronde rifletteva su ogni azione della sua vita, quando aveva il tempo sufficiente per farlo. Nathaniel Burton Cupples stava dunque riflettendo che, il giorno prima, l'agitazione e il nervosismo seguiti alla scoperta del cadavere gli avevano turbato l'appetito e non gli avevano permesso di ingerire la quantità solita di nutrimento. Quella mattina era davvero affamato e, oltre tutto, era in piedi da circa un'ora. Decise perciò di concedersi un terzo toast e un uovo in più. Gli arretrati li avrebbe colmati a mezzogiorno.

Dopo aver preso questa decisione, Cupples, prima di ordinare, si godette per qualche minuto il panorama dalla veranda. Con uno sguardo da conoscitore, esplorò la bellezza della costa frastagliata, dove un alto scoglio s'innalzava dal mare trasparente. Ammirò anche la bellezza armoniosa dei vasti pascoli ondulati, dei terreni arati e dei boschi che degradavano dolcemente dalle scogliere per raggiungere la brughiera lontana. A Cupples piacevano molto i panorami.

Era un uomo di media statura, magro, di circa sessant'anni, dalla costituzione piuttosto delicata ma di forte temperamento. La barba rada e i baffi nascondevano la bocca sottile ma bonaria; aveva uno sguardo penetrante e piacevole; il naso marcato e la mascella stretta gli conferivano un'aria clericale, e questa impressione veniva avvalorata dagli abiti scuri e anonimi, e dal cappello floscio nero. L'effetto d'insieme suscitava proprio l'idea di un sacerdote. Cupples era un uomo coscienzioso, industrioso e ordinatissimo, con poca immaginazione. Un tempo, suo padre aveva l'abitudine, quando si trovava nella necessità di assumere qualche domestico, di specificare nell'annuncio che la sua era una casa seria. Da questo tempio di serietà Cupples era evaso portando con sé due doti naturali ancora intatte: una instancabile bontà d'animo e una ingenua predisposizione all'allegria che non aveva però nulla a che fare col senso dell'umorismo. In un'altra epoca, Cupples avrebbe potuto fare la carriera ecclesiastica fino alla porpora. Era invece, dati i tempi, uno dei membri più stimati della società positivista di Londra: un banchiere in pensione, vedovo e senza figli. Trascorreva la sua esistenza austera ma non triste in mezzo ai libri e nei musei. Le conoscenze profonde, accumulate pazientemente, su molte cose che non avevano alcuna relazione tra loro, ma che avevano attirato il suo interesse in diversi momenti della sua vita, gli avevano valso un posticino nel mondo tranquillo e scolorito dei professori, degli appassionati d'arte e dei devoti della ricerca. Ai loro pranzi conviviali Cupples si sentiva se stesso. Il suo autore preferito era Montaigne.

Cupples aveva appena finito di fare colazione al tavolino sulla veranda, quando una potente automobile imboccò il viale che conduceva all'albergo.

- Chi arriva? - domandò al cameriere.

- È il direttore dell'albergo - rispose il giovanotto, distrattamente. - È andato a prendere un signore alla stazione.

L'auto si fermò e subito il portiere andò incontro al nuovo arrivato.

Cupples lanciò un'esclamazione di piacere nel veder scendere dall'auto un uomo alto, dinoccolato, molto più giovane di lui, che salì sulla veranda e gettò il cappello su una sedia. La sua faccia, donchisciottesca con gli zigomi prominenti, si illuminò in un piacevole sorriso; il suo abito di ruvido tweed, i capelli e i corti baffi erano abbastanza in disordine.

- Ma guarda chi si vede, Cupples! - esclamò il nuovo venuto, precipitandosi verso di lui, prima che questi potesse alzarsi, e stringendo in una robusta stretta la mano che l'altro gli porgeva. - Oggi è proprio un giorno fortunato - continuò, in tono vivace. - Questa è la seconda volta che mi capita un caso del genere in nemmeno un'ora. Come stai, mio grande amico? E come mai sei qui? Perché te ne stai seduto assorto davanti agli avanzi della colazione? Stai pensando a come era bella intatta, oppure a come ha fatto a scomparire? Sono proprio contento di vederti!

- Ti stavo quasi aspettando, Trent - ribatté Cupples, con la faccia sorridente. - Hai un aspetto splendido. Siediti, adesso ti racconto tutto. Ma forse non hai ancora fatto colazione. Vuoi unirti a me?

- Volentieri - disse Trent. - Voglio anch'io una colazione pantagruelica, con un degno contorno di conversazione raffinata e lacrime di riconoscenza mai asciutte. Ti dispiace ordinare a questo giovane Sigfrido, mentre vado a lavarmi le mani? Faccio in un attimo.

Trent scomparve nell'albergo e Cupples, dopo un attimo di riflessione, si diresse al telefono del portiere.

Al ritorno trovò l'amico già seduto, mentre si versava una tazza di tè e dimostrava un genuino interesse nella scelta del cibo. - Ho paura che questa sarà per me una dura giornata di lavoro - disse con quel modo di parlare un po' a scatti che gli era abituale. - Probabilmente non avrò modo di mangiare nient'altro fino a questa sera. Tu immagini per chi sono qui, non è vero?

- Certo - disse Cupples. - Sei qui per fare un servizio sul delitto.

- È un modo poco pittoresco di presentare la cosa - replicò Trent, mentre puliva una sogliola. - Preferirei dire che sono qui in veste di giustiziere, per dare la caccia al colpevole e per vendicare l'onore della società. È il mio mestiere. Servizio a domicilio. Oltre tutto, Cupples, ho già cominciato molto bene. Aspetta un attimo e ti dirò tutto.

I due rimasero in silenzio mentre Trent continuava a mangiare in fretta, ma distrattamente, e Cupples lo guardava con aria estasiata. Infine, Trent disse: - Il direttore dell'albergo è davvero un tipo con molto giudizio. Un

mio ammiratore. Conosce i miei casi migliori più di quanto li conosca io stesso. Il *Record* lo ha avvisato ieri sera del mio arrivo, e quando sono sceso dal treno, alle sette di questa mattina, l'ho trovato che mi stava aspettando con una macchina grande come un transatlantico. Non sta più nella pelle per la gioia di avermi suo ospite. Merito della celebrità. - Bevve una tazza di tè e proseguì: - La prima cosa che mi ha detto è se volevo vedere subito il cadavere di Manderson, nel qual caso pensava di potermi organizzare la cosa. È astuto e perspicace. Il cadavere di Manderson è nel laboratorio del dottor Stock, come sai, giù al villaggio, dove è stato trasportato subito dopo la scoperta. Devono eseguire l'autopsia, questa mattina, così sono arrivato proprio in tempo. BÈ, il direttore mi ha accompagnato dal medico, e intanto mi ha messo al corrente di tutti i particolari del caso. Così, quando siamo arrivati, io sapevo già tutto. Immagino che il direttore di un albergo come questo abbia una qualche influenza sul medico del posto. Fatto sta che il dottor Stock non ha avanzato nessuna difficoltà, come non ne ha avanzate l'agente di guardia, benché quest'ultimo abbia insistito perché io non parlassi di lui nel mio articolo.

- Io ho visto il cadavere prima che venisse rimosso - lo informò Cupples.

- Per la verità, non ho notato nulla di speciale, se si eccettua che la pallottola, penetrando attraverso l'occhio, non ha sfigurato gran che la fisionomia, e non ha causato, in apparenza, un grande flusso di sangue. I polsi recavano tracce di ecchimosi. Penso che tu, con la tua esperienza, sarai stato capace di individuare altri particolari più suggestivi.

- Certo, altri particolari; ma non so se possono fare una qualche luce sul delitto. Più che altro, sono strani. Prendi i polsi, per esempio. Come mai si vedono delle ecchimosi su di essi? Immagino che tu abbia visto qualche volta Manderson prima che venisse ucciso.

- Certo - disse Cupples.

- Bene. Sei mai riuscito a vedergli i polsi?

Cupples rifletté un istante. - No. Adesso che mi ci fai pensare, mi ricordo che, in occasione di un mio colloquio con Manderson, ho notato che i polsi della sua camicia erano inamidati e scendevano molto bassi sulle mani.

- Li portava sempre così - disse Trent. - Me lo ha confermato anche il direttore dell'albergo. Allora gli ho fatto osservare una cosa che era passata inosservata, e cioè che i polsi della camicia del morto non erano visibili,

anzi erano coperti completamente dalle maniche come succedrebbe anche a te se ti infilassi in tutta fretta una giacca senza tirare giù le maniche della camicia. Ecco perché hai potuto vedere i polsi di Manderson.

- Però... mi sembra un particolare importante - osservò Cupples. - Forse si può dedurre che quando Manderson si è alzato, si è vestito in tutta fretta.

- Già. Ma sarà poi vero? Il direttore mi ha detto che Manderson era sempre ben curato nel vestire. Quindi, secondo lui, quando si è alzato per qualche misteriosa ragione, prima che gli altri nella casa lo svegliassero, ed è sceso nel parco, il finanziere doveva avere una gran fretta. "Guardi le sue scarpe", mi ha detto, "il signor Manderson era sempre molto meticoloso, e in special modo per quanto riguardava le scarpe. Ma quei lacci sono stati annodati in fretta." Ero perfettamente d'accordo con lui; "Inoltre, ha anche lasciato la sua dentiera in camera", ha detto il direttore. "Non è questa una prova del suo turbamento e della sua fretta?" Io ho ammesso che questa poteva essere una interpretazione valida. Ma ho aggiunto: "Guardi lì: se aveva davvero tanta fretta, perché si è pettinato con tanta cura? Farsi la riga ai capelli richiede tempo. E perché mai si è vestito di tutto punto? Ha indossato cose superflue come i gemelli ai polsini della camicia, le giarrettiere, l'orologio con la catena, e si è infilato in tasca un po' di spiccioli, un mazzo di chiavi e altre cose". Ecco che cosa ho fatto notare al direttore. E lui non ha saputo trovare una spiegazione. E tu? Cupples rifletté ad alta voce.

- Questi particolari possono suggerire che Manderson si è affrettato solo quando era già vestito quasi del tutto. Giacca e scarpe sono le cose che si indossano per ultime.

- Ma non la dentiera. Prova a chiedere a chiunque porti la dentiera. Inoltre, mi è stato detto che Manderson, quando si è alzato, non si è lavato, il che, in un uomo così meticoloso, suggerisce l'ipotesi che avesse fretta fin dall'inizio. E poi, c'è un'altra cosa. Una delle tasche del panciotto era foderata di pelle per proteggere l'orologio d'oro. Ma Manderson ha infilato l'orologio nell'altra tasca. Chiunque abbia delle abitudini regolari è in grado di capire come questo fatto sia significativo. Insomma, ci sono particolari che testimoniano una grande agitazione, e altri che ne testimoniano esattamente l'opposto. Per il momento preferisco non fare ipotesi. Prima, voglio però esplorare un po' il terreno, se mi riesce di prendere gli abitanti di White Gables nel giusto verso. - Trent riprese la colazione interrotta.

Cupples gli sorrise benevolo. - Ecco precisamente in cosa io posso esserti d'aiuto - disse. Trent lo guardò con una certa sorpresa. - Ti ho già detto che aspettavo di vederti arrivare. Adesso ti spiego la situazione. La signora Manderson, che è mia nipote...

- Cosa! - Trent lasciò andare di colpo forchetta e coltello. - Cupples, stai scherzando?

- Mai stato così serio, Trent - rispose Cupples, con un tono di gravità nella voce. - Suo padre John Peter Domecq, era il fratello di mia moglie. Non ti ho mai parlato prima né di mia nipote, né del suo matrimonio. Per dirti la verità, è un argomento piuttosto doloroso per me, per cui ho sempre evitato di parlarne. Ma torniamo a quanto ti stavo dicendo: ieri sera, quando mi sono recato a casa Manderson... a proposito, guarda, la si vede di qui. Ci sei passato davanti in automobile. - Cupples indicò un tetto rosso che si scorgeva in mezzo ai pioppi, a trecento metri circa dall'albergo. Si trattava dell'unica costruzione isolata dal piccolo villaggio raccolto nella conca della valle.

- Già, già, l'ho vista - disse Trent. - Il direttore dell'albergo mi ha detto tutto della casa, e di tante altre cose, mentre venivamo da Bishopsbridge.

- Qui, oltre all'albergatore, ci sono altre persone che hanno sentito parlare di te e delle tue imprese - disse Cupples. - Come ti stavo dicendo, mentre ero laggiù, ieri sera, il signor Bunner, uno dei due segretari di Manderson, ha espresso la speranza che il *Record* ti incaricasse di questo caso, poiché la polizia sembrava molto perplessa. Bunner ha ricordato un paio dei tuoi successi, e Mabel, mia nipote, quando più tardi gliene ho parlato, era molto interessata. Si è comportata davvero molto bene, Trent; quella ragazza ha una notevole forza di carattere. Mi ha detto che ricordava di aver letto dei tuoi articoli sul caso Abinger. Mabel ha molta paura di quello che i giornali potrebbero scrivere sulla disgrazia accaduta al marito, e mi ha pregato di fare tutto quello che potevo per tenere lontano i giornalisti. Sono certo che capirai i suoi sentimenti, Trent; con ciò, non voleva assolutamente biasimare la tua professione. Ma mi ha detto anche che tu devi avere le qualità di un ottimo investigatore, e quindi non voleva fare nulla che potesse ostacolare o ritardare la tua inchiesta. Allora le ho detto che eri un mio caro amico, una persona piena di tatto e di considerazione per i sentimenti altrui; Mabel ha concluso dicendo che, se tu fossi venuto, ti avrebbe aiutato in ogni modo.

Trent si sporse in avanti e strinse in silenzio la mano di Cupples.

Quest'ultimo, molto contento della piega che prendevano le cose, continuò:

- Ho appena parlato al telefono con mia nipote, e lei è stata molto contenta di saperti qui. Mi ha incaricato di dirti che puoi condurre l'inchiesta come ti pare, e che ti mette a disposizione la casa e il giardino. Mabel però preferisce non vederti di persona. Un funzionario locale della polizia l'ha già interrogata, e lei non si sente di subire un altro interrogatorio. D'altra parte, non crede di poterti dire qualcosa di utile. I due segretari e Martin, il maggiordomo, una persona molto intelligente, secondo Mabel possono fornirti tutte le indicazioni che desideri.

Trent finì la colazione con aria preoccupata. Riempì lentamente la pipa e si sedette sul parapetto della veranda. Poi disse: - Cupples, c'è forse qualcosa di questa faccenda che tu sai e che preferisci non dirmi?

Cupples trasalì e guardò stupito il suo interlocutore. - Che cosa vorresti dire? - domandò.

- Mi riferisco a Manderson. Vedi, una cosa mi ha colpito fin dal principio. Un uomo è stato ucciso all'improvviso, e nessuno sembra dispiaciuto per lui. Il direttore dell'albergo me ne ha parlato freddamente, come se non lo avesse mai visto in vita sua, benché lui e Manderson siano stati vicini di casa, ogni estate, per alcuni anni. Poi tu mi parli della faccenda con tono distaccatissimo. Per non parlare della signora Manderson... BÈ, non te la prendere se ti dico che ho conosciuto donne che si sono mostrate assai più dispiaciute di lei quando i loro mariti sono stati assassinati. C'è dunque qualcosa sotto, Cupples, oppure è uno scherzo della mia immaginazione? C'era qualcosa che non andava? Una volta, ho fatto una traversata con lui, ma senza mai rivolgergli la parola. Conosco solo la sua immagine pubblica, abbastanza ripugnante. Vedi, te ne parlo solo perché questo fatto potrebbe essere in relazione con l'omicidio.

Cupples rimase un attimo soprappensiero. Si accarezzò la barba e guardò lontano, verso il mare. Infine, disse: - Non vedo alcuna ragione per cui non dovrei dirti la verità. Non ho bisogno di raccomandarti di non riferire ad anima viva quello che sto per rivelarti. Il fatto è che nessuno amava Manderson; e secondo me, quelli che gli erano più vicini lo amavano meno degli altri.

- Perché?

- Per la maggior parte della gente riesce difficile dare una spiegazione. Io stesso, quando cerco di chiarire i miei sentimenti, posso solo dire che la sensazione generale era che Manderson fosse totalmente privo della

capacità di suscitare simpatia. Non che ci fosse qualcosa di repellente in lui. Non era né maleducato, né malvagio e neppure noioso, anzi, a volte riusciva perfino interessante. Ma io ho avuto sempre l'impressione che non ci fosse al mondo una creatura umana che Manderson non avrebbe sacrificato per il successo delle sue imprese e per il compito che si era assunto d'imporre se stesso e la sua volontà al mondo intero. Forse queste sono solo fantasie, ma non lo credo. In definitiva, il fatto più importante è che Mabel, e mi dispiace ammetterlo, era infelice. Io ho quasi il doppio della tua età, benché tu sempre molto gentilmente cerchi di farmi sentire come se fossimo coetanei... sto diventando vecchio, e molte persone mi hanno confidato i loro problemi matrimoniali; eppure io non ho mai avuto modo di constatare un caso come quello di mia nipote e di suo marito. Ho conosciuto Mabel quando era ancora una bambina, Trent, e so - ti rendi conto, credo, che non uso questo verbo con leggerezza - so che lei è una donna adorabile e onesta. Il meglio che ogni uomo potrebbe desiderare. Eppure, Manderson, da un certo tempo a questa parte, l'aveva resa profondamente infelice.

- Che cosa le faceva? - domandò Trent, vedendo che Cupples si interrompeva.

- Quando ho fatto la stessa domanda a Mabel, mi ha risposto che suo marito nutriva per lei una sorta di rancore continuo. Manteneva una certa distanza dalla moglie, senza spiegargliene la ragione. Non so come sia cominciato, oppure cosa ci sia sotto, e Mabel si è limitata a dirmi che suo marito non aveva una ragione al mondo per comportarsi così. Secondo me, lei sapeva molto bene che cosa passava per la testa di Manderson, ma Mabel è sempre stata una ragazza orgogliosa. La faccenda è andata avanti per mesi. Infine, una settimana fa, Mabel mi ha scritto. Io sono l'unico parente stretto che le rimanga. Sua madre è morta quando lei era ancora una bambina, e dopo la morte di John Peter io sono diventato per lei un secondo padre, finché si è sposata, cinque anni fa. Nella lettera mi chiedeva di correre in suo aiuto, cosa che io ho fatto subito. Ficco perché sono qui, adesso - Cupples s'interruppe per prendere un sorso di tè. Trent fumava e stava osservando il panorama nel caldo di giugno.

- Mi sono rifiutato di alloggiare a White Gables - riprese Cupples. - Tu sai come la penso, credo, per quanto riguarda l'organizzazione economica della società, e per quanto riguarda i rapporti che dovrebbero esserci tra capitalisti e lavoratori, e sai anche, senza dubbio, l'uso che quell'uomo ha

fatto in diverse notorie occasioni del suo enorme potere industriale. Alludo soprattutto ai disordini causati in Pennsylvania tre anni fa nelle miniere di carbone. Al di là di ogni antipatia personale, io consideravo Manderson come un criminale e come una vergogna per la società. Ho preso dunque alloggio in questo albergo, e qui ho visto mia nipote che mi ha riferito quello che ho appena finito di raccontarti. Mabel mi ha detto che il tormento, l'umiliazione e lo sforzo di salvare le apparenze con gli altri l'avevano snervata e ha chiesto il mio parere. L'ho consigliata di affrontare suo marito per chiedergli spiegazione del suo modo d'agire. Ma lei non se la sentiva di fare questo passo. Aveva sempre fatto finta di non accorgersi del cambiamento, e niente, ne ero certo, l'avrebbe persuasa ad ammettere con Manderson che soffriva. Il suo orgoglio glielo impediva. Vedi, Trent - disse Cupples, con un sospiro - la vita è piena di questi silenzi ostinati e di questi malintesi voluti.

- Mabel amava suo marito? - domandò Trent, bruscamente. Cupples rimase in silenzio. - Provava ancora dell'affetto per lui? - rettificò Trent.

Cupples si mise a giocherellare con il cucchiaino. Poi rispose, soppesando le parole: - Se devo essere sincero, credo di no. Ma non devi farti un'idea sbagliata su di lei, Trent. Nulla al mondo l'avrebbe indotta ad ammettere con qualcuno, nemmeno con se stessa, che non amava più suo marito, almeno finché si considerava legata a lui. E, d'altra parte, fatta eccezione per il suo strano comportamento degli ultimi tempi, Manderson si era sempre dimostrato premuroso e generoso.

- Insomma, si rifiutava di discutere francamente la questione con lui.

- Già - disse Cupples. - E io sapevo per esperienza che sarebbe stato impossibile far cambiare idea a una Domecq, quando c'era in gioco la dignità. Così ho riflettuto a fondo sulla situazione, e il giorno dopo ho aspettato l'occasione propizia per incontrarmi con Manderson, quando lui è passato qui davanti. Gli ho chiesto allora di accordarmi qualche minuto. Non c'eravamo più visti dall'epoca del matrimonio di mia nipote, ma naturalmente si ricordava di me. Gli ho esposto senza mezzi termini la situazione e gli ho riferito quanto Mabel mi aveva confidato. Gli ho detto che non approvavo né condannavo mia nipote per avermi messo in mezzo, ma dal momento che lei soffriva, consideravo mio diritto chiedere giustificazioni per il suo comportamento.

- E lui come l'ha presa? - domandò Trent, sempre osservando il panorama. L'immagine di Cupples, il più mite degli uomini, che intimava a

Manderson di giustificarsi gli sembrava divertente.

- Non molto bene - rispose Cupples. - Anzi, direi che l'ha presa male. Ti posso riferire le esatte parole, anche perché è stato molto conciso. "Mi dia retta, Cupples, non si impicci. Mia moglie sa badare a se stessa. Mi sono reso conto di questo e di molte altre cose". Era tranquillissimo. Sai anche tu che aveva fama di non perdere mai il controllo. Eppure nel suo sguardo c'era una luce che avrebbe spaventato un uomo con la coscienza sporca. Ma io mi ero davvero irritato per la sua osservazione e per il tono con cui l'aveva pronunciata. Vedi, Trent - aggiunse Cupples, semplicemente - io voglio molto bene a mia nipote. Lei è l'unica bambina che abbia rallegrato la nostra... la mia casa. Inoltre, mia moglie l'ha cresciuta come se fosse stata sua figlia, e ogni parola di biasimo su Mabel, in quel momento, non poteva che apparirmi come una critica indirettamente riferita a chi non c'è più.

- Torniamo a lui - suggerì Trent a bassa voce. - Immagino che gli avrai chiesto di spiegarsi meglio.

- È proprio quello che ho fatto - disse Cupples. - Per un momento si è limitato a guardarmi, e io potevo vedere sulla sua fronte una vena che pulsava... davvero una vista poco piacevole. Poi mi ha detto, sempre con voce tranquilla: "Credo che questa faccenda sia durata abbastanza" e ha fatto per andarsene.

- Si riferiva al vostro colloquio? - domandò Trent, pensieroso.

- Stando alle parole che ha detto, si direbbe di sì - rispose Cupples. - Ma il modo in cui le ha pronunciate mi ha dato una strana apprensione. Ho avuto come il presentimento che Manderson avesse preso una decisione funesta. Ma purtroppo devo ammettere che non ero più in condizioni di pensare con calma. Un cieco furore si era impadronito di me. - Cupples parlava quasi in tono di scusa. - E così ho finito per dirgli un mucchio di cose di cui dopo mi sono pentito. Gli ho ricordato che la legge concedeva una certa libertà alle mogli maltrattate. Ho pure fatto alcune allusioni alla sua vita pubblica, che in quel momento non c'entrava per niente, e gli ho perfino detto che, secondo me, uomini come lui erano indegni di vivere. Ecco che cosa gli ho detto, aggiungendo anche altre considerazioni del genere, davanti ad almeno una mezza dozzina di testimoni seduti su questa veranda, che probabilmente hanno sentito tutto. Infatti ho notato, nonostante la mia agitazione, che tutti mi guardavano con curiosità, quando sono rientrato in albergo. - Così dicendo, Cupples fece un sospiro e

si appoggiò allo schienale della sedia.

- E Manderson? Non ha aggiunto altro?

- Nemmeno una parola. È stato ad ascoltarmi con lo sguardo fisso su di me, senza mai perdere la calma. Alla fine, mi ha sorriso a denti stretti, si è girato e ha preso la strada per White Gables.

- Quando è accaduto tutto questo?

- Domenica mattina.

- Immagino che tu non lo abbia più visto vivo.

- Infatti - disse Cupples. - O meglio, l'ho visto ancora una volta, quel giorno stesso, sul campo da golf. Ma non gli ho rivolto la parola. Il giorno dopo, è stato trovato ucciso.

Per alcuni istanti, i due amici si guardarono in silenzio. Alcuni ospiti dell'albergo, provenienti dalla spiaggia, salirono i gradini e si sedettero a un tavolo vicino, chiacchierando fra loro. Si avvicinò il cameriere. Cupples si alzò e, prendendo sottobraccio Trent, lo condusse verso un campo da tennis di fianco all'albergo.

- Se ti ho raccontato queste cose c'è una ragione - disse Cupples, mentre camminavano avanti e indietro.

- È naturale - convenne Trent, riempiendo di nuovo il fornello della pipa. L'accese, trasse alcune boccate, e infine disse: - Cercherò di indovinare qual è questa ragione.

L'espressione di Cupples sfumò in un sorriso appena accennato, ma non disse nulla.

- Tu prevedevi (posso dire con certezza?) che io avrei scoperto da solo l'esistenza di qualcosa di più grave che dei semplici dispiaceri coniugali tra Manderson e sua moglie - disse Trent. - Ti sei detto che la mia morbosa immaginazione mi avrebbe portato a considerare l'idea che la moglie di Manderson fosse coinvolta nel delitto. Perciò, al fine di evitare che io mi perdessi in ipotesi inutili, hai deciso di dirmi esattamente come stavano le cose e, sapendo la stima che ho di te, hai colto l'occasione per esprimermi l'opinione che hai di tua nipote. È vero?

- Verissimo. Stammi a sentire, Trent - disse Cupples, appoggiando una mano sul braccio dell'altro. - Sarò sincero. Sono proprio contento che Manderson sia morto. Secondo me, come fattore economico ha fatto solo danni. So che rendeva infelice Mabel, che per me è come una figlia. Ma ho il terrore che la si possa sospettare del delitto. Sono sconvolto al pensiero che una donna così sensibile e così buona possa conoscere, anche per una

sola volta, la brutalità della legge. Mabel non è preparata a questo. Se una simile eventualità si verificasse, ne porterebbe per sempre il segno. Certo, al giorno d'oggi molte ragazze di ventisei anni potrebbero affrontare una simile prova. Ho notato, nelle donne del nostro tempo una sorta di durezza, voluta o reale, non so, che le rende preparate a tutto. Non sono ancora in grado di dire se è un fatto negativo o no nella condizione femminile odierna. È comunque il frutto di un certo tipo di cultura e di educazione. Tuttavia, Mabel è un'eccezione. È diversa, come è diversa dalle smorfiose alle quali ero abituato da ragazzo. Mabel è intelligente, ha carattere, è colta e raffinata, e ha sviluppato le sue doti naturali; ma tutto questo si mescola con ideali di raffinatezza, di riservatezza e di mistero femminile. - Mentre pronunciava queste ultime parole, Cupples fece un gesto vago. - Ho paura che Mabel non sia figlia del suo tempo. Tu non hai conosciuto mia moglie, Trent. Mabel le assomiglia molto.

Trent chinò il capo. I due percorsero ancora in tutta la lunghezza il prato, prima che Trent domandasse gentilmente:

- Perché ha sposato Manderson?
- Non lo so - rispose Cupples.
- Forse lo ammirava - suggerì Trent.

Cupples si strinse nelle spalle. - Pare che le donne siano sempre più o meno attratte dall'uomo che, nel loro ambiente, ha avuto il maggior successo nella vita. Certo, è facile capire fino a che punto una personalità volitiva e dominante come quella di Manderson possa aver influito su una ragazza senza legami sentimentali; soprattutto se Manderson si era messo in testa di conquistarla. Probabilmente, è difficile resistere alla corte di una persona conosciuta in tutto il mondo. Senza dubbio, Mabel aveva sentito parlare di lui e della sua potenza finanziaria, e non doveva avere la minima idea, dal momento che era vissuta soprattutto in un ambiente artistico e letterario, della durezza inumana inseparabile da un simile ruolo. Per quel che ne so, Mabel potrebbe ancora oggi non rendersi conto di questo fatto. Quando sono venuto a sapere del loro legame ormai era troppo tardi, e poi sapevo benissimo l'inutilità di dare il mio parere che, per altro, nessuno richiedeva. Mabel era maggiorenne e, dal punto di vista delle convenzioni sociali, non c'era proprio nulla da dire contro Manderson. Aggiungi poi che la sua immensa ricchezza non poteva non esercitare un certo fascino su qualunque donna. Mabel aveva una rendita, tanto quanto bastava, forse, per rendersi conto di quel che valgono i milioni. Ma tutte queste sono solo

ipotesi. Per quel che ne so io, Mabel non aveva mai manifestato il desiderio di sposare qualcuno dei giovanotti che le facevano la corte; e benché io non creda assolutamente, e non lo crederò mai, che Mabel fosse davvero innamorata di quell'uomo di quarantacinque anni, non c'è dubbio che lo abbia sposato di sua volontà. Ma se mi chiedi perché lo ha fatto, non so proprio cosa risponderti.

Trent fece un cenno d'assenso. Poi, dopo pochi passi, guardò l'ora. - Quanto mi hai detto è stato così interessante da farmi dimenticare completamente le ragioni per cui sono qui. Non posso perdere tutta la mattina. Faccio subito una scappata a White Gables, e mi metto all'opera fino a mezzogiorno. Se a quell'ora sei libero, mi farebbe molto piacere parlare con te di tutto quanto eventualmente scoprirò, a meno che qualcosa non mi trattenga.

- Io invece andrò a fare una passeggiata - disse Cupples.- Avevo una mezza intenzione di pranzare in una locanda vicino al campo da golf. Potresti raggiungermi lì. È lungo la strada, tre, quattrocento metri dopo White Gables. Guarda, è quel tetto laggiù tra i due alberi. La cucina è molto semplice, ma il cibo è ottimo.

- Mi basta che abbiano della birra fresca - disse Trent. - Mangeremo pane e formaggio. Che il Cielo possa preservare le nostre semplici vite dal lusso, dalla debolezza, dalla viltà! Ciao, ci vediamo. - Trent tornò indietro per prendere il cappello che aveva lasciato sulla veranda, lo agitò per salutare Cupples, e infine se ne andò.

Cupples, invece, si sedette su una sedia a sdraio in mezzo al prato, incrociò le mani dietro la nuca e contemplò il cielo azzurro. "Trent è davvero una gran cara persona", pensò. "La migliore persona del mondo. E oltre tutto un uomo perspicace e acuto. Santo cielo! Come è strano tutto questo!"

4.

Manette nell'aria

Figlio di un pittore e pittore a sua volta, Philip Trent già a vent'anni si era guadagnato una certa fama nell'ambiente artistico inglese. Oltre tutto, i suoi quadri si vendevano. Il fatto si spiegava con il suo vivido e originale talento, e con il suo metodo di lavoro lento ma costante, rotto da improvvise crisi di entusiasmo creativo. Inoltre, il nome del padre lo aveva

aiutato, e non certo d'ostacolo gli era stato un patrimonio tanto consistente da evitargli qualunque difficoltà economica. Ma il maggior aiuto al suo successo era stato il dono naturale della simpatia. Il buonumore e una fantasia gaia e intelligente sono sempre qualità molto apprezzate. A questo, Trent univa uno spontaneo interesse per il prossimo, dote che gli aveva procurato qualcosa molto più profonda della popolarità. I suoi giudizi sulle persone erano penetranti, anche se non dava a vedere quello che pensava; nessuno si sentiva imbarazzato di fronte a lui, che aveva sempre l'aria di divertirsi. Che fosse in vena di abbandonarsi alle più strane fantasie, oppure che si applicasse diligentemente a un compito qualsiasi, Trent non perdeva mai la sua tipica espressione di contenuta vivacità. Profondo conoscitore della pittura e della storia dell'arte, Trent aveva una vastissima cultura generale, e nutriva un grande amore per la poesia. A trentadue anni, non aveva ancora perso il gusto per l'allegria e l'avventura.

Era stato grazie a un impulso spontaneo che si era conquistato una fama cento volte superiore a quella conquistata con la professione. Un giorno, leggendo un giornale, gli era capitata sott'occhio la cronaca di un delitto, il cui genere non si poteva certo dire frequente... un delitto commesso su un treno. Le circostanze in cui l'omicidio aveva avuto luogo erano enigmatiche; la polizia aveva arrestato due persone sospette. Per Trent, l'interesse per una faccenda del genere era una sensazione nuova. Aveva sentito alcuni amici discutere la notizia, e aveva cominciato a leggere senza uno scopo preciso i resoconti che pubblicavano i diversi giornali. La sua curiosità era stata stuzzicata e, contrariamente al solito, si era messo a lavorare d'immaginazione sui vari dati. Era stato preso da quella eccitazione che aveva conosciuto solo negli slanci di ispirazione artistica o per le avventure di carattere personale. Dopo una giornata trascorsa a leggere e a pensare, aveva scritto una lunga lettera al direttore del *Record*. Trent aveva scelto questo giornale perché vi aveva letto il resoconto più completo e più intelligente del delitto.

Nella lettera, Trent aveva ripetuto quello che già Poe aveva fatto in occasione dell'omicidio di Mary Rogers. Con la sola guida dei giornali, Trent aveva attirato l'attenzione sull'importanza di alcuni fatti in apparenza trascurabili, poi aveva disposto le prove in maniera da attirare i sospetti su un individuo presentatosi come testimone. Sir James Molloy aveva pubblicato la lettera dandovi molto risalto. Il pomeriggio di quello stesso giorno, era stato in grado d'annunciare dalle colonne del *Sun* l'arresto e la

piena confessione del colpevole.

Sir James, che conosceva tutti gli ambienti di Londra, era riuscito a fare subito la conoscenza di Trent. I due andavano molto d'accordo, perché Trent possedeva il dono innato di non far notare la differenza d'età esistente tra lui e gli altri. Le grandi rotative che giravano nei sotterranei della sede del *Record* avevano fatto nascere nel pittore un nuovo entusiasmo. Trent le aveva immortalate in un quadro, che sir James si era affrettato a comperare.

Poi, qualche mese dopo, era scoppiato il caso noto come il mistero di Ilkley. Sir James aveva invitato Trent a una cena "diplomatica", durante la quale aveva offerto al giovane pittore una somma di denaro, che a quest'ultimo era apparsa fantastica, purché accettasse l'incarico temporaneo di inviato speciale del *Record* a Ilkley.

- Ce la farà - gli aveva detto il direttore. - Lei è in grado di scrivere un ottimo articolo e sa come rivolgersi al pubblico, e io in mezz'ora posso insegnarle tutte le tecniche e i segreti del mestiere di giornalista. Inoltre, lei ha una mente che sembra fatta apposta per i misteri, ha immaginazione e la capacità di un giudizio obiettivo. Pensi un attimo a che cosa proverebbe se riuscisse a risolvere questo caso!

Trent aveva ammesso che sarebbe stato proprio un bel colpo. Aveva fumato, era rimasto pensieroso per un poco, e infine si era convinto che l'unico motivo per cui poteva respingere quell'offerta era la paura di trovarsi di fronte a un compito del tutto nuovo. Ma siccome aveva l'abitudine di reagire a qualsiasi sensazione di paura, aveva finito con l'accettare l'offerta di sir James.

E così era riuscito a risolvere anche quel mistero. Per la seconda volta si era dimostrato più in gamba delle autorità competenti, e il suo nome era finito sulla bocca di tutti. Dopo quell'episodio, si era ritirato nel suo studio e aveva ripreso a dipingere.

Trent non si sentiva portato al giornalismo, e sir James, che conosceva bene gli artisti, si era astenuto, contrariamente ad altri direttori di giornali, dal tentarlo con un ottimo stipendio. Ma in capo a qualche anno, sir James era ricorso a Trent in una trentina di occasioni, quando si trattava di risolvere difficili problemi in Inghilterra e all'estero. Trent a volte, impegnato con il suo lavoro, aveva rifiutato, a volte era stato preceduto da altri nella scoperta della verità. Ma questa sua irregolare collaborazione al *Record* aveva fatto sì che il suo nome fosse uno dei più conosciuti in

Inghilterra. Il fatto che il pubblico conoscesse il suo nome, ma ignorasse quasi tutto di lui, era in accordo con il carattere di Trent. Infatti, Trent aveva imposto al *Record* e al *Sun* il massimo riserbo sul suo conto. Gli altri giornali ovviamente si guardavano bene dal fare pubblicità a un collaboratore di sir James.

Mentre percorreva a passo spedito la strada in pendio che portava a White Gables, Trent pensava che il caso Manderson sarebbe anche potuto essere di una semplicità infantile. Cupples era un uomo saggio, ma era quasi impossibile che avesse un'opinione imparziale sulla nipote. Il direttore dell'albergo, d'altro canto, oltre a decantare la bellezza di Mabel in modo così lusinghiero da suscitare la curiosità di Trent, aveva anche parlato con enfasi della sua bontà e onestà. Senza fare della letteratura, il direttore aveva saputo evocare un'immagine molto precisa nella mente di Trent. "Non c'è un bambino nei dintorni che non gioisca all'udire la voce della signora Manderson", aveva detto l'albergatore. "Tutti, adulti compresi, aspettano con impazienza il suo arrivo per le vacanze estive. Con questo, non voglio dire che la signora Manderson sia una di quelle donne tutto cuore e nient'altro. In lei c'è coraggio... non so se mi spiego... forza d'animo, voglia d'agire. Non c'è nessuno a Marlstone che non sia dispiaciuto per lei, in questo momento, eppure tutti noi crediamo, in fondo, che abbia avuto anche una certa fortuna." Trent desiderava molto conoscere la signora Manderson.

Adesso poteva scorgere, al di là di un grande prato e di una macchia di arbusti, la facciata della casa a due piani di mattoni rossi, con i due portoni. Trent l'aveva già intravista quella mattina passando in macchina. Era una costruzione abbastanza moderna, non doveva avere più di dieci anni. Il luogo era tenuto molto bene, e dava quell'impressione di pace opulenta che caratterizza anche le residenze meno importanti delle famiglie agiate nella campagna inglese. Davanti alla casa, dall'altra parte della strada, l'enorme prato raggiungeva le scogliere; dietro, il paesaggio boscoso si spingeva fino alla brughiera. Sembrava davvero impossibile che un posto come quello fosse stato teatro di un delitto; tutto era così tranquillo e ben ordinato. Lì, la vita doveva essere così disciplinata e dolce! Eppure, dietro la casa, vicino la siepe che separava il giardino dalla bianca strada assolata, sorgeva il capanno che serviva al giardiniere come ripostiglio degli attrezzi, e lì era stato trovato il cadavere di Sigsbee

Manderson.

Trent oltrepassò il cancello che dava sul viale d'ingresso e percorse quest'ultimo finché raggiunse il capanno. Una quarantina di metri più in là, la strada faceva una brusca curva, allontanandosi dalla casa, per serpeggiare intorno al frutteto, e subito prima della curva una piccola siepe segnava i limiti del giardino di White Gables e, all'angolo di questa siepe, c'era un cancello dipinto di bianco. Trent si avvicinò al cancello, che evidentemente doveva servire al giardiniere e al personale di servizio. Il cancello girò sui cardini senza cigolare, e Trent risalì a passo lento per un sentiero che portava dietro la casa e correva in mezzo alla siepe esterna e ad un alto muro di rododendri. Passando attraverso una breccia in quel muro fiorito, Trent raggiunse la piccola costruzione di legno, circondata da alberi e situata di fronte a un angolo della facciata. Il corpo di Manderson era stato trovato da quel lato del capanno; Trent ebbe modo di constatare che un domestico, affacciandosi a una delle finestre di quel lato della casa, avrebbe potuto benissimo guardare verso il capanno, senza per altro scorgere il corpo del suo padrone.

Trent esaminò minuziosamente il posto, poi frugò all'interno del capanno. Non notò nulla, fatta eccezione per l'erba schiacciata dove il giorno prima giaceva il corpo. Si mise in ginocchio ed esaminò attentamente un bel pezzo di prato; ma la ricerca si rivelò infruttuosa.

Fu interrotto dal rumore della porta d'ingresso di White Gables che si chiudeva. Era il primo rumore che sentiva provenire dalla casa. Trent si alzò e si avvicinò al viale. Un uomo si stava allontanando in fretta dalla casa, in direzione del cancello d'ingresso.

Costui, al rumore della ghiaia che strideva sotto i passi di Trent, si voltò bruscamente e guardò fisso il nuovo venuto. L'improvvisa apparizione di quella faccia sembrò quasi spaventosa, tanto era pallida e stralunata. Eppure l'uomo era molto giovane. Non una ruga segnava gli occhi azzurri, che esprimevano solo una forte tensione e una grande stanchezza. Avvicinandosi, Trent notò ammirato la larghezza e l'agilità delle spalle e il fisico robusto dello sconosciuto. Il suo incedere indicava una grande stanchezza; l'uomo aveva lineamenti belli e regolari; capelli lisci, biondi, tagliati corti. Quando si rivolse a Trent, dalla sua voce trapelava un'educazione di prim'ordine. "Secondo me, tu hai studiato a Oxford, amico mio", pensò Trent.

- Immagino che lei sia il signor Trent - disse il giovanotto, con voce

piacevole. - La stavamo aspettando. Il signor Cupples ci ha telefonato dall'albergo. Io sono Marlowe.

- Lei è il segretario del signor Manderson, vero? - domandò Trent. Aveva provato un moto istintivo di simpatia per Marlowe. Infatti, benché il giovanotto sembrasse sull'orlo di una crisi nervosa, aveva quell'aria di onestà e di sana moralità che sono le prerogative del tipo sociale cui apparteneva e dell'età che dimostrava. Ma nei suoi occhi stanchi c'era un'espressione che sfidava lo sguardo penetrante di Trent, un'espressione che indicava come Marlowe doveva essere abituato a meditare e a valutare cose che gli altri non scorgevano. E tuttavia, era uno sguardo troppo intelligente, troppo risoluto e troppo deciso, per considerarlo quello di un sognatore. A Trent sembrò di aver già visto uno sguardo simile. - È davvero una prova terribile per tutti voi. Vedo, signor Marlowe, che lei è completamente sconvolto dalla disgrazia!

- Sono semplicemente stanco, ecco tutto - rispose il segretario, a bassa voce. - Ho guidato per tutta la notte di domenica, e per buona parte del giorno di ieri. Inoltre, la notte scorsa, dopo aver appreso la notizia, non ho chiuso occhio. Purtroppo, adesso ho un appuntamento con il medico, per via dell'istruttoria preliminare che, con ogni probabilità, avrà luogo domani. Ma lei entri pure in casa e chiedi del signor Bunner, la sta aspettando; lui la metterà al corrente e le farà dare un'occhiata in giro. Il signor Bunner è l'altro segretario; un americano, molto simpatico; avrà cura di lei. Inoltre, c'è un funzionario di polizia, qui: l'ispettore Murch di Scotland Yard. È arrivato ieri.

- Murch! - esclamò Trent. - Siamo vecchi amici. Come diavolo ha fatto ad arrivare qui così presto?

- Non lo so - rispose Marlowe. - È arrivato ieri sera, prima che io tornassi da Southampton, ha interrogato tutti, e stamattina alle otto era di nuovo sulla breccia. Adesso, è in biblioteca, là, dove c'è quella porta-finestra aperta, in fondo alla casa. Preferisce prima andare da lui, e scambiare quattro chiacchiere?

- Sì, forse è meglio - disse Trent. Marlowe fece un cenno d'assenso e si allontanò. L'erba folta del prato che si estendeva ai due lati del viale attutì il rumore dei passi di Trent. Qualche istante dopo, guardava attraverso la finestra socchiusa all'angolo sud della casa e sorrideva nello scorgere la schiena larga e la testa coperta di corti capelli brizzolati dell'ispettore. Murch era chino su alcune carte posate sul tavolo.

- Oh, infelice destino! - recitò Trent, con tono malinconico. Immediatamente l'ispettore si voltò di scatto. - Dalla più tenera infanzia, sono abituato a veder sfumare le più dolci speranze - riprese Trent. - Però, questa volta pensavo di aver preceduto Scotland Yard, e invece trovo già sul posto il miglior funzionario di tutta la polizia metropolitana.

L'ispettore sorrise e si avvicinò alla finestra. - La stavo aspettando, signor Trent - disse. - Questo è proprio uno di quei casi che piacciono a lei.

- Visto che si è tenuto conto dei miei gusti, avrei preferito che i suoi superiori non avessero immischiato in questo caso il mio odiato rivale - replicò Trent entrando nella biblioteca. - Oltretutto, lei ha un grosso anticipo su di me. - Lo sguardo di Trent cominciò a spaziare per la stanza. - Come ha fatto ad arrivare così in fretta? Lo so che lei è rapido come il fulmine, ma non riesco proprio a capire come abbia fatto ad arrivare qui già ieri sera. Forse Scotland Yard ha istituito segretamente una sezione aerea? Oppure ha sottoscritto un'alleanza con i poteri infernali? In ogni caso, il ministero degli Interni dovrebbe essere invitato a fare una dichiarazione.

- La faccenda è molto più semplice - disse Murch, con impassibilità tutta professionale. - Il fatto è che mi trovavo in vacanza con mia moglie a Halvey, a meno di una ventina di chilometri da qui. Non appena la polizia è stata messa al corrente dell'omicidio, mi ha avvertito. Allora ho telegrafato al mio capo, che mi ha subito incaricato di occuparmi del caso. Sono arrivato qui ieri sera in bicicletta, e da allora sono al lavoro.

- Posso allora chiederle come sta la signora Murch? - domandò Trent, distrattamente.

- Benissimo, grazie - rispose l'ispettore. - Mi parla spesso di lei e di come giocava insieme ai nostri figli. Ma lei mi scuserà, signor Trent, se le dico che non c'è bisogno che si disturbi a parlare di sciocchezze, mentre si sta servendo attivamente del suo sguardo. Ormai, conosco benissimo i suoi metodi. Scommetto che la signora Manderson le ha dato il permesso d'ispezionare tutta la casa e di interrogare chi vuole.

- Infatti - disse Trent. - Ancora una volta, ispettore, sono qui per soppiantarla. Sono in debito con lei perché mi ha battuto, da vecchia volpe, nel caso Abinger. Ma se davvero non si sente incline alla conversazione salottiera, passiamo senza tanti complimenti a parlare di affari. - Trent si avvicinò al tavolo, diede un'occhiata alle carte disposte in ordine lì sopra, poi si girò verso la scrivania a serranda. La serranda era aperta, e Trent

esaminò rapidamente i cassetti. - Vedo che sono già stati svuotati. Bene, ispettore, immagino che giocheremo la nostra partita come al solito.

Trent si era scontrato in numerose occasioni con l'ispettore Murch che godeva di molta considerazione nel Dipartimento Investigativo Criminale. Murch era un funzionario tranquillo, accorto e molto furbo, un uomo di grande coraggio, che aveva avuto a che fare con i criminali più pericolosi. Inoltre, non mancava certo d'umanità, e la sua corporatura era robusta anche per un poliziotto. Trent e Murch, grazie a una reciproca comprensione che aveva radici oscure si erano subito apprezzati vicendevolmente e si erano legati con una di quelle strane amicizie con le quali al giovane pittore piaceva arricchire la propria esperienza. L'ispettore gli parlava con una libertà maggiore di quella che si sarebbe permesso con chiunque altro, e i due discutevano i particolari e le possibilità di ciascun caso, aiutandosi reciprocamente. Tuttavia, si erano imposti ruoli e limiti ben precisi. Per esempio, avevano stabilito che Trent, per i suoi articoli, si doveva servire solo di notizie conosciute attraverso fonti ufficiali. Inoltre, ciascuno di loro, per il prestigio e l'onore delle istituzioni che rappresentava, si riservava il diritto di non rivelare all'altro quelle scoperte e quelle ipotesi che considerava indispensabili alla soluzione del caso. Trent aveva insistito nel formulare con rigore i principi di quello che lui definiva lo sport poliziesco. Murch, che amava le competizioni, e che poteva solo trarre vantaggio dall'unione della sua intelligenza con quella dell'altro, si buttava con molto ardore nel "gioco". In queste lotte per la supremazia della stampa sulla polizia, e viceversa, la vittoria premiava, a volte, l'esperienza e il metodo dell'ispettore a volte invece, premiava l'intelligenza e l'immaginazione fervida di Trent, e la capacità di riconoscere istintivamente, per quanto ben nascosto, il significato di ogni minima traccia.

L'ispettore rispose cordialmente all'ultima frase di Trent. In piedi accanto alla porta-finestra, i due discussero del caso Manderson. Fuori, davanti a loro, la profonda pace e il velato splendore del panorama estivo.

Trent tirò fuori di tasca un sottile taccuino, e mentre parlava con l'ispettore, cominciò a disegnare con tratti leggeri e sicuri uno schizzo della biblioteca. Fare schizzi del genere era diventata un'abitudine per Trent, spesso oziosa, ma che, a volte, si era dimostrata utilissima.

La biblioteca era una stanza spaziosa, d'angolo, molto luminosa per via

delle due ampie finestre. Il centro era occupato da un largo tavolo. Per chi entrava dalla porta-finestra, la scrivania veniva a trovarsi a sinistra, contro il muro. Anche la porta che comunicava con il resto della casa si trovava nella parete di sinistra, all'altra estremità del locale; di fronte a questa porta, si apriva una larga finestra di quelle con i vetri divisi in tanti rettangoli. Un armadio antico, magnificamente intarsiato, si trovava contro la parete di fronte alla porta, e un altro armadio occupava una rientranza accanto al camino. Alcune stampe a colori di Harunoba, che Trent si ripromise di esaminare a suo agio alla prima occasione, ornavano i brevi tratti di parete che non erano ricoperti dai libri. Quanto ai libri, davano l'impressione di essere stati comperati un tanto a peso e mai consultati. Rilegati con sobria eleganza, i grandi romanzieri inglesi, gli scrittori di saggi, gli storici e i poeti erano in fila come un esercito ben allineato nei ranghi. Nella stanza, c'erano anche alcune antiche sedie di quercia intarsiata, come l'armadio e il tavolo; davanti alla scrivania erano poste una poltrona moderna e una poltroncina girevole. La stanza era sì arredata lussuosamente, ma dava anche l'impressione di essere molto spoglia. Gli unici soprammobili erano un grande vaso di porcellana, di un bellissimo azzurro, appoggiato sul tavolo, una pendola, alcune scatole di sigari sulla mensola del camino, e l'apparecchio telefonico sulla scrivania.

- Ha visto il cadavere? - s'informò l'ispettore. Trent annuì. - E anche il luogo dove l'hanno trovato.

- Le prime impressioni su questo caso mi lasciano un po' perplesso - disse l'ispettore. - Da quel che avevo sentito dire a Halvey ho avuto l'impressione che si fosse trattato di omicidio a scopo di rapina compiuto da qualche vagabondo, benché cose del genere avvengano solo di rado da queste parti. Ma appena ho incominciato le indagini, mi sono trovato di fronte ad alcuni particolari strani, che senza dubbio avrà notato anche lei. Tanto per cominciare, Manderson è stato ucciso nella sua proprietà, proprio vicino alla casa. Eppure non c'è la minima traccia di un tentativo di rapina. Insomma, se non fosse per certi fatti, verrebbe spontaneo pensare a un caso di suicidio. E poi, mi hanno detto che da qualche mese Manderson era in uno stato d'animo un po' strano. Immagino che lei sappia già che tra lui e sua moglie c'erano dei dissapori. I domestici avevano notato un cambiamento nel suo modo solito di comportarsi con la moglie, e non è sfuggito loro che la settimana scorsa Manderson le ha rivolto solo in rare occasioni la parola. Dicono insomma che Manderson fosse un altro uomo,

imbronciato e taciturno: forse per il dissenso con la moglie, forse per ragioni che non conosciamo. La cameriera personale della signora mi ha detto che Manderson aveva l'aria di chi si aspetta qualcosa. Però bisogna tener presente che è sempre facile ricordare che una persona aveva l'aria di aspettarsi qualcosa, dopo che questo qualcosa è capitato davvero. In ogni modo, ecco quello che dicono i domestici. E ci siamo di nuovo: la conclusione logica sembrerebbe il suicidio. Ora, mi dica lei, signor Trent, perché non si è trattato di suicidio.

- La conoscenza che ho io dei fatti mi porta a scartare assolutamente questa ipotesi - replicò Trent, sedendosi sul gradino della porta-finestra, con le mani strette attorno alle ginocchia. - Primo: non è stata trovata nessuna arma. Io ho frugato bene attorno al luogo dove è stato rinvenuto il cadavere, e lei ha fatto altrettanto, eppure ogni ricerca è risultata negativa. Secondo: le ecchimosi e le graffiature recenti riscontrate sui polsi di Manderson ci fanno concludere necessariamente che ha sostenuto una lotta. Terzo: si è mai visto qualcuno che per suicidarsi si è sparato un colpo di pistola in un occhio? Per finire, sono venuto a sapere dal direttore dell'albergo di qui un altro particolare, che mi sembra il più strano di tutta la faccenda. Manderson si era vestito di tutto punto, prima di scendere in giardino, ma aveva dimenticato la dentiera. Le sembra ragionevole che un suicida, che si è vestito con molta cura, per non sfigurare eccessivamente nemmeno come cadavere, vada a dimenticarsi la dentiera?

- Non avevo fatto troppo caso a quest'ultimo particolare - ammise Murch. - C'è del vero in quello che lei dice. Ma mi bastano gli altri particolari, che non erano sfuggiti neppure a me, per scartare a priori l'ipotesi del suicidio. Questa mattina, ho svolto indagini in casa per scoprire qualche nuovo elemento. Scommetto che lei sta pensando di fare altrettanto.

- Proprio così. Questo è il tipico caso in cui dobbiamo cercare prove per le nostre ipotesi. Coraggio, Murch, facciamo uno sforzo: cerchiamo di assumere un atteggiamento di sospetto verso tutto e tutti. Cominciamo con il sospettare gli abitanti della casa. Mi ascolti bene: le dirò chi sono secondo me le persone più sospette. Innanzitutto, la signora Manderson. Inoltre, entrambi i segretari... mi hanno detto che Manderson ne aveva due, ma non ho ancora avuto modo di rendermi conto di quale dei due sia il più sospettabile. Inoltre sospetto il maggiordomo e la cameriera. Infine, sospetto gli altri domestici e in particolar modo il ragazzo addetto alla

pulizia delle scarpe. A proposito, quanti sono i domestici? Non che non abbia sospetti da vendere, ma vorrei sapere qualcosa di più preciso, così, per curiosità.

- Lei può pure fare dello spirito - gli disse l'ispettore - ma all'inizio di ogni inchiesta questo è l'unico principio saldo che si può seguire, e lei lo sa bene quanto me, signor Trent. In ogni modo, ieri sera e stamattina ho avuto a che fare parecchio con gli abitanti di questa casa, perciò, qualcuno di loro, almeno per il momento, l'ho cancellato dalla lista dei sospetti. Lei trarrà da solo le sue conclusioni. Per quanto riguarda la servitù, ci sono il maggiordomo e la cameriera personale della signora, il cuoco, e altre tre cameriere, una delle quali è ancora una ragazza. Inoltre, c'è l'autista, che per via di un polso rotto in questi giorni è assente. Nessun ragazzo addetto alla pulizia delle scarpe.

- E il giardiniere? Come mai non mi dice niente dell'oscura e sinistra figura del giardiniere? Lei, Murch, lo sta tenendo in disparte. Giochi a carte scoperte. Fuori quello che sa, oppure denuncio il suo comportamento scorretto all'arbitro.

- Il giardino è curato da un uomo che abita in paese e che viene a White Gables due volte la settimana. Ho parlato con lui. L'ultima volta che è venuto era venerdì.

- Allora i miei sospetti su di lui aumentano - disse Trent. - E ora parliamo della casa. Ho intenzione di passare al setaccio prima di tutto questa stanza, perché mi hanno detto che Manderson vi trascorreva la maggior parte del suo tempo. Dopo, mi occuperò della sua camera da letto. Ma, già che siamo qui, cominciamo. Mi sembra che, per quanto riguarda le indagini, lei sia al mio stesso punto. O forse ha già esaminato le camere da letto?

L'ispettore fece un cenno affermativo. - Sono stato nella camera di Manderson e in quella di sua moglie. Non ho trovato nulla di rilevante. La camera di lui è molto semplice e quasi spoglia. Nessun indizio: o almeno io non ne ho trovati. A quanto pare, Manderson era un tipo che amava vivere semplicemente. Non ha mai voluto un cameriere personale. La stanza assomiglia quasi alla cella di un monastero, fatta eccezione per i vestiti e le scarpe che vi si trovano. Lei potrà vederla esattamente come l'ho vista io. Mi hanno assicurato che è rimasta come l'ha lasciata Manderson, all'ora imprecisa di ieri mattina, quando è sceso in giardino. La camera comunica con quella della signora Manderson, che nulla ha

della cella monacale. Decisamente la signora ama le belle cose quanto le altre persone del suo sesso. Ma la mattina stessa in cui è stato scoperto il delitto, ha preferito spostarsi in un'altra stanza, dicendo alla cameriera che non sarebbe mai riuscita a dormire in una camera comunicante con quella del marito ucciso. Sentimento molto naturale, questo, in una donna, signor Trent. Perciò, la signora Manderson si è accampata, per così dire, in una delle camere destinate agli ospiti.

"Vuota il sacco, amico mio", stava pensando Trent, mentre prendeva alcuni appunti sul suo taccuino. "Hai messo gli occhi sulla signora Manderson? Oppure no? Lo conosco questo tuo professionale tono incolore della voce. Peccato che non abbia avuto ancora modo di vedere la signora Manderson. Le possibilità sono due: o tu hai scoperto qualche prova contro di lei e non vuoi comunicarmela; oppure ti sei convinto che è innocente, ma non ti dispiacerebbe che io perdessi il mio tempo dietro una falsa pista. BÈ, tutto questo fa parte del gioco, che a quanto pare sta diventando sempre più interessante." All'ispettore Murch, Trent disse: - Farò lo schizzo della camera da letto più tardi, intanto, che cosa mi sa dire di questa stanza?

- Questa è la biblioteca - disse l'ispettore. - Manderson di solito vi sbrigava la corrispondenza e vi trascorreva la maggior parte del tempo che passava in casa. Da quando lui e sua moglie non andavano più d'accordo, trascorreva spesso le serate da solo e, di solito, proprio qui. È proprio qui che i domestici lo hanno visto per l'ultima volta. - Trent si alzò e diede un'occhiata alle carte disposte sul tavolo. - Soprattutto lettere di affari e documenti privati - disse l'ispettore. - Rapporti, preventivi, e cose del genere. Alcune lettere personali, ma niente che mi abbia dato una traccia. Il segretario americano - Bunner, il tipo più strano che abbia mai avuto occasione di conoscere - è stato seduto con me alla scrivania, questa mattina. È convinto che Manderson abbia ricevuto alcune lettere minatorie, le quali potrebbero metterci sulle tracce dell'assassino. Ma, benché abbiamo esaminato con attenzione tutte le carte, non abbiamo scoperto nulla del genere. Abbiamo trovato solo due cose fuori del comune: una mazzetta di banconote per un importo rilevante, e due sacchetti di diamanti. Ho pregato il signor Bunner di riporre tutto in un luogo sicuro. Sembra che Manderson negli ultimi tempi avesse cominciato ad acquistare diamanti per speculazione... Era un nuovo gioco per lui, mi ha detto il segretario, un gioco che sembrava divertirlo.

- E cosa mi dice dei due segretari? - domandò Trent. - Proprio poco fa, ho conosciuto quello che si chiama Marlowe; un bel ragazzo con due occhi un po' strani, inglese dalla testa ai piedi. L'altro, invece, è un americano. Ma perché Manderson aveva bisogno di un segretario inglese?

- Il signor Marlowe me lo ha spiegato. L'americano era il suo braccio destro per quanto riguardava gli affari, era insomma alle dipendenze degli uffici di New York, che non lasciava quasi mai. Il signor Marlowe non aveva niente a che fare con gli affari finanziari di Manderson, anzi, non ne sapeva proprio nulla. I suoi compiti consistevano nell'occuparsi dei cavalli, delle auto e dello yacht di Manderson, e anche nell'organizzare tutto quello che riguardava lo sport. Insomma, era per Manderson un segretario tuttofare. Immagino che maneggiasse grosse somme. L'altro si limitava a occuparsi degli affari veri e propri e doveva perciò essere molto occupato. E poi, nulla di strano sul fatto che il signor Marlowe sia inglese: era una mania di Manderson avere un segretario inglese. Prima di Marlowe, ne aveva avuti diversi altri.

- In questo modo, dimostrava un certo buon gusto - osservò Trent. - Dovrebbe essere interessantissimo sovrintendere ai piaceri di un moderno plutocrate ricco come Manderson, non le sembra? Peccato solo che sia convinzione diffusa che i piaceri di Manderson fossero innocenti. Certo che Marlowe mi ha dato l'impressione di essere un Petronio un po' limitato. Ma torniamo a bomba - Trent consultò il suo taccuino. - Lei ha appena detto che i domestici lo hanno visto vivo per l'ultima volta in questa stanza. Scenda ai particolari, per favore.

- Prima di andare a letto, Manderson ha avuto una conversazione con sua moglie. Dopo di che, Martin, il cameriere, lo ha visto per ultimo, qui in biblioteca. Me lo ha detto lo stesso Martin ieri sera, e mi è sembrato davvero felice di vuotare il sacco. Un avvenimento come questo è una manna dal cielo per i domestici di casa.

Trent rifletté per alcuni istanti, guardando fuori della finestra i pendii inondati dal sole. - Le dispiacerebbe ascoltare per la seconda volta il suo racconto? - domandò infine.

Per tutta risposta, Murch suonò il campanello. Quasi subito, comparve un uomo di mezza età, che aveva il modo di fare tipico del domestico.

- Questo è il signor Trent, autorizzato dalla signora Manderson a visitare tutta la casa e a svolgere indagini - spiegò l'ispettore. - Vorrebbe sentire quanto ha già detto a me.

Martin salutò con un inchino formale. Si era subito reso conto che Trent era un gentiluomo. Ma avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per stabilire che si trattava di un vero gentiluomo, nel senso che lui attribuiva a questo termine.

- L'ho intravista che si avvicinava alla casa, signor Trent - disse Martin con cortese freddezza. Parlava lentamente, come se misurasse ogni parola.
- Ho avuto ordine di assisterla in tutti i modi. Desidera che le racconti i particolari di domenica sera?

- Sì, grazie - disse Trent, con tono di voce molto grave. Il modo di fare di Martin suscitava in lui un'ilarità che riusciva a soffocare solo con uno sforzo.

- L'ultima volta che ho visto il signor Manderson...

- No, parleremo dopo di questo - lo interruppe Trent. - Adesso mi dica tutto quello che gli ha visto fare quella sera, dopo cena. Cerchi di ricordare ogni minimo dettaglio.

- Dopo cena?... Sì. Ricordo che dopo cena il signor Manderson e il signor Marlowe hanno passeggiato insieme lungo il sentiero che attraversa il frutteto. Dato che lei vuole sapere da me anche i dettagli, le dirò che stavano parlando di cose importanti. L'ho dedotto da quello che il signor Manderson stava dicendo, quando tutti e due sono rientrati dall'ingresso sul retro. Il signor Manderson diceva, suppergiù: "Se Harris è là, ogni minuto è importante. Lei parta subito. E non ne faccia parola ad anima viva". Il signor Marlowe ha risposto: "Molto bene. Mi cambio e sono subito pronto". Poi il signor Marlowe è salito in camera sua, mentre il signor Manderson entrava in biblioteca. Subito dopo ha suonato per chiamare me. Mi ha consegnato alcune lettere da impostare la mattina dopo e mi ha ordinato di aspettarlo, perché il signor Marlowe lo aveva convinto a fare una passeggiata in auto al chiaro di luna.

- Strano - notò Trent.

- Anch'io ho pensato la stessa cosa, signor Trent. Ma poi mi sono ricordato di quanto si erano detti: "E non ne faccia parola ad anima viva", e ho concluso che quella storia della passeggiata in auto era una scusa.

- Che ora era?

- Circa le dieci. Dopo aver parlato con me, il signor Manderson ha aspettato che il signor Marlowe scendesse e tirasse fuori l'auto. Poi è entrato nel salotto, dove si trovava la signora Manderson.

- E questo non le è sembrato strano?

Martin si fissò la punta del naso. - Se proprio lo vuole sapere - disse, con tono riservato - era la prima volta che l'ho visto entrare in quella stanza da quando siamo arrivati qui, quest'anno. Di sera, il signor Manderson preferiva ritirarsi in biblioteca. In quell'occasione, è rimasto con la signora Manderson per pochi minuti. Poi, lui e il signor Marlowe sono usciti subito.

- Li ha visti andar via?

- Sì, signor Trent. Hanno preso la strada che porta a Bishopsbridge.

- E più tardi ha visto di nuovo il signor Manderson?

- Un'ora dopo, o giù di lì, in biblioteca. Saranno state le undici e un quarto, perché poco prima avevo sentito le campane della chiesa battere le undici. Devo precisare che ho un udito molto buono, signor Trent.

- Il signor Manderson ha suonato per chiamare lei, immagino. Vero? E che cosa è successo quando lei è entrato in biblioteca?

- Il signor Manderson aveva tirato fuori dall'armadio, dove erano solitamente riposti, una caraffa di whisky, un sifone di selz e un bicchiere...

Trent interruppe il domestico con un cenno della mano. - Già che parliamo di questo, Martin, la prego di dirmi, francamente, se Manderson beveva molto. Lei capisce che non si tratta di maleducata curiosità da parte mia. Glielo chiedo solo perché può esserci d'aiuto nel fare luce su questo caso.

- Capisco perfettamente, signor Trent - disse Martin, sempre in tono grave. - E poi l'ho già detto all'ispettore. Considerando la posizione che occupava nella vita, il signor Manderson era moderatissimo nel bere. Nei quattro anni in cui sono stato a servizio da lui, non l'ho mai visto bere se non un paio di bicchieri di vino a tavola, e qualche rara volta un whisky con soda prima di coricarsi. Spesso al mattino trovavo il suo bicchiere con solo un poco di soda, a volte il signor Manderson vi aggiungeva un goccio di whisky, mai di più. Quanto alle bibite, non aveva gusti particolari; di solito, la soda era la sua preferita, benché io mi fossi permesso di raccomandargli diverse acque minerali alle quali mi ero abituato nel mio servizio precedente. Lui teneva la soda e il whisky in questo armadio, perché gli piaceva farsi servire il meno possibile. Era stabilito che dopo cena mi presentassi a lui solo quando mi chiamava. E quando aveva bisogno di qualche cosa, la voleva subito, in fretta, dopo di che bisognava lasciarlo solo. Detestava sentirsi chiedere se voleva qualcos'altro. Il signor

Manderson aveva delle abitudini davvero semplici, signor Trent.

- Benissimo. Dunque, il signor Manderson quella sera ha suonato per chiamarla alle undici e un quarto. Si ricorda esattamente che cosa le ha detto?

- Credo di poterglielo riferire con una certa precisione, signor Trent. In effetti, non mi ha detto molto. Per prima cosa, mi ha chiesto se il signor Bunner era andato a letto, e io gli ho risposto che si era coricato già da un po'. Poi mi ha detto che era necessario che qualcuno rimanesse in piedi fino a mezzanotte e mezzo, perché forse poteva arrivare una telefonata importante, e dal momento che il signor Marlowe era andato a Southampton in macchina, ha incaricato me di aspettare la telefonata e di annotare per iscritto il testo del messaggio, senza disturbare lui. Mi ha anche ordinato un sifone di soda fresca. Mi sembra che questo sia tutto, signor Trent.

- Non ha notato nulla di insolito nel suo comportamento?

- No, proprio nulla. Quando ho risposto alla sua chiamata, il signor Manderson era seduto alla scrivania con il ricevitore del telefono in mano. Doveva avere appena composto un numero, credo. Mi ha dato gli ordini e ha continuato a tenere il ricevitore incollato all'orecchio. Quando sono tornato con il sifone della soda, stava parlando al telefono.

- Non ricorda nulla di quello che diceva?

- Molto poco, signor Trent. Parlava di qualcuno che doveva trovarsi in un certo hotel... la conversazione non aveva alcun interesse, per me. E poi sono rimasto nella stanza giusto il tempo di posare il sifone sul tavolo. Quando mi sono chiuso la porta alle spalle, il signor Manderson stava dicendo: "È sicuro che non sia in albergo?", o qualcosa del genere.

- Quella è stata l'ultima volta che T'ha visto vivo e lo ha sentito parlare?

- No, signor Trent. Poco dopo, saranno state circa le undici e mezzo, mentre stavo in un locale di servizio, con la porta aperta e un libro per far passare il tempo, ho sentito il signor Manderson salire le scale per andare a letto. Subito sono andato a chiudere le finestre della biblioteca e mettere il catenaccio all'ingresso principale. Non ho sentito nient'altro.

Trent rimase un attimo soprappensiero. - Immagino che non si sia addormentato neanche un momento, mentre aspettava la telefonata, vero? - disse infine.

- Proprio così. Io sono sempre molto sveglio, verso quell'ora. Soffro spesso d'insonnia, e in special modo in vicinanza del mare, perciò di solito

a letto, leggo fino a mezzanotte.

- La famosa telefonata è poi arrivata?

- No, signor Trent.

- Mmm. Immagino che lei dorma con la finestra aperta, in queste sere così calde?

- Non la chiudo mai.

Trent prese un ultimo appunto, poi rilesse con attenzione quanto aveva scritto. Si alzò e camminò un poco per la stanza, tenendo lo sguardo fisso a terra.

Finì col fermarsi di fronte a Martin. - Tutto questo sembra molto naturale e molto semplice - disse. - Tuttavia, desidero chiarire alcuni particolari. Prima di andare a letto, lei ha chiuso le finestre della biblioteca. Quali?

- Solo la porta-finestra, signor Trent. Era rimasta aperta tutto il giorno. Le finestre di fronte alla porta di rado vengono aperte.

- E le tende? Vorrei sapere se qualcuno che si trovava in giardino avrebbe potuto vedere quello che succedeva in casa.

- Facile, signor Trent. Soprattutto se si fosse trovato da questa parte della proprietà. Le tende non sono mai chiuse, quando fa caldo. Spesso la sera il signor Manderson si sedeva sulla soglia di casa e fumava fissando il buio. Ma nessuno poteva vederlo.

- Capisco. E adesso mi dica: lei mi ha assicurato di avere un ottimo udito. Perciò senza dubbio avrà sentito il signor Manderson entrare in casa dopo cena. Lo ha sentito rientrare anche dopo la passeggiata in macchina?

Martin rimase in silenzio un attimo. - Adesso che me lo fa notare, mi ricordo che non l'ho sentito rientrare - disse infine il cameriere. - Ho capito che era rientrato quando ha suonato il campanello per chiamarmi. Se fosse rientrato dall'ingresso principale, avrei dovuto sentire quest'ultimo richiudersi. Si vede che è rientrato dalla parte del giardino. - Martin rifletté un poco, poi aggiunse: - Di solito, il signor Manderson rientrava dall'ingresso principale. Appendeva il cappello e il soprabito nell'anticamera che doveva attraversare per raggiungere la biblioteca. Ma questa volta doveva avere molta fretta di telefonare, per cui avrà attraversato il prato e si sarà diretto verso la porta-finestra. Vede, signor Trent, quando aveva qualcosa di importante da fare, il signor Manderson non aspettava un momento. Ricordo che teneva il cappello ancora in testa e aveva gettato il soprabito sul tavolo. Mi ha dato gli ordini molto

seccamente, come era solito fare sempre quando era occupato. Certo, il signor Manderson era un uomo dalle rapide decisioni.

- Ah! Allora le è sembrato molto occupato. Ma non ha detto un momento fa di non aver notato nulla di particolare nel suo comportamento?

Un malinconico sorriso apparve per un istante sulla faccia di Martin. - La sua ultima osservazione dimostra che lei non conosceva il signor Manderson. Il fatto che fosse molto occupato era naturale. È stato molto difficile per me abituarmi al suo modo di agire. Anche quando se ne stava seduto, in apparenza tranquillo, a fumarsi un sigaro, a pensare o a leggere, o a fare qualcos'altro, era sua abitudine mettersi magari a scrivere, a dettare, a telegrafare, e tutto allo stesso tempo. Faceva girare la testa solo a guardarlo. E qualche volta continuava a questo modo per un'ora filata e anche di più. Perciò, il fatto di scorgere in lui una certa impazienza nell'aspettare una telefonata non era assolutamente anormale.

Trent si voltò verso l'ispettore, che rispose al suo sguardo con un cenno d'intesa. E, senza curarsi di nascondere che non condivideva il modo in cui Trent stava conducendo l'interrogatorio, per la prima volta Murch fece una domanda: - Dunque, lei afferma che quando l'ha lasciato, il signor Manderson stava telefonando. Nella stanza la luce era accesa, e lei ha posato le bibite sul tavolo.

- Proprio così, signor Murch. - La diversa intonazione che Martin adoperò nel rispondere al poliziotto divertì Trent. Ma tutta la sua attenzione si concentrò di nuovo sul problema su cui lo richiamò la seguente domanda di Murch:

- A proposito di bibite: lei dice che molto spesso il signor Manderson non prendeva nemmeno una goccia di whisky, prima di coricarsi. Ma domenica sera ne ha bevuto?

- Non saprei. La stanza è stata riordinata la mattina dopo da una delle donne di servizio e, senza dubbio, il bicchiere è stato lavato, come al solito. So solo che domenica sera la caraffa di whisky era quasi piena. L'avevo riempita qualche giorno prima e ho dato un'occhiata per abitudine, quando ho portato il sifone di soda fresca, per essere sicuro che ci fosse ancora whisky a sufficienza.

L'ispettore si diresse verso il grande armadio d'angolo e lo aprì. Ne trasse una caraffa di cristallo lavorato, che posò sul tavolo. - La caraffa conteneva più whisky di quanto ne contiene adesso? - domandò. - L'ho

trovata così, stamattina.

Per la prima volta, Martin parve perdere un po' della sua impassibilità. Afferrò con un movimento brusco la caraffa, la sollevò all'altezza degli occhi, poi guardò Murch e Trent con aria stralunata. Infatti disse: - Metà del contenuto di questa caraffa è sparito dall'ultima volta che l'ho vista, domenica sera.

- Immagino che non sia stato nessuno della casa - disse Trent, prudente.

- Fuori questione! - rispose Martin, risoluto. Poi aggiunse: - Mi scusi, signor Trent, tutto questo mi sembra davvero strano. Da quando conosco il signor Manderson, non è mai successa una cosa simile. Quanto alle donne di servizio, bevono solo acqua. Ne rispondo io. E per quel che mi riguarda, se avessi voglia di un bicchiere di whisky, saprei dove prenderlo senza vuotare la caraffa.

Prese di nuovo in mano la caraffa e l'esaminò, mentre l'ispettore Murch lo osservava con serena soddisfazione, come un artista che contempla la propria opera.

Trent voltò pagina al suo taccuino e vi tamburellò sopra con la punta della matita. Stava riflettendo. Infine, rialzò la testa e disse: - Immagino che il signor Manderson si sia cambiato prima di scendere a cena, domenica sera.

- Certo. Aveva indosso lo smoking. Era l'abito che indossava solitamente quando cenava in casa.

- E, quando l'ha visto l'ultima volta, indossava sempre lo smoking?

- Sì, signor Trent. Meno la giacca. Quando trascorreva la sera in biblioteca, il che accadeva spesso, dopo cena preferiva infilarsi una vecchia giacca da caccia di stoffa chiara, un po' vistosa, forse, per il gusto inglese. Quando l'ho visto l'ultima volta, aveva indosso questa giacca. Di solito la teneva appesa in questo armadio - e Martin aprì l'armadio in questione - dove teneva anche i suoi arnesi da pesca. Poteva così mettersi in libertà senza salire di sopra.

- Ed era solito appendere la giacca dello smoking nell'armadio, al posto della giacca da caccia?

- Sì, signor Trent, e la donna di servizio la portava in camera la mattina dopo.

- La mattina dopo... - ripeté Trent lentamente. - BÈ, già che parliamo di cosa avveniva di solito in questa casa la mattina, mi dica tutto quello che sa su questo argomento. Se non mi sbaglio, nessuno si è accorto della

scomparsa del signor Manderson fino a quando, verso le dieci, hanno rinvenuto il suo cadavere.

- Proprio così, signor Trent. Il signor Manderson aveva dato la proibizione assoluta di svegliarlo o di portargli qualunque cosa, la mattina. Lui e la signora dormivano in camere separate. Qualche volta, il signor Manderson si alzava verso le otto, faceva il bagno e scendeva a colazione alle nove. Ma spesso dormiva fino alle nove o alle dieci. La signora, invece, si faceva sempre svegliare verso le sette, e la cameriera le portava una tazza di tè. Ieri, ha fatto colazione come al solito nel suo salottino. Tutti credevano che il signor Manderson fosse ancora a letto, quando Evans si è precipitato in casa con la terribile notizia.

- Mmm - fece Trent. - E ora un'ultima informazione, se non le dispiace. Lei ha detto di aver messo il catenaccio alla porta d'ingresso, prima di andare a letto. Non ha preso altre precauzioni del genere?

- Sì, proprio. Ho messo il catenaccio alla porta d'ingresso. Da queste parti, è una precauzione più che sufficiente. Ma ho anche chiuso a chiave le due porte sul retro. Poi ho verificato che tutte le finestre del pianterreno fossero ben chiuse. La mattina dopo, ho trovato tutto a posto.

- Tutto a posto... e adesso, mi dica: gli abiti con cui è stato rinvenuto il cadavere, sono quelli che il signor Manderson avrebbe portato quel giorno?

Martin si sfregò il mento. - Lei mi ricorda la sorpresa che ho provato nel vedere il cadavere - disse. - In un primo momento, non riuscivo a capire che cosa avessero di strano gli abiti, poi, di colpo me ne sono reso conto. Il colletto era uno di quelli che il signor Manderson non portava mai, tranne che con i vestiti da sera. Poi ho notato che aveva indossato tutti gli indumenti della sera prima: camicia, calze, eccetera. Tutto, insomma, fatta eccezione per la giacca, il panciotto e i calzoni, le scarpe marroni e la cravatta blu. Quanto all'abito, era uno di quelli che indossava abitualmente. Ma era inconcepibile che il signor Manderson avesse indossato gli indumenti della sera prima, solo perché li aveva a portata di mano, anziché prendere la camicia, il colletto, eccetera che portava abitualmente di giorno. Era una cosa mai verificatasi in precedenza, signor Trent. E sta a dimostrare, come anche altri particolari, la fretta che deve aver avuto il signor Manderson nel vestirsi.

- Senza dubbio - disse Trent. - BÈ, non credo di avere altro da chiederle. Lei mi ha fatto un resoconto davvero chiaro, Martin. Se avrò ancora

bisogno di lei, immagino che la troverò facilmente.

- Sarò sempre a sua completa disposizione, signor Trent - rispose Martin con un inchino. Poi uscì dalla stanza.

Trent si lasciò sprofondare in una poltrona ed emise un sospiro. - Martin è davvero ammirevole - disse. - È più divertente di un clown. E poi mi sembra una persona onesta. Non riesco a vedere nulla di male in lui. Se lei, caro Murch, sospetta di quel brav'uomo è fuori strada.

- Non ho mai detto di avere sospetti su di lui - ribatté l'ispettore, un po' seccato. - Lei sa benissimo, signor Trent, che Martin non avrebbe mai parlato come ha fatto, se avesse temuto che io sospettavo di lui.

- Per me, un'idea simile non lo ha nemmeno sfiorato. È un individuo stupefacente, un grande artista, quel Martin. Eppure, non credo che sia un tipo sensibile. Non gli è mai balenata l'idea che lei, Murch, possa avere dei sospetti su di lui. Oh, lo so, lo so... caro ispettore, si renda conto che io mi sono dedicato in modo particolare allo studio della psicologia dei poliziotti. E una scienza davvero molto trascurata. I poliziotti sono più interessanti dei delinquenti, ed è più difficile comprenderli. Durante tutta la mia conversazione con Martin, ho scorto nei suoi occhi il riflesso delle manette; e le sue labbra formavano le sillabe di queste terribili parole: "È mio dovere avvertirla che tutto quanto dirà, potrà essere usato contro di lei". Il suo atteggiamento poteva ingannare molte persone, ma non me.

Murch rise di cuore. Le battute di Trent non avevano mai il minimo effetto su di lui, ma le interpretava come prova di stima da parte del giovane pittore.

- Lei ha proprio ragione, signor Trent - confessò. - Non ho motivo per negarlo: tengo d'occhio Martin. Intendiamoci, non ho nulla di definito contro di lui, ma lei sa bene quanto me, che spesso i domestici sono immischiati in questo genere di cose. È Martin ha un'aria troppo tranquilla. Mi ricorda il caso del cameriere di lord William Russel, che, dopo aver ucciso il suo padrone mentre dormiva, ha aperto tranquillamente le persiane come al solito. Io ho interrogato tutte le donne che prestano servizio nella casa, e non credo che qualcuna di loro sia immischiata nella faccenda. Ma, per quanto riguarda Martin, è un altro paio di maniche. Non mi piace il suo modo di fare. Credo che nasconda qualche cosa. In ogni modo, riuscirò a scoprire che cosa.

- Adesso basta - disse Trent. - Evitiamo di vuotare fino in fondo la coppa delle amare predizioni. Torniamo ai fatti, c'è qualche punto della storia di

Martin, come ce l'ha raccontata, su cui lei può fare delle riserve?

- Per il momento no. Le dirò anzi che la sua ipotesi, secondo cui Manderson, dopo essere sceso dall'auto e aver lasciato Marlowe, sarebbe rientrato nella biblioteca dalla porta-finestra, mi sembra abbastanza verosimile. Ho interrogato in proposito la donna che ha fatto le pulizie in biblioteca la mattina del delitto. Mi ha detto che c'erano tracce di terra, vicino alla finestra, sul bordo del tappeto. E proprio là fuori c'è ancora un'impronta nella terra molle. - L'ispettore tirò fuori di tasca un metro pieghevole e indicò l'impronta. - Una delle scarpe che Manderson portava quella sera vi si adatta perfettamente - aggiunse. - Può trovare quelle scarpe sulla mensola più alta, vicino alla finestra, nella camera di Manderson. Sono le uniche scarpe di vernice. Me le ha indicate la cameriera che le ha pulite.

Trent si chinò a guardare attentamente l'impronta. - Ottimo - esclamò. - Riconosco, caro Murch, che lei ha fatto passi da gigante. Ha accertato un particolare molto significativo: la faccenda del whisky. Avevo quasi voglia di batterle le mani e d'incitarla al bis. È un particolare sul quale dovrà tornare.

- Credevo che il particolare avesse colpito anche lei - disse Murch. - Ma siamo solo all'inizio della nostra inchiesta. Mi dica che cosa ne pensa di questa ipotesi preliminare: due uomini hanno deciso di svaligiare la villa, e Martin era d'accordo con loro. I due sapevano dove si trovava l'argenteria e i soprammobili di valore, nel salotto e nelle altre stanze. Hanno sorvegliato la casa e hanno visto Manderson andare a letto. Martin ha finto di chiudere la finestra, ma l'ha lasciata invece socchiusa. I due hanno atteso che il maggiordomo fosse andato a dormire, a mezzanotte e mezzo, poi sono entrati nella biblioteca e hanno cominciato a degustare il whisky. Ora, supponiamo che Manderson non si fosse addormentato e che abbia sentito il rumore della finestra che si apriva quando i ladri sono entrati. Ha subito pensato che gli stessero svaligiando la casa. Allora si è alzato per vedere se stava accadendo qualcosa di anormale e ha sorpreso forse i due nel momento stesso in cui si erano messi al lavoro. Quelli sono fuggiti, il signor Manderson li ha seguiti fino al capanno del giardiniere, dove è riuscito ad afferrare uno dei due. Ne è seguita una lotta e, sempre uno dei due ladri, che doveva aver perso la testa, ha ucciso Manderson. Adesso, signor Trent, cerchi di demolire la mia teoria.

- Molto volentieri - rispose Trent. - È solo per farle un piacere, ispettore,

perché so benissimo che lei non crede a una parola di tutta questa storia. Primo: i suoi ladri non hanno lasciato traccia di sorta e, il mattino dopo, stando alle affermazioni di Martin, la finestra era chiusa. Ammetto però che questa non è una prova. Secondo: nessuno della casa ha udito né la fuga dei ladri sorpresi in biblioteca, né Manderson gridare in casa, o in giardino. Terzo: Manderson è sceso al pianterreno, a sorprendere i ladri, senza svegliare nessun altro, nonostante avesse a portata di mano Bunner e Martin. Quarto: lei ha mai sentito parlare di una persona che si alza di notte per sorprendere due ladri e si veste di tutto punto, senza dimenticare nulla: mutande, camicia, colletto, cravatta, calzoni, panciotto, giacca, calze e pesanti scarpe di cuoio? E, come se non bastasse, si pettina per bene, e si fa scivolare nel taschino del panciotto l'orologio. Secondo me, è davvero un po' troppo vestito per la parte che deve fare. Unico dettaglio un po' comico è il fatto che ha dimenticato la dentiera.

L'ispettore si piegò in avanti e rifletté a lungo. - No - disse, infine. - Evidentemente questa teoria non sta proprio in piedi. Ne abbiamo di strada da fare prima di scoprire perché un uomo si è alzato dal letto precedendo addirittura gli stessi domestici, si è vestito di tutto punto ed è stato assassinato all'alba, forse, cioè così presto che il suo corpo risulta freddo e rigido quando, alle dieci, viene scoperto.

Trent scosse la testa. - Non conviene costruirci niente su quest'ultima considerazione - disse. - Ho avuto modo di discutere spesso di questo problema con persone competenti. Non mi sorprenderei se mi dicessero che le idee tradizionali sul raffreddamento della temperatura e sul rigor mortis avessero fatto condannare più di un innocente. È una mia convinzione che il dottor Stock è imbevuto di teorie preconcelte perché, in genere, esse sono condivise dalla maggior parte dei medici che appartengono alla vecchia generazione. Quel che è certo, è che il dottor Stock si comporterà come un asino durante l'inchiesta. Ho avuto modo di conoscerlo. Dirà che il signor Manderson doveva essere morto da parecchio, perché il cadavere era rigido e freddo. Me lo immagino già tirar fuori tutte le sue teorie da un vecchio testo di medicina già sorpassato quando lui era studente. - Trent tacque un attimo, poi aggiunse: - Senta, Murch, voglio metterla al corrente di alcuni fatti che le creeranno abbastanza difficoltà nel corso della sua carriera. Esistono molte circostanze che possono affrettare, oppure ritardare il raffreddamento di un corpo umano. Manderson non era forse disteso nell'erba alta, bagnata di

rugiada, dalla parte in ombra del capanno del giardiniere? Quanto all'irrigidimento, se Manderson è morto durante una lotta o sotto l'impressione di un profondo stato emotivo, il suo corpo può essersi irrigidito quasi istantaneamente. Ci sono decine di esempi come questo, soprattutto in presenza di lesione cranica, come quella di Manderson. D'altronde, l'irrigidimento può essersi prodotto solo otto, dieci ore dopo la morte. Oggigiorno, mio caro ispettore, e benché lei non possa certo gioirne, non è facile arrestare qualcuno dietro la semplice prova del *rigor mortis*. Ora, ecco quello che possiamo dire. Se Manderson fosse stato ucciso dopo l'ora in cui di solito le persone si alzano, il colpo di pistola sarebbe stato udito, e forse qualcuno avrebbe anche scorto l'assassino. Infatti, siamo costretti ad ammettere, almeno per il momento, che Manderson è stato ucciso quando in casa tutti ancora dormivano. Supponiamo perciò che sia stato assassinato alle sei e mezzo. Manderson era andato a letto alle undici, e Martin ha aspettato in piedi la telefonata fino a mezzanotte e mezzo. Supponiamo che il domestico si sia addormentato non appena coricatosi; questo ci lascia sei ore, durante le quali il delitto può essere stato commesso, e sei ore sono tante. Ma, qualunque sia l'ora in cui il delitto è stato compiuto, mi dica: perché Manderson, che in genere dormiva fino a tardi, era alzato, vestito di tutto punto, prima delle sei e mezzo di mattina? Mi dica anche, per favore, perché né Martin, che ha il sonno leggero, né Bunner, né la signora Manderson lo hanno sentito vestirsi e uscire di casa. Manderson deve aver preso precise precauzioni, deve aver camminato in punta di piedi. Non sembra anche a lei, ispettore, che tutta questa faccenda sia alquanto misteriosa, sorprendente e direi anche preoccupante?

- Già - disse l'ispettore.

- E adesso la lascio alle sue meditazioni e vado a dare un'occhiata alle camere da letto - disse Trent, alzandosi. - Può darsi che la spiegazione del mistero mi si presenti di colpo nel corso delle mie ispezioni al piano superiore. Ma - aggiunse, con tono di falsa irritazione e voltandosi indietro quando già era sulla porta - se lei riesce a spiegarmi perché un uomo che si è vestito di tutto punto ha dimenticato di mettersi la dentiera, le permetto di spedirmi a calci al più vicino manicomio e di farmi ricoverare come affetto da demenza precoce.

5.

Trent indaga

Nella vita ci sono dei momenti in cui si è portati a pensare che la nostra mente, di solito assorbita nelle sue misteriose preoccupazioni, lasci all'improvviso intravedere alla nostra coscienza una nebulosa previsione di avvenimenti felici che il destino ci prepara. Chi non ha provato, qualche volta, questa intuizione di una certezza inspiegabile? Eccoci di punto in bianco sicuri che tutto andrà a posto. E non si tratta della febbrile certezza dell'uomo in pericolo, né della tenace illusione dell'ottimista: è la convinzione spontanea che il successo delle nostre azioni, grandi o piccole, è lì, a portata di mano. Il generale sa all'improvviso, all'alba, come la giornata che sta per iniziare sia destinata a portargli la vittoria; il giocatore di golf sa d'improvviso che riuscirà ad azzeccare un tiro lungo. Così Trent, dopo essere uscito dalla biblioteca, mentre saliva le scale per recarsi al piano superiore, intuì di salire verso la certezza del successo.

Diverse ipotesi e diverse conclusioni attraversavano in una sequenza confusa la sua mente. Certe osservazioni da lui fatte poco prima, e che intuiva di grande importanza, non riuscivano ancora a concentrarsi in una ipotesi plausibile. Eppure, mentre saliva le scale, sentiva dentro di sé l'assoluta certezza che la luce stava per risplendere.

Le camere da letto davano su un largo corridoio con il pavimento coperto da un tappeto e illuminato da una grande finestra che si apriva a una delle estremità. Il corridoio attraversava la casa in tutta la sua larghezza e sboccava ad angolo retto in un passaggio più stretto, sul quale si aprivano le camere dei domestici. L'unica eccezione era rappresentata dalla camera di Martin. Essa dava su un piccolo pianerottolo a metà di una scala che portava al piano superiore. Passando davanti a questa camera, Trent vi diede un'occhiata. Era una stanza quadrata, piccola, ma molto ordinata e semplice. Salendo gli ultimi gradini, Trent fece attenzione a non fare rumore. Sfiorava le pareti e camminava con passo felpato. Tuttavia, una serie di scricchiolii ben udibili segnalò il suo passaggio.

Trent sapeva che la camera di Manderson era la prima a destra al primo piano e si diresse da quella parte. Provò a chiudere e a riaprire la serratura e ad abbassare e a rialzare la maniglia: tutti e due funzionavano normalmente. Poi esaminò la chiave con la massima attenzione, e infine entrò in camera.

Era una piccola stanza stranamente disadorna. Gli oggetti da toilette del

ricco finanziere erano dei più semplici. Tutto appariva nell'ordine in cui era stato trovato al momento dell'orribile scoperta nel parco. Sopra il piccolo letto di legno, le coperte erano ancora stazzonate e i raggi del sole che penetravano dalla finestra le rischiaravano di viva luce. I raggi si riflettevano anche sulle parti d'oro del delicato lavoro di odontotecnica immerso nell'acqua di una vaschetta di vetro posta sul tavolo vicino al letto. Sullo stesso tavolo, era appoggiato un candelabro di ferro battuto. Sullo schienale di una delle due sedie che si trovavano nella camera era gettato in disordine qualche capo di vestiario. Su un cassettone, che evidentemente serviva anche da tavolino da toilette, si scorgevano diversi oggetti che in apparenza dovevano essere stati messi in disordine da una persona frettolosa. Trent li esaminò con sguardo attento. Notò anche che il proprietario di quella camera non si era né lavato né fatto la barba. Poi aggrottò la fronte, riflettendo ancora una volta sull'incomprensibile presenza della dentiera, che con un dito fece girare nella vaschetta.

La nudità e il disordine di quella piccola stanza inondata di sole produssero su Trent un effetto deprimente. Con l'immaginazione, evocò l'uomo stravolto che si vestiva in silenzio al livido chiarore dell'alba, lanciando sguardi pieni di terrore verso la porta dietro la quale dormiva sua moglie. Trent rabbrivì, e per ritornare alla realtà aprì due grandi ripostigli che fiancheggiavano il letto e che contenevano gli abiti di Manderson.

In fatto di scarpe, il grande finanziere si era concesso tutti i privilegi della ricchezza. Su due tavole molto lunghe, collocate in basso, erano allineate scarpe in gran numero, lucidate alla perfezione. Trent, che era anche lui un appassionato di belle calzature, osservò da conoscitore e con la massima attenzione le scarpe. Si rese conto che Manderson doveva essere orgoglioso del suo piede piccolo e ben fatto. Le scarpe avevano tutte un aspetto caratteristico: erano strette, con la punta rotonda, di ottima fattura. Evidentemente, erano state fabbricate a mano tutte sulla stessa forma.

D'un tratto, lo sguardo di Trent si posò su un paio di scarpe di pelle verniciata, appoggiato sulla tavola superiore. Erano le scarpe di cui gli aveva parlato l'ispettore, le scarpe che Manderson indossava la sera fatale, prima di morire. Trent si rese subito conto che quelle scarpe erano vecchie e che erano state lucidate da poco. Il suo interesse venne risvegliato da una particolarità delle tomaie. Il pittore si chinò e le confrontò con le altre

scarpe, aggrottando la fronte. Poi le prese in mano ed esaminò la linea di giuntura e le suole.

Mentre faceva questo confronto, si mise inconsciamente a fischiettare piano, ma con perfetta intonazione, un'aria che l'ispettore Murch, se fosse stato lì, avrebbe subito riconosciuto. In genere, gli uomini che possiedono un grande sangue freddo hanno anche qualche tic involontario che rivela, a chi li conosce, che essi dominano una grande emozione. L'ispettore aveva già notato che Trent, quando scopriva un serio indizio, fischiava una certa melodia: erano le prime battute di *Lied ohne Wörter* di Mendelssohn.

Trent capovolse le scarpe, poi prese alcune misure ed esaminò minuziosamente le suole. Su ogni suola, nell'angolo tra il tacco e il fiondo, distinse una piccola traccia di terra rossastra. Trent depose le scarpe per terra e, incrociate le mani dietro la schiena, si diresse alla finestra. Si fermò, sempre fischiando, a guardare il paesaggio, senza in realtà distinguere nulla. A un certo punto, le sue labbra si dischiusero un attimo per lasciar sfuggire l'imprecazione con la quale un inglese esprime l'improvvisa scoperta di una soluzione a lungo cercata. Poi si girò verso il ripostiglio ed esaminò una a una tutte le scarpe che vi si trovavano.

Fatto questo, osservò gli abiti gettati sulla sedia e li rimise a posto. Si voltò di nuovo verso il ripostiglio, che frugò da cima a fondo. Gli oggetti da toilette richiamarono la sua attenzione ancora una volta. Poi Trent si sedette sulla sedia libera, si prese la testa fra le mani e rimase così per qualche minuto, fissando il tappeto. Infine si alzò e aprì la porta di comunicazione con la camera della signora Manderson.

Gli fu sufficiente un'occhiata per convincersi che dalla grande stanza erano state portate via in fretta tutte le suppellettili femminili. Gli oggetti che ingombrano in genere il tavolino da toilette di una donna elegante erano scomparsi. Né sul letto, né sulle sedie, né sui tavolini si vedevano i vestiti, i cappelli e le borsette che di solito evadono dalla prigionia dei cassetti, insieme con guanti, nastri, veli e fronzoli del genere. Eppure, tutti i particolari riguardanti i mobili e le tappezzerie rivelavano un gusto non comune. E, mentre osservava con il suo sguardo esperto i diversi accostamenti di colori e di forme in mezzo ai quali la giovane signora Manderson, vittima di un matrimonio non certo felice, aveva concepito i suoi sogni di coesione e anche i suoi più tristi pensieri, Trent capì che le rimaneva almeno la consolazione di un animo sensibile alle cose belle. Il suo interesse per la donna che ancora non aveva avuto modo di conoscere

si intensificò. Trent aggrottò con forza la fronte al pensiero del grave peso che lei aveva sopportato e al pensiero del delitto, la cui ricostruzione si stava delineando con sempre maggiore precisione nella sua mente.

Trent si diresse innanzitutto verso una grande porta-finestra, aperta nel muro di fronte alla porta della camera e, dopo averla spalancata, uscì su un piccolo balcone con il parapetto di ferro. Diede un'occhiata d'insieme al vasto prato che si trovava proprio sotto di lui e che era separato dalla casa solo da una stretta aiuola. Il prato si estendeva lontano fino al frutteto. L'altra finestra con la persiana scorrevole si apriva proprio sopra la porta-finestra della biblioteca. Nell'angolo più interno della camera, c'era una seconda porta che dava nel corridoio. Era per questa porta che, ogni mattina, la cameriera andava a svegliare la signora Manderson, e di lì quest'ultima usciva ed entrava. Trent, sedutosi sul letto, fece un rapido schizzo delle due camere. Il letto della signora Manderson era nell'angolo, tra la porta che dava nel corridoio e la finestra con la persiana scorrevole, e aveva la testata che poggiava contro la parete che separava le due camere. Trent osservò con la massima attenzione i cuscini. Poi si sdraiò e, attraverso la porta semiaperta, guardò nella camera vicina.

Poco dopo, si alzò e annotò sul suo schizzo che due piccoli *tables habillées* erano posti ai due lati del letto. Su quello più lontano c'era una graziosa lampada d'ottone, il cui filo era inserito in una presa nel muro. Trent la osservò attentamente, e lo stesso fece per gli interruttori che servivano ad accendere le altre lampade nella camera. Come al solito, questi si trovavano vicino alla porta, e Trent poté rendersi conto che era impossibile raggiungerli dal letto. Allora si alzò e si assicurò che tutte le lampade funzionassero. Poi tornò indietro, rientrò nella camera di Manderson e suonò il campanello.

- Ho bisogno ancora del suo aiuto, Martin - disse, quando il cameriere si presentò sulla soglia, impettito e con l'espressione impassibile. - Vorrei parlare un attimo con la cameriera della signora Manderson.

- Benissimo, signor Trent.

- Che tipo è? Una persona di buon senso?

- È francese - rispose Martin; poi, dopo una pausa, aggiunse: - Non è a servizio qui da molto tempo, signor Trent. Ma, dal momento che lei chiede il mio parere, le dirò che secondo me quella ragazza conosce il mondo più di quanto sia conveniente.

- Lei pensa perciò che possa dare del filo da torcere? - domandò Trent. -

Bè, non è una cosa che mi preoccupa. Voglio farle qualche domanda.

- Gliela mando subito, signor Trent.

Martin uscì dalla stanza, e Trent fece il giro della piccola camera, con le mani dietro la schiena. Una graziosa ragazza vestita di nero entrò senza rumore, mentre Trent le voltava le spalle.

La giovane cameriera dai grandi occhi scuri aveva già esaminato Trent di nascosto, da dietro una finestra, quando lui aveva attraversato il prato, e lo aveva giudicato in modo molto favorevole. Da quel momento aveva aspettato impazientemente che quell'uomo, la cui abilità nel risolvere ogni mistero era risaputa a tutti i livelli, cominciasse a interrogarla. E questo, soprattutto, perché lei, a causa dei suoi nervi tesi, aveva un assoluto bisogno di sfogarsi. Il suo modo di cercare sollievo non era molto apprezzato dagli altri domestici. Le maniere di Murch, che assolveva un compito ufficiale, l'avevano raggelata, e ormai sperava solo in Trent, che non aveva l'aria di un poliziotto e, a prima vista, sembrava *sympathique*.

Tuttavia, non appena la cameriera entrò nella camera di Manderson, il suo istinto l'avvertì che qualunque esibizione di civetteria da parte sua sarebbe stato un errore, se voleva fare buona impressione. Perciò fu con un'aria di delizioso candore che disse: - *Monsieur* desidera parlare con me? - e aggiunse, servizievole: - Mi chiamo Célestine.

- Certo - rispose Trent con tono distaccato del tutto professionale. - Quello che voglio sapere da lei, Célestine, è se, ieri mattina alle sette, quando ha portato il tè alla signora Manderson, la porta di comunicazione tra le due camere, questa qui, era aperta oppure chiusa.

Célestine si animò subito. - Oh, sì! - rispose. - La porta era aperta, come al solito, e come al solito io l'ho chiusa. Ma ora mi stia ad ascoltare... quando io entro nella camera della signora per l'altra porta... le dispiace, *monsieur*, passare nella stanza accanto? Mi sarà più facile spiegarle... - La cameriera raggiunse con passo spedito la porta di comunicazione e, posando una mano sul braccio di Trent, lo fece passare davanti a lei nell'altra stanza. - Ecco - disse. - Io entro così col vassoio in mano. Mi avvicino al letto. Prima di raggiungerlo, passo davanti alla porta di comunicazione, spalancata. Può rendersi conto tuttavia di come io non possa vedere nulla nella camera del signor Manderson. La porta si apre in direzione del letto, e non verso di me che mi avvicino da questa parte. Ieri è andato tutto come al solito. La signora dormiva profondamente e non ha visto nulla. Io ho chiuso la porta, ho posato il vassoio sul tavolo, ho

scostato le tende, ho preparato il necessario per la toilette. Poi mi sono ritirata, *voilà!* - Célestine fece una pausa per riprendere fiato e allargò le braccia in un ampio gesto.

Trent, che aveva seguito tutti i movimenti della cameriera con serietà sempre maggiore, le fece un cenno con la testa. - Mi rendo perfettamente conto, ora, di come sono andate le cose - disse. - Grazie, Célestine. Cosicché, tutto lasciava supporre che il signor Manderson riposasse ancora nel suo letto, mentre la signora si alzava per vestirsi e poi faceva colazione nel suo salottino, vero?

- *Oui, monsieur.*

- Insomma, nessuno ha notato la sua assenza - osservò Trent. - Bene, Célestine, le sono proprio grato. - Nel dire queste parole, Trent aprì la porta che dava nell'altra camera.

- Di nulla, *monsieur* - disse Célestine, mentre attraversava la piccola stanza. - Spero che *monsieur* riuscirà a scoprire l'assassino di *monsieur* Manderson. Ma io non lo rimpiango molto - aggiunse, con improvvisa stupefacente violenza, girandosi per afferrare la maniglia dell'altra porta. Poi, rendendosi conto della gravità di quella frase, arrossì. Infine disse, con voce concitata, nella sua lingua d'origine: - *Je ne regrette pas du tout, du tout! Madame... ah! Je me jetterais au feu pour madame, une femme si charmante, si adorable! Mais un homme comme monsieur... maussade, boudeur, impassible! Ah, non!... De ma vie! J'en avais par-dessus la tête, de monsieur! Vrai! Est-ce insupportable, tout de mime, qu'il existe des types comme ça? Je vous jure que...* ¹ [¹ "Io non ricordo del tutto, del tutto! Signora... ah! Io mi getterei nel fuoco per la signora, una donna così affascinante, così adorabile! Ma un uomo come il signore... tetro, musone, imperturbabile! Ah, no!... Perbacco! Ne ho fin sopra i capelli, del signore! Veramente! Non è forse insopportabile che esistano persone o tipi così? Io vi giuro che..." (N.d.T.).]

- *Finissez ce chahut, Célestine!* ² [² "Cessate questo chiasso, Célestine!" (N.d.T.).] - intimò Trent, con tono severo. La sfuriata di Célestine gli aveva ricordato i suoi anni di studio, per cui continuò, in francese: - *Et voilà une scène! C'est rasant, vous savez- Il faut rentrer ça, mademoiselle. Du reste, c'est bien imprudent, croyez-moi* ³. [³ "È proprio una scenata! E noiosa, sapete! Bisogna rientrare, signorina. Del resto, è molto imprudente, credetemi" (N.d.T.).] La finisca! Abbia un po' di buon senso! Se l'ispettore che sta da basso la sentisse, sarebbe un bel guaio. E poi, cerchi di

gesticolare un po' meno. Finirà con il rompersi qualcosa. - Célestine sembrò calmarsi un poco sotto lo sguardo autoritario di Trent, perciò questi aggiunse, più calmo: - Verrebbe da credere che lei sia la più contenta di tutti per il fatto che Manderson è morto. Sa che cosa sospetto, Célestine? Che il signor Manderson non si sia accorto di lei quanto lei sperava.

- *A peine s'il m'avait regardé!*⁴ [⁴ "Mi aveva appena guardato!" (N.d.T.).] - confessò Célestine, semplicemente.

- *Ca, c'est le comble!*⁵ [⁵ "È il colmo!"] - esclamò Trent. - Célestine, lei è una ragazza simpatica e anche bella, ma io sono troppo occupato per perdermi dietro alle sue sciocchezze. *Bonjour*, lei è proprio una bellezza.

Célestine prese quest'ultima frase per un complimento inaspettato. La sorpresa le restituì la sicurezza di sé. Con un'occhiata maliziosa e un sorriso diretto a Trent, aprì la porta e se ne andò.

Trent, rimasto solo nella piccola camera da letto, si calmò con un paio di termini coloriti, usando lo stesso linguaggio di Célestine, poi si applicò di nuovo allo studio del suo problema. Prese in mano le scarpe che aveva già esaminato e le appoggiò su una delle due sedie nella stanza. Con le mani in tasca fissò a lungo quei due muti testimoni. Infine, si sedette sull'altra sedia. Di tanto in tanto fischiava qualche nota. Nella camera, tutto appariva tranquillo. Un debole cinguettio d'uccelli proveniva dagli alberi del giardino. Una brezza leggera faceva frusciare le foglie della folta pianta rampicante che circondava la finestra. Ma Trent, con un'espressione cupa e dura, immerso nei suoi pensieri, era immobile.

Rimase seduto così per circa mezz'ora, poi si alzò di scatto. Rimise le scarpe al loro posto e uscì sul pianerottolo.

Sul lato opposto del corridoio, c'erano due porte che si aprivano in altrettante camere da letto. Trent socchiuse quella che si trovava proprio davanti a lui, ed entrò in una camera in cui non si poteva certo dire che regnasse un ordine austero. In un angolo, erano ammassati alcuni bastoni e alcune canne da pesca. In un altro, si trovava una pila di libri. Evidentemente, la cameriera non era riuscita a mettere in ordine quella collezione di oggetti eterogenei che si trovavano sul camino e sul tavolo da toilette: pipe, temperini, matite, chiavi, palline da golf, vecchie lettere, fotografie, scatolette, latte e bottiglie. Due belle acqueforti e alcuni acquerelli ornavano le pareti. A un lato dell'armadio erano appoggiate alcune incisioni incorniciate. Sotto la finestra, si allineava una lunga fila di

scarpe e di stivali. Trent attraversò la stanza ed esaminò con attenzione quelle scarpe, poi sempre fischiettando in sordina, trasse di tasca il metro pieghevole e ne misurò qualcuna. Dopo di che si sedette sul bordo del letto e diede un'occhiata d'insieme a tutto il locale.

Le fotografie sul camino attirarono subito la sua attenzione. Trent si alzò per guardarle: una rappresentava Marlowe e Manderson a cavallo. Altre due erano vedute di alcune celebri cime delle Alpi. C'era anche una fotografia molto sciupata di tre giovanotti che indossavano uniformi militari del XVI secolo. Uno dei tre era senz'altro Marlowe. Un'altra fotografia rappresentava un'anziana signora dall'espressione maestosa, che assomigliava molto a Marlowe. Trent prese con gesto meccanico una sigaretta dalla scatola aperta che si trovava sul camino, e l'accese continuando a osservare le fotografie. Poi, un astuccio di cuoio accanto alla scatola delle sigarette attirò la sua attenzione.

L'astuccio si aprì con facilità. Conteneva una minuscola rivoltella di fabbricazione molto accurata e una ventina di proiettili. Sul calcio della rivoltella erano incise le iniziali *J.M.*

Intanto, si udì un passo leggero salire le scale e mentre Trent apriva il tamburo e osservava con cura la canna dell'arma, l'ispettore Murch apparve sulla soglia. - Mi stavo domandando se... - cominciò, ma le parole gli morirono in gola quando vide che cosa stava maneggiando Trent. L'ispettore spalancò gli occhi per la sorpresa. - Di chi è quella rivoltella, signor Trent? - chiese, con tono che si sforzò di mantenere indifferente.

- Senza dubbio della persona che occupa questa camera: il signor Marlowe - rispose Trent, con lo stesso tono di voce indifferente, e mostrando all'ispettore le iniziali. - L'ho trovata sul camino. Mi sembra proprio una rivoltella maneggevole. È stata accuratamente pulita, dopo l'ultima volta che è stata usata. Ma io non m'intendo gran che di armi da fuoco.

- Io invece me ne intendo parecchio - disse Murch, tranquillamente, prendendo la rivoltella che gli porgeva Trent. - Ma non è necessario essere un esperto per controllare una cosa.

L'ispettore depose la rivoltella nel suo astuccio, posò questo sul camino e prese in mano uno dei proiettili. Poi trasse dal taschino del panciotto un piccolo oggetto che mise vicino al proiettile. Si trattava di una piccola pallottola di piombo con la punta un poco appiattita, la cui superficie presentava qualche scalfittura recente.

- È il proiettile che ha ucciso Manderson? - mormorò Trent, chinandosi sulla mano protesa dell'ispettore.

- Proprio quello - rispose Murch. - Si era conficcato in una vertebra, proprio alla base del cranio. Il dottor Stock l'ha estratto un'ora fa, e l'ha consegnato alla polizia locale, che me lo ha fatto subito pervenire. Le scalfitture sono dovute alla pinza del medico. Questi altri segni sono stati invece lasciati dalla rigatura della canna, una canna proprio come questa. - Murch batté una mano sull'astuccio della rivoltella e aggiunse: - È la stessa marca e lo stesso calibro. Non esiste un'altra rivoltella che lasci questi segni sui proiettili.

Trent e l'ispettore si guardarono negli occhi. Trent fu il primo a rompere il silenzio. - Tutto da rifare - osservò. - È folle. I sintomi della pazzia sono davvero marcati. Su, vediamo un po' a che punto siamo. Non credo che ci siano dubbi sul fatto che Manderson abbia mandato Marlowe in macchina fino a Southampton né che Marlowe c'è andato ed è rientrato ieri sera, molto tardi, diverse ore dopo che l'assassinio era stato commesso.

- Su questo, non c'è dubbio - disse Murch, mettendo una certa enfasi nelle parole.

- E invece, dopo la scoperta di questa arma da fuoco lucida e insinuante siamo portati a fare le seguenti supposizioni: che Marlowe non è mai andato a Southampton, che è tornato qui in serata, che, senza svegliare la signora Manderson né altri, ha invitato il finanziere ad alzarsi, a vestirsi e a scendere in giardino; e che là ha ucciso il suddetto Manderson con un colpo della sua rivoltella incriminante; che poi è tornato qui e, sempre senza svegliare nessuno, ha pulito accuratamente l'arma in questione che ha poi riposto nell'astuccio, bene in vista, affinché venisse trovata dai poliziotti; infine, si è nascosto per tutto il giorno - insieme con un'enorme automobile - per poi tornare con l'aria di chi è completamente all'oscuro di quanto è accaduto alle... vediamo un po' a che ora è tornato?

- Poco dopo le nove di sera - rispose l'ispettore che teneva sempre lo sguardo fisso su Trent. - Già, come dice lei, signor Trent, queste sono le prime conclusioni suggerite dalla nostra scoperta. Ed è anche molto verosimile, o meglio, sarebbe verosimile se stesse in piedi. Quando l'assassinio è stato commesso, Marlowe era a duecento chilometri da qui. Infatti, lui a Southampton c'è andato davvero.

- Come lo sa?

- Ieri sera l'ho interrogato, e ho preso nota di quanto mi ha detto. È

arrivato a Southampton lunedì mattina, verso le sei e mezzo.

- Andiamo! - esclamò Trent. - Cosa vuole che mi interessi la versione di Marlowe. Io voglio sapere come fa lei a essere sicuro che è andato davvero a Southampton.

L'ispettore Murch sorrise. - Lo sapevo che l'avrei fatta arrabbiare, signor Trent - disse. - BÈ, non c'è niente di male se glielo dico. Ieri, dopo aver raccolto le prime deposizioni della signora Manderson e dei domestici, ho telegrafato alla polizia di Southampton. Prima di coricarsi, Manderson aveva detto alla moglie che aveva cambiato idea, riguardo a un certo progetto, per cui aveva mandato Marlowe a Southampton per informarsi su una persona che doveva partire il giorno dopo con la nave. Una storia credibilissima, d'accordo, ma, lei capisce, Marlowe era l'unica persona che ieri non avessi sottomano, per interrogarla. È tornato in macchina, di sera, allora ho pensato che la cosa migliore da farsi era telefonare a Southampton per chiedere alcune informazioni. Ecco che cosa mi hanno risposto questa mattina. - L'ispettore porse a Trent un lungo telegramma.

*Individuo rispondente descrizione in auto rispondente
descrizione giunto Bedford Hotel ore 6.30 questa mattina stop
dato nome Marlowe stop lasciato auto al garage hotel stop detto
all'impiegato auto appartenente Manderson stop dopo bagno et
colazione uscito stop visto aggirarsi più tardi tra i docks stop
chiedeva di passeggero di nome Harris che doveva imbarcarsi
piroscafo Havre stop ha continuato indagini fino a partenza
piroscafo stop rivisto in albergo dove ha pranzato ore 1.15 stop
poco dopo partito in auto stop gli agenti della compagnia
confermano passaggio su nave fissato nome Harris fin da
settimana scorsa ma Harris non si è imbarcato stop firmato
ispettore Burke.*

- Semplice e soddisfacente - osservò l'ispettore Murch, quando, dopo averlo letto due volte, Trent gli restituì il telegramma. - La versione di Marlowe vi è confermata punto per punto. Infatti, mi ha detto di essersi trattenuto ai docks una mezz'ora circa, sperando sempre che Harris arrivasse all'ultimo momento.

Poi è tornato in albergo dove ha fatto colazione e, dopo pranzo, è ripartito. Prima però ha telegrafato a Manderson che Harris non si era fatto

vedere e che perciò aveva perso la nave. Il telegramma è giunto qui nel pomeriggio, insieme con quelli di condoglianze. Marlowe è poi tornato in macchina mantenendo sempre una buona velocità e quando è arrivato qui era stanco morto. Dopo aver appreso da Martin la notizia della morte di Manderson, per poco non è svenuto. Ieri sera, quando l'ho interrogato, appariva evidente che il colpo e la mancanza di sonno l'avevano ridotto quasi a uno straccio. Tuttavia, la sua versione è stata coerentissima.

Trent prese in mano la rivoltella e fece girare alcune volte il tamburo. - È stata una bella sfortuna per Manderson il fatto che Marlowe abbia lasciato in giro rivoltelle e pallottole con tanta negligenza - disse infine, riponendo l'arma nell'astuccio. - Un'enorme tentazione per qualcuno, non le sembra?

L'ispettore Murch fece un cenno con la testa. - Dopotutto, a rifletterci bene, non è che la faccenda della rivoltella sia una prova schiacciante. Questa particolare marca è molto diffusa in Inghilterra. La importano dall'America. In maggior parte, le persone che acquistano una rivoltella, vuoi per pura precauzione, vuoi con cattive intenzioni, scelgono proprio questa marca e questo calibro. È un'arma della massima sicurezza e che si può tenere facilmente in una tasca dei calzoni. Migliaia di rivoltelle come questa devono essere in possesso di delinquenti e di persone per bene. Tanto per fare un esempio, Manderson possedeva una rivoltella identica - aggiunse l'ispettore, come se non desse importanza alla cosa. - L'ho trovata in uno dei cassetti superiori della sua scrivania e l'ho nella tasca del mio impermeabile.

- Ah! Lei voleva tenersi per sé questo piccolo particolare, ispettore.

- Già - ripose Murch. - Ma dal momento che lei ha scoperto una rivoltella, è meglio che sia anche a conoscenza della scoperta dell'altra. Per quanto nessuna delle due scoperte sembra aiutarci in qualche modo. Le persone che abitano in questa casa...

I due uomini si voltarono di scatto, e l'ispettore s'interruppe bruscamente nell'istante in cui la porta della camera si apriva. Un uomo apparve sulla soglia. Il suo sguardo passò dalla rivoltella posata nel suo astuccio aperto, alla faccia di Trent e a quella di Murch, e costoro, che non avevano udito nessun rumore che preavvisasse qualcuno, guardarono i piedi dello sconosciuto, che calzava scarpe da tennis.

- Lei deve essere il signor Bunner - disse Trent.

6.

Il signor Bunner

- Calvin C. Bunner, a vostra disposizione - precisò con lieve puntiglio il nuovo venuto, togliendosi il sigaro di bocca. Bunner aveva fatto l'abitudine alla lentezza cerimoniosa propria degli inglesi quando si rivolgono a uno straniero, e la vivacità di Trent doveva perciò averlo sconcertato. - Lei è il signor Trent, vero? - disse. - La signora Manderson mi ha parlato di lei proprio un minuto fa. Buongiorno, capitano.

Murch fece un saluto con la testa.

- Stavo andando in camera mia, ma ho sentito un rumore insolito proveniente da questa stanza e sono entrato per vedere che cosa succedeva - disse il segretario di Manderson. Poi rise. - Non sospetterete mica che io origliassi?

Per carità! Ho fatto appena in tempo a cogliere qualche parola a proposito di una rivoltella... quella lì immagino. Ecco tutto.

Bunner era un ometto magro e basso di statura. La sua faccia rasata, pallida, scarna, quasi femminile, era vivacizzata da due grandi occhi cupi e intelligenti. I suoi capelli neri e ondulati erano divisi da una riga nel mezzo. Le sue labbra, quando non stringevano un sigaro, come sua abitudine, erano sempre dischiuse, facendo assumere alla sua faccia una perpetua espressione di avidità. Questa espressione scompariva non appena Bunner fumava o masticava un sigaro. Allora aveva proprio l'aria dell'americano freddo e sagace.

Nato nel Connecticut, appena uscito dall'Università aveva trovato lavoro presso un agente di cambio e aveva attirato su di sé l'attenzione di Manderson, con il quale l'agente per cui Bunner lavorava era spesso in rapporti di affari. Il Colosso lo aveva studiato un po' e aveva poi deciso di assumerlo come segretario particolare. Bunner era un uomo d'affari modello. Sicuro, metodico, preciso, e con la testa sulle spalle. Senza dubbio Manderson avrebbe potuto trovare più di una persona con queste qualità, ma aveva assunto Bunner perché costui, oltre a essere un uomo attivo, sapeva anche essere discreto e dimostrava davvero fiuto per le fluttuazioni del mercato di Borsa.

Trent e l'americano si studiarono freddamente. Infine, entrambi sembrarono soddisfatti del loro esame.

- L'ispettore mi stava proprio spiegando che la mia scoperta di una rivoltella, che potrebbe essere l'arma che ha ucciso Manderson, non ha

nessuna importanza - disse Trent. - Sembra che questa marca sia molto diffusa in America e che la sua popolarità abbia raggiunto anche l'Inghilterra.

Bunner allungò una mano ossuta e afferrò la rivoltella. - Già. - disse, maneggiando l'arma con molta familiarità. - Il capitano ha ragione. In questo momento, migliaia di giocattolini del genere ballonzolano in altrettante tasche. Per me, invece, quest'arma è troppo leggera - aggiunse Bunner, e si frugò sotto la giacca, per poi mostrare un'enorme pistola. - Provi un po' a sentire questa, signor Trent. Attenzione, però, è carica. Marlowe ha acquistato quel giocattolino prima di partire dall'America, tanto per far piacere al vecchio. Manderson diceva che è assurdo girare disarmati nel ventesimo secolo. Allora Marlowe è andato a comperare la prima pistola che gli è capitata, senza interpellarmi. Però, tutto considerato, è un'ottima arma. Marlowe in principio non era un gran tiratore, ma da circa un mese gli ho dato una mano a esercitarsi un po' e ora devo dire che ha fatto grandi progressi. Però non è mai riuscito ad abituarsi a portare con sé la rivoltella, mentre per me è una cosa naturalissima, come portare i pantaloni. Sono anni che porto sempre la rivoltella con me. C'era sempre pericolo che Manderson venisse minacciato da qualcuno. Ed ecco che l'hanno accoppato proprio quando io non gli ero vicino - concluse Bunner, tristemente. - E adesso, vi prego di scusarmi. Vado a Bishopsbridge. C'è molto da fare in questo momento e devo spedire un mucchio di cablogrammi. Ce ne sarebbe da soffocare un bue.

- Devo andarmene anch'io - disse Trent. - Ho un appuntamento per il pranzo al ristorante *Three Tuns*.

- Posso darle un passaggio in macchina - si offrì Bunner, con cordialità. - Devo passare da quelle parti. E lei, capitano, vuole un passaggio in quella direzione? No? Allora andiamo, signor Trent. Mi aiuterà a prendere la macchina. L'autista è fuori uso in questo momento, per cui dobbiamo fare quasi tutto da noi.

Sempre parlando senza interruzione, Bunner condusse Trent al pianterreno e poi attraverso tutta la casa, fino al garage, situato un po' in disparte dalla costruzione principale. Bunner non sembrava avere molta fretta di tirar fuori l'auto. Offrì un sigaro a Trent, che lo accettò. Poi si sedette sul predellino dell'auto. Si strinse le mani magre tra le ginocchia e fissò con attenzione il pittore.

- Senta, signor Trent... - disse, dopo un istante. - Credo di essere in grado di dirle alcune cose che forse le saranno utili. Conosco la sua reputazione. Lei è un uomo attivo e intelligente, e a me piace avere a che fare con uomini attivi e intelligenti. Non so se ho ragione, ma quel poliziotto di sopra ha l'aria di uno stupido. Sono disposto a rispondere a tutte le domande che quello vorrà farmi, come d'altronde ho fatto fino adesso. Ma non mi ispira particolare fiducia, perciò non ho voglia di dargli informazioni, se proprio non me le chiede. Mi sono spiegato?

Trent fece un cenno affermativo. - Il suo atteggiamento nei confronti della polizia è condiviso da molte persone, purtroppo - disse. - Ma questo forse dipende dal loro modo ufficiale di comportarsi. Mi permetta però di contraddirla: Murch non è uno stupido, come lei pensa. È uno dei poliziotti più in gamba d'Europa. Non è un tipo molto vivace, ma è un uomo solido. E poi ha un'enorme esperienza. Il mio forte è l'immaginazione, ma posso assicurarle che nel campo delle indagini l'esperienza ha molto più peso della fantasia.

- Non in questo caso! - replicò Bunner. - Non ci troviamo di fronte a un caso semplice, signor Trent. Le dirò perché. Io credo che il vecchio sapesse che stava per succedergli qualcosa. Anzi, sono sicuro che Manderson fosse convinto di non poterlo evitare.

Trent trascinò una cassa davanti a Bunner, che se ne stava sempre seduto sul predellino della macchina, e si sedette a sua volta. - La faccenda mi sembra seria - disse. - Mi dica la sua idea.

- Ecco, nel vecchio, da qualche settimana, era avvenuto un cambiamento. Lei avrà senz'altro sentito dire che Manderson non perdeva mai le staffe. Certo. Io l'ho sempre considerato come l'uomo d'affari più freddo e più duro che conoscessi. La calma di Manderson era straordinaria. Non ho mai visto niente di simile. E noti che io lo conoscevo meglio di chiunque altro. Ero il suo braccio destro: il vecchio viveva per il lavoro. Sono convinto che lo conoscevo meglio di quanto lo conoscesse sua moglie. Più ancora di quanto lo conosceva Marlowe, perché Marlowe non aveva nulla a che vedere con i grossi affari. Lo conoscevo perfino meglio dei suoi amici.

- Manderson aveva degli amici? - domandò Trent.

Bunner lo guardò un po' seccato. - BÈ, per la verità no. In compenso aveva molti conoscenti tra gli uomini d'affari che vedeva quasi tutti i giorni. A volte ne invitava qualcuno sul suo yacht, oppure a caccia. Ma

non credo che ci sia un uomo al mondo che abbia fatto breccia nel cuore di Manderson. Ecco dove volevo arrivare. Qualche mese fa, il vecchio è cambiato moltissimo. È diventato cupo e scontroso, come se pensasse di continuo a qualche pericolo sconosciuto, a qualche cosa che non sapeva bene nemmeno lui. Non lo avevo mai visto così. Da allora, non è più cambiato: sia in ufficio sia in casa, agiva come se fosse sotto l'incubo di qualcosa di terribile. Ma solo qualche settimana fa ha cominciato a perdere il controllo di se stesso. E... signor Trent, lasci che glielo dica... - Bunner posò la sua mano ossuta sul ginocchio di Trent. - Io sono l'unico a saperlo. Nei riguardi della gente, Manderson si mostrava solo scontroso e stanco. Ma quando era con me, sia in ufficio, sia altrove, alla più piccola contraddizione, santo Dio!, dava di matto. Qui, nella biblioteca di questa casa, io l'ho visto aprire una lettera, il cui contenuto lo aveva contrariato, e mettersi a urlare e a gesticolare come un indemoniato, dicendo che avrebbe voluto mettere le mani sulla persona che aveva scritto la lettera per conciarla per le feste, e così via. Era una cosa pietosa. Mai mi sarei immaginato un simile cambiamento. E c'è un altro fatto singolare. Nella settimana precedente la sua morte, Manderson, per la prima volta da quando lo conoscevo, ha trascurato il lavoro. Rifiutava di rispondere alle lettere e ai telegrammi, nonostante che in America le cose andassero a rotoli. Secondo me, la sua preoccupazione, di qualunque natura fosse, aveva fatto a pezzi il suo sistema nervoso. Allora gli ho consigliato di andare da un medico, e lui mi ha risposto mandandomi al diavolo. A ogni modo, io ero il solo a conoscenza del suo stato. Infatti bastava che vedesse entrare la signora Manderson, e tornava subito calmo e freddo come sempre, anche se un momento prima era in preda a una crisi.

- E lei attribuiva tutto questo a qualche preoccupazione segreta e al timore che qualcuno attentasse alla sua vita? - domandò Trent.

L'americano assentì.

- Immagino che lei abbia pensato alla possibilità di un qualche squilibrio mentale... un esaurimento nervoso per il troppo lavoro - disse Trent. - È la prima cosa che mi viene in mente, dopo quello che mi ha detto. D'altronde, non capita un po' a tutti gli uomini d'affari americani importanti? Almeno questa è l'impressione che si ricava leggendo i giornali.

- Non dia retta a certe stupidaggini - disse Bunner, serio. - Solo gli uomini che sono diventati ricchi troppo in fretta diventano pazzi. Pensi a tutti i nostri grandi finanzieri, a quelli della statura di Manderson. Ha mai

sentito dire che uno di loro è diventato matto? Mi creda, non ce n'è uno che corra questo pericolo. Lo so, lo so: si dice che tutti abbiamo un rametto di pazzia - aggiunse Bunner, come soprappensiero. - Ma da questo a parlare di pazzia vera, ne passa. Tutti abbiamo le nostre manie, i nostri pallini... come il terrore dei gatti, per esempio, o come anche il pallino che ho io: io non posso mangiare nessun tipo di pesce.

- E qual era il pallino di Manderson?

- Oh, il vecchio ne aveva a bizzeffe. Prima di tutto detestava i fronzoli inutili e il lusso, cose che invece in genere le persone ricche adorano. Non gli piacevano né i gingilli né gli ornamenti costosi, non voleva essere servito, non voleva che i domestici gli fossero sempre tra i piedi, a meno che non li chiamasse lui. E benché per quanto riguardava gli abiti fosse di una meticolosità fuori del comune, in special modo per le scarpe che gli costavano un occhio della testa, non voleva avere camerieri personali. Non sopportava che lo si toccasse. In vita sua, si è sempre fatto la barba da sé.

- L'ho già sentito dire - disse Trent. - Da che cosa potevano dipendere queste sue manie, secondo lei?

- BÈ - rispose Bunner lentamente - era la mentalità di Manderson, credo; sospettava tutto e tutti. Dicono che suo padre e suo nonno avessero lo stesso carattere. Il vecchio faceva pensare a un cane che rosica un osso e ha paura che tutto il resto dell'universo sia in combutta per portarglielo via. Non dico con questo che Manderson fosse convinto che il barbiere era capace magari di tagliargli la gola, ma certo un vago sospetto che la cosa potesse verificarsi lo aveva senz'altro e non voleva correre assolutamente il rischio. Anche negli affari aveva sempre la convinzione che qualcuno volesse rubargli l'osso, il che spesso era vero, ma non sempre. Di conseguenza, Manderson era il più prudente e il più discreto di tutti i finanzieri. E ciò ha contribuito parecchio al suo successo... ma questo non è il comportamento di un pazzo. Al contrario. Lei mi ha chiesto se Manderson non aveva per caso cominciato a perdere la ragione prima della morte. Secondo me, era molto preoccupato per qualche cosa, e questo l'ha condotto sull'orlo dell'esaurimento.

Trent fumava lentamente e intanto pensava. Si chiedeva fino a che punto Bunner fosse al corrente dei dissapori coniugali del suo ex padrone e decise di tastare il terreno su questo argomento. - Ho sentito dire che con sua moglie le cose non andavano molto bene.

- Sicuro - disse Bunner. - Ma lei crede che un fatto del genere sarebbe

stato sufficiente a scombussolare il signor Manderson in quel modo? Per carità! Il vecchio era un uomo tutto d'un pezzo e certe cose non avevano la minima presa su di lui.

Trent fissò il segretario, senza mostrarsi troppo convinto. Ma lo sguardo di Bunner esprimeva la massima sicurezza. Lui credeva davvero che un serio dissapore coniugale fosse solo la ragione di una inquietudine di poco conto, per un uomo tutto d'un pezzo.

- Ma cosa c'era che non andava tra loro? - domandò Trent.

- Lei può pure spremersi come un limone - replicò Bunner. - Marlowe e io abbiamo discusso spesso di questo argomento, ma non abbiamo mai trovato una risposta. - Si accese un sigaro. - In un primo momento, avevo pensato che il vecchio fosse deluso e arrabbiato per la mancanza di un erede. - Bunner, nel dire queste parole, abbassò la voce. - Ma Marlowe mi ha assicurato che la delusa era piuttosto la moglie. E credo che non avesse tutti i torti. Marlowe era arrivato a questa conclusione dopo certe cose che gli aveva detto la cameriera francese della signora Manderson.

Trent lo guardò davvero interessato. - Célestine! - esclamò. E tra sé pensò: - Ecco a che cosa voleva arrivare, quella!

Bunner interpretò male l'occhiata di Trent. - Non tragga conclusioni affrettate, signor Trent - disse. - Marlowe non è il tipo che lei può pensare. Célestine ha preso una cotta per lui perché Marlowe parla francese perfettamente. Ecco perché lei cercava sempre di attaccare bottone con lui. I domestici francesi, da questo punto di vista, non assomigliano affatto a quelli inglesi. - A questo punto, Bunner, alzò la voce. - Inoltre, non riesco proprio a capire come una donna, cameriera o non cameriera, possa affrontare un simile argomento con un uomo. Ma i francesi non finiranno mai di stupirmi. - Scosse la testa lentamente.

- Ma per tornare a quello che mi stava dicendo, secondo lei Manderson da qualche tempo viveva nel terrore per la sua vita - disse Trent. - Chi poteva minacciarlo? Non riesco proprio a immaginarmelo.

- Nel terrore? No, non credo proprio - replicò Bunner. - Piuttosto nell'ansia, direi. Lo tormentava l'incertezza, ecco... d'altra parte, il vecchio non era un uomo che si spaventava facilmente, infatti non prendeva mai nessuna precauzione. Anzi, si sarebbe detto che evitasse ogni prudenza quasi che volesse affrettare la faccenda al più presto, sempre che la mia idea non sia completamente sbagliata. Per esempio, a volte rimaneva seduto sul gradino della portafinestra della biblioteca, a fissare il buio. In

quei momenti, la sua camicia bianca offriva un ottimo bersaglio per la pistola di chiunque. - Bunner sorrise. - Si vede che lei non è vissuto negli Stati Uniti, altrimenti non mi avrebbe chiesto chi poteva attentare alla vita di Manderson. Provi solo a pensare alla faccenda delle miniere di carbone in Pennsylvania: c'erano trentamila uomini, con donne e bambini, che avrebbero fatto volentieri a pezzi l'uomo che li aveva condannati a morire di fame, oppure ad accettare le sue condizioni. Trentamila tra gli stranieri più arrabbiati che vivevano là, signor Trent. In mezzo a certa gente, è facilissimo trovare qualcuno capace di covare il proprio odio per anni e anni, per poi sbucare fuori all'improvviso e uccidere il suo nemico, quando magari quest'ultimo ha da un pezzo dimenticato quel che ha combinato. È gente che ha fatto saltare in aria con la dinamite nell'Idaho uno che aveva giocato loro un brutto scherzo una decina d'anni prima nel New Jersey. Crede forse che l'oceano potrebbe rappresentare un ostacolo sufficiente per fermarli? Dia retta a me: ci vuole molto pelo sullo stomaco per manipolare i grandi affari, in America. Proprio così, signor Trent. Il vecchio sapeva benissimo che parecchi individui pericolosi aspettavano solo l'occasione per vendicarsi. Non solo, ma doveva essere sicuro che qualcuno gli stava alle calcagna. Quello che non capisco è la ragione per cui è rimasto inerme, senza reagire, e ieri mattina se n'è andato a passeggiare in giardino quasi con l'intenzione di farsi fare la pelle.

Bunner tacque. Per alcuni istanti, i due rimasero in silenzio, con la fronte aggrottata, mentre il fumo dei loro sigari saliva in lente spirali azzurrognole. Infine Trent si alzò. - La sua teoria è del tutto nuova per me - disse. - Ed è anche molto rigorosa. Bisogna solo stabilire se si adatta con precisione a tutti i fatti. Non posso dirle che cosa comunicherò al mio giornale. Posso solo dirle questo: sono convinto che l'omicidio di Manderson è un delitto premeditato in modo davvero abile. Le sono molto grato, signor Bunner. Avremo occasione per riparlarne. - Trent guardò l'orologio. - C'è un amico che mi aspetta. Andiamo?

- Le due! - esclamò Bunner, guardando anche lui l'orologio. Balzò in piedi. - A New York, sono appena le dieci. Lei non conosce Wall Street, signor Trent. Mi creda, né lei né io potremmo mai vedere qualcosa di più infernale della bagarre che si scatena in questo momento in Wall Street.

7.

La signora in nero

Le onde si infrangevano ruggendo ai piedi della scogliera, la brezza soffiava e, dal cielo azzurro, il sole faceva nascere la vita sulla terra. Trent, che aveva dormito malissimo, scese verso le otto fino a una piccola insenatura rocciosa che gli era stata indicata e fece un tuffo nell'acqua limpida. Nuotò tra le grandi rocce grigie fino al largo, lottò contro la corrente, infine tornò al suo rifugio con il corpo rinfrescato. Dieci minuti dopo, risaliva la scogliera, mentre la sua mente, sgombra dal profondo disgusto che gli ispirava il caso di cui stava occupandosi, programmava la mattinata.

Quello era il giorno stabilito per l'inchiesta. Trent era arrivato la vigilia. Da quando aveva lasciato Bunner a Bishopsbridge, non aveva fatto molti progressi nella soluzione del mistero. Il pomeriggio del giorno prima aveva fatto una passeggiata dall'albergo alla città, con Cupples. Era entrato in farmacia per fare alcuni acquisti e si era trattenuto per un po' in conversazione privata con un fotografo. In seguito aveva spedito un telegramma con risposta pagata e aveva fatto una breve indagine all'ufficio dei telefoni. Con Cupples, che del resto non mostrava alcuna curiosità, aveva parlato poco del delitto e addirittura non aveva toccato l'argomento riguardante i risultati delle indagini eseguite. Al ritorno da Bishopsbridge, aveva scritto un lungo telegramma al *Record* e lo aveva consegnato al corrispondente locale. Dopo aver pranzato insieme con Cupples, Trent era rimasto solo sulla veranda a riflettere.

Quella mattina, mentre risaliva la scogliera, non poteva nascondersi di non essersi mai occupato di un caso che gli fosse spiaciuto maggiormente, ma che nel contempo tanto lo interessava. Più ci rifletteva, più la faccenda gli sembrava oscura e terribile. I sospetti e le quasi certezze lo avevano tormentato per tutta la notte, sino a fargli perdere il sonno. Ma adesso, nell'aria leggera e nella luce abbagliante, con il corpo e la mente rinvigoriti dalla nuotata, scorgeva ancor più tragicamente le difficoltà di dimostrare chi fosse il colpevole, nonostante le sue convinzioni, e maggiore in lui si faceva il disgusto per il movente del delitto. Tuttavia, il suo zelo si rianimava, insieme con l'istinto del cacciatore. Trent non voleva risparmiare nessuno, era intenzionato a smascherare senza scrupoli il colpevole e contava di disporre per quella sera la trappola in cui l'assassino doveva cadere. Ma in mattinata aveva ancora da fare e aspettava con una certa impazienza, benché non ci sperasse molto, la risposta a un

telegramma che aveva spedito il giorno prima. Il sentiero che conduceva all'albergo costeggiava per un tratto il bordo della scogliera. Dirigendosi verso un luogo che aveva notato durante il bagno, nel quale una parte della scogliera era crollata molto tempo prima, Trent si avvicinò all'orlo per meglio vedere i delicati e magnifici disegni dell'acqua in movimento. Le onde s'infrangevano sulle rocce in una esplosione di schiuma. Ma non c'erano rocce, lì. Qualche metro sotto, la scogliera formava una ruvida e larga piattaforma, ampia come una vasta camera: da tre lati era murata a picco e vi cresceva un'erba folta. Lì, vicino al bordo della scogliera, stava seduta una donna: teneva le ginocchia strette fra le braccia, mentre i suoi occhi fissavano la sottile nuvola di fumo che solcava in lontananza il cielo al di sopra della scia di una nave. La donna dava l'impressione di sognare a occhi aperti.

A Trent, che per necessaria abitudine dovuta al suo lavoro "viveva con gli occhi", sembrò che quella donna fosse il più bello dei quadri che mai avesse avuto modo di vedere. Il suo viso, di un pallore opaco, che la brezza leggera aveva colorito un poco, presentava a Trent un profilo di una regolarità delicata e morbida. Tuttavia, le sopracciglia che, incurvandosi, quasi si univano, conferivano a quel viso, in atteggiamento di riposo, un'aria quasi severa, che le curve sinuose della bocca contraddicevano stranamente. Trent pensò che l'innamorato che scriveva versi per lodare le sopracciglia dell'amata era pienamente comprensibile, sempre che si trattasse di sopracciglia come quelle. Il naso era diritto e fine. Il suo cappello giaceva sull'erba vicino a lei, e la brezza del mare giocando con i suoi folti capelli neri respingeva indietro le due larghe bande che avrebbero dovuto coprire la fronte e faceva danzare i piccoli riccioli ribelli. La donna era vestita di nero, dalle scarpe al cappello. Tutto quanto aveva indosso era di un gusto squisito. La sua fisionomia rivelava il carattere delicato di una sognatrice. Appariva evidente che quella giovane signora conosceva l'arte di vestirsi, che è la più antica di tutte le arti. I suoi abiti erano di gusto francese, e la donna, seduta sull'erba, dava perciò l'impressione di una figura davvero moderna. Guardandola in viso, vi si scorgeva quell'espressione di sicurezza, prerogativa di tutti gli esseri forti che sanno fissare gli occhi nel sole e non hanno bisogno di ripararsi dal vento e dagli spruzzi del mare. Quel viso rivelava anche una femminilità così marcata, così pura, così inconsciamente sicura di sé, che era difficile definirla inglese e ancor meno americana.

Trent, che si era fermato appena un istante, sorpreso dalla visione di quella donna vestita di nero, aveva poi ripreso a camminare lungo la stradina. Ma la sua profonda capacità d'osservazione aveva registrato in tutti i particolari quello spettacolo imprevisto e commovente. Sempre quella sua capacità di vedere le cose e la sua mente attiva afferravano e gustavano certi particolari con una facile prontezza che stupiva gli uomini forniti di reazioni più lente. Adesso, l'impressione di bellezza era viva ed esultante in lui, e aveva acuito i suoi sensi. In quei pochi attimi, l'immagine si era fissata per sempre nella sua memoria.

Mentre passava non lontano dalla signora vestita di nero, senza che i suoi passi attutiti dall'erba potessero venire uditi, la donna, sola con i suoi pensieri, d'improvviso si mosse. Sciolse le mani delicate che stringevano le ginocchia, il suo capo si stese con un movimento di grazia quasi felina. Poi alzò lentamente la testa, distendendo le braccia con le mani aperte, quasi che volesse stringere tutta la bellezza e la gloria del giorno. Non c'era possibilità di sbagliare nell'interpretazione di quel gesto: era un atto di libertà, l'espandersi di un animo risoluto finalmente a vivere, a possedere, ad andare incontro alla felicità.

Così la vide Trent, per un istante, mentre passava e non si voltò una seconda volta a guardare. All'improvviso capì chi era quella donna e gli parve che un cupo sipario scendesse tra i suoi occhi e lo splendore del giorno.

A colazione, Cupples si accorse che Trent non aveva molta voglia di chiacchierare. Trent si scusò con il pretesto della notte trascorsa in bianco. Al contrario, Cupples era vispo come un uccello. Il fatto che l'inchiesta fosse imminente sembrava renderlo animatissimo. Improvvisò, a beneficio di Trent, una vera e propria conferenza sulla storia dell'antichissimo tribunale conosciuto con il nome di Corte istruttoria e fece alcune importanti osservazioni sulla libertà della procedura che lo contraddistingueva e che non era limitata da alcuna regola né da consuetudini. Infine, parlò del caso che doveva essere discusso quella stessa mattina.

- Quando sono andato a White Gables, dopo pranzo, il giovane Bunner mi ha esposto la sua ipotesi sul delitto - disse Cupples. - Davvero un giovanotto in gamba, Trent. Qualche volta non è molto chiaro come parla ma, secondo me, conosce la vita molto bene, per la sua età. Poi, il fatto che Manderson lo considerava il suo braccio destro parla da sé. Sembra che

faccia fronte con molta bravura ai problemi finanziari sorti dopo la morte di Manderson. Inoltre, mi ha dato ottimi consigli sul modo migliore di comportarmi nell'interesse di Mabel, e mi ha detto anche cosa fare fino a che le clausole testamentarie non verranno applicate. Forse per questo mi sono sentito meno disposto a trovare un po' strampalata la sua idea di una vendetta industriale. Rispondendo alle mie domande, mi ha raccontato molti casi nei quali veri e propri assalti - il più delle volte con esito positivo - sono stati diretti contro persone che avevano suscitato l'odio di potenti organizzazioni proletarie. In che brutti tempi viviamo, amico mio! Secondo me, in tutta la storia non si può trovare un periodo in cui la sproporzione fra elementi morali e materiali della società è stata così grande, o altrettanto minacciosa, per la stabile organizzazione sociale, di quanto avvenga oggi. Ma, a ben vedere, io credo che in nessuna nazione l'avvenire sia oscuro come negli Stati Uniti.

- Io credevo che il puritanesimo vi prosperasse al pari della mania di far quattrini - disse Trent.

- La tua osservazione non riguarda la natura di quel che tu chiami il puritanesimo: un termine di convenienza, più che rigoroso. Non ho bisogno di ricordarti che è stato coniato per descrivere un partito anglicano che mirava a riformare i servizi rituali della Chiesa, abolendo certi elementi non graditi. Il senso della tua osservazione, tuttavia, è azzeccato, e la verità in essa contenuta trova un ottimo esempio nel caso dello stesso Manderson che possedeva, credo, la virtù della purezza, dell'astinenza, e dell'autolimitazione nella forma più intransigente. No, Trent, ci sono altre cose più degne che costituiscono la morale di cui parlo. Nella nostra natura mortale, più siamo occupati dalla sconcertante complessità dell'apparato esterno che la scienza mette nelle nostre mani, meno vigore ci rimane per lo sviluppo dei fini più sacri di quella umanità che è insita in noi. La tecnologia agricola ha abolito le sagre paesane. I viaggi con i mezzi meccanici hanno abolito le locande e tutto quello che di pittoresco c'era in loro. E non c'è bisogno che mi dilunghi con gli esempi. Il concetto che ti sto spiegando - concluse placido Cupples, imburrando una fetta di pane tostato - è considerato erroneo anche da coloro che più o meno condividono il modo di pensare per quanto concerne le istanze più profonde della vita, ma io sono più che mai convinto della sua verità.

- Questo concetto avrebbe bisogno di una espressione epigrammatica - disse Trent, alzandosi - e se soltanto potesse essere cristallizzato in qualche

formula facile, troveresti una moltitudine di persone disposte ad andare al rogo per difenderlo. BÈ, immagino che anche tu vorrai andare a White Gables prima dell'inchiesta. Allora sarà meglio che ti sbrighi, se vuoi essere di ritorno in tempo. Devo andarci anch'io. Potremmo fare la strada insieme. Se mi aspetti, vado a prendere la macchina fotografica.

- Certamente - rispose Cupples.

I due amici si avviarono nel calore crescente di quella mattina estiva. Il tetto di White Gables, una cupa macchia rossastra che risaltava contro gli alberi, era in perfetta armonia con l'umore di Trent: il pittore si sentiva avvilito, turbato e triste. Non voleva a nessun costo che il colpo da cui forse doveva essere ferita la creatura radiosa di bellezza e di vita che aveva intravisto quella mattina, partisse dalla sua mano. Un sentimento di esagerata cavalleria era sopravvissuto in Trent grazie agli insegnamenti ricevuti da sua madre. Ma in quel momento l'orrore che provava all'idea di colpire un essere così delicato non gli veniva solo dai suoi sentimenti di gentiluomo, ma anche dalla sua indole d'artista. E, d'altra parte, le indagini da lui svolte sarebbero risultate vane? Al pensiero di un insuccesso, si sentiva angosciare. Mai aveva dovuto risolvere un caso altrettanto interessante. Inoltre, era persuaso di essere l'unico a conoscenza della verità. Prese infine la decisione che prima di sera avrebbe saputo se il suo convincimento era o meno fondato. Imboccando il viale di White Gables, Trent e Cupples scorsero Mariowe e l'altro segretario americano che s'intrattenevano davanti all'ingresso. All'ombra del portico, c'era anche la signora vestita di nero.

Mabel li vide e andò loro incontro, muovendosi come Trent si era messo in mente che dovesse muoversi: dritta e leggera, con un lieve ondeggiare. Quando, dopo le presentazioni, lei gli porse la mano, i suoi occhi bruni lo squadrarono con benevolenza. Mabel era molto pallida e sembrava imporre a se stessa la calma come una maschera di disperazione. Ogni traccia dell'emotività che si era impossessata di lei sulla scogliera era scomparsa. Mabel mormorò alcune banali frasi di circostanza con voce debole e pacata. Dopo aver scambiato qualche parola con il signor Cupples, si rivolse a Trent.

- Spero che riuscirà a scoprire il colpevole - disse con tono grave. - Ha buone speranze?

Nell'attimo in cui Trent stava per rispondere, avvertì in se stesso una ferma risoluzione. Disse: - Sono convinto di riuscirci, signora Manderson.

Quando avrò completato le indagini, le chiederò di concedermi un colloquio privato per parlare dell'intera faccenda. Ritengo opportuno conoscere il suo parere, prima di rendere pubblici i risultati.

La donna parve imbarazzata, e nei suoi occhi si poté scorgere una momentanea espressione di smarrimento. - Se lo ritiene necessario, non ho obiezioni - rispose.

Per un attimo, Trent rimase incerto. Ricordò che la signora Manderson si era rifiutata di ripetere a lui quel che aveva già detto all'ispettore e anzi aveva esternato il desiderio di non essere interrogata. Tuttavia, lui aveva voglia di guardarla e di ascoltarla più a lungo. Ma l'argomento che doveva affrontare lo turbava profondamente: si trattava di un dettaglio che non quadrava con la trama che lui aveva ricostruito basandosi sugli strani elementi di quella faccenda. Forse la signora Manderson poteva spiegargli tutto in poche parole. Improbabile che un'altra persona potesse fornirgli quella medesima soluzione. Trent prese coraggio, poi disse: - Lei è stata molto gentile a darmi libero accesso alla sua casa e a facilitarmi in ogni modo le indagini. Questo mi incoraggia a chiedere il permesso di porle un paio di domande alle quali, credo, non rifiuterà di rispondere. Posso?

- Sarebbe sciocco da parte mia rifiutarmi - disse Mabel, con voce stanca. - Chieda pure, signor Trent.

- Solo una cosa - disse il pittore, con tono quasi eccitato. - Siamo venuti a sapere che suo marito aveva ritirato da poco una somma molto ingente da una banca di Londra e che conservava quella somma qui. Il denaro in questione si trova ancora a White Gables. Lei sa perché suo marito ha fatto questo prelievo?

La signora Manderson guardò Trent stupita. - Non sono assolutamente in grado di spiegarlo - disse. - Non ne ero al corrente. Quanto mi dice mi sorprende.

- La sorprende? E perché?

- Credevo che mio marito tenesse poco denaro in casa. Domenica sera, proprio prima di uscire in macchina, è venuto da me in salotto. Sembrava irritato e mi ha chiesto se per caso avevo dei soldi da prestargli fino al giorno dopo. La sua richiesta mi stupì, perché di solito non rimaneva mai senza denaro. Aveva l'abitudine di tenere nel portafoglio almeno un centinaio di sterline. Allora ho aperto il mio scrittoio e gli ho dato quello che avevo, una trentina di sterline in tutto.

- Suo marito non le ha detto a cosa gli servivano quei soldi?

- No. Si è messo il denaro in tasca e poi mi ha detto che il signor Marlowe lo aveva convinto a fare un giro in macchina al chiaro di luna e sperava che il diversivo lo avrebbe aiutato a dormire. Dopo di che, è uscito con il signor Marlowe. Mi è sembrato strano che avesse bisogno di soldi proprio di domenica, ma poi mi sono dimenticata della cosa. Se non ci fosse stato lei a ricordarmela...

- Certo che questo episodio è curioso - disse Trent, fissando il vuoto.

Cupples s'intrattenne con la nipote per parlare delle disposizioni da prendere prima dell'inchiesta, e Trent si diresse verso Marlowe, che passeggiava avanti e indietro sul prato. Il segretario sembrò provare un grande sollievo, quando Trent affrontò l'argomento dell'inchiesta. Benché avesse ancora l'aria affaticata e nervosa, Marlowe sfoggiò un certo umorismo nel descrivere la solennità con cui la polizia locale agiva e le arie d'importanza che si dava il dottor Stock. A poco a poco, Trent portò la conversazione sul problema inerente il delitto, e Marlowe ridiventò serio.

- Bunner me ne ha parlato - disse, quando Trent accennò alla teoria dell'americano. - Io non ne sono convinto, perché non spiega certi fatti molto strani. Tuttavia, sono vissuto negli Stati Uniti abbastanza per sapere come una vendetta di questo genere, compiuta di nascosto e in modo tanto teatrale, non sia affatto improbabile. È una caratteristica, quasi tipica di alcuni settori del movimento sindacale. Gli americani hanno una particolare predisposizione nel compiere questo genere di "affari". Ha mai letto *Huckleberry Finn*?

- Come no - rispose Trent.

- BÈ, io credo che la caratteristica più americana di questa grande epopea americana sia l'elaborazione, in *Tom Sawyer*, di un piano molto complesso e romantico per favorire la fuga del negro Jim, fuga che si poteva eseguire in venti minuti e che invece dura diversi giorni. Lei sa che gli americani adorano le confraternite. Ogni club universitario ha i suoi particolari segni di riconoscimento. Avrò sentito parlare senza dubbio del partito *Know-Nothing* e del *Ku Klux Klan*. E non dimentichi anche la tirannia di bassa lega esercitata fino allo spargimento di sangue da Brigham Young, nello Utah. I fondatori dello Stato mormone appartenevano alle migliori famiglie Yankee d'America, e lei sa che cosa hanno fatto. Tutto questo fa parte della medesima tendenza morale. Gli americani possono ridere finché vogliono. Io invece considero la cosa molto seriamente.

D'accordo, anch'io credo che un simile atteggiamento, quando si riferisce al delitto, oppure al vizio, oppure semplicemente al lusso, sia negativo - disse Trent. - Ma provo una specie d'inconfessato rispetto per tutti quelli che tentano di movimentare la vita e di renderla interessante a dispetto della civiltà. Ma torniamo a noi. Lei crede possibile che Manderson potesse essere preoccupato per la minaccia alla quale allude Bunner? Le confesso che, tanto per cominciare, io trovo molto strano che Manderson abbia mandato lei a Southampton nel cuore della notte.

- Per essere esatti, erano le dieci - replicò Marlowe. - Ma anche se mi avesse buttato giù dal letto a mezzanotte, non mi sarei stupito. Tutto questo va perfettamente d'accordo con quanto ci dicevamo. Manderson aveva un debole particolare per il gusto nazionale americano dei comportamenti teatrali. Si era meritato la reputazione di uomo d'affari capace di colpi imprevisti e in grado di lottare per il suo scopo con spietata intransigenza contro ogni considerazione contraria, e ne era molto orgoglioso. Di punto in bianco, aveva deciso di procurarsi qualche notizia su quell'Harris...

- Chi è questo Harris? - domandò Trent.

- Non lo sa nessuno. Nemmeno Bunner ne ha mai sentito parlare, e non ha la più pallida idea in che affare fosse implicato. Io so solo questo: quando la settimana scorsa sono andato a Londra per sbrigare diverse faccende, Manderson mi aveva anche dato l'incarico di prenotare una cabina di prima classe per il signor George Harris, sulla nave in partenza lunedì. L'altra sera, si sarebbe potuto pensare che Manderson voleva avere da Harris informazioni urgenti di carattere troppo riservato per ricorrere al telegrafo. E siccome non c'erano treni, come sa, ha mandato me.

Trent si guardò in giro per assicurarsi che nessuno li ascoltasse, poi disse a Marlowe, con tono grave: - Io posso dirle una cosa che lei forse non sa. Martin, il cameriere, ha udito un breve brano della conversazione che lei ha avuto con il signor Manderson nel giardino, prima di partire per Southampton. Martin ha sentito Manderson dire: "Se Harris è là, ogni minuto è prezioso". Ora, signor Marlowe, lei conosce le ragioni della mia presenza qui. Sono stato inviato per condurre un'inchiesta. Non deve quindi prendersela per quello che sto per dire. Io le chiedo se, alla luce del fatto che questa frase mi è nota, lei può ancora affermare di non conoscere l'affare in cui Harris era coinvolto.

Marlowe scosse la testa. - Le ripeto che non so nulla. Non sono un tipo che si offende facilmente e, d'altronde, la sua domanda è legittima. Ho già

detto all'ispettore Murch come si è svolta quella conversazione. Manderson mi ha fatto capire chiaro e tondo che non poteva proprio mettermi al corrente dell'affare di cui si trattava. Voleva solo che trovassi Harris per dirgli che lui voleva sapere a che punto stavano le cose. Io dovevo portare a Manderson o una lettera o un messaggio. Ha anche aggiunto che forse Harris non si sarebbe nemmeno fatto vedere, ma che, se lo avessi incontrato, "ogni minuto era prezioso". Ecco tutto. Adesso lei ne sa quanto me.

- La conversazione è avvenuta prima che Manderson dicesse a sua moglie che lei lo portava a fare un giro in macchina. Ora, io mi chiedo la ragione di tanta segretezza.

Marlowe fece un gesto di sconforto. - La ragione? Non ho più elementi di lei per scoprirla.

- La ragione... - mormorò Trent, quasi parlando a sé stesso. - Qual è la ragione per cui ha tenuto nascosta la cosa alla signora Manderson? - Trent rialzò di scatto la testa e guardò fisso Marlowe.

- L'ha nascosta anche a Martin - aggiunse Marlowe. - Anche a lui Manderson ha detto la stessa cosa.

Con un brusco movimento della testa, Trent sembrò chiudere l'argomento. Trasse di tasca un portafoglio dal quale tirò fuori alcuni fogli di carta bianchi, piccoli e senza annotazioni.

- Dia un'occhiata a questi foglietti, signor Marlowe - disse. - Li ha mai visti prima? Ha idea della loro provenienza? - domandò, mentre Marlowe afferrava i due foglietti, uno per mano, e li esaminava con curiosità.

- Si direbbe che siano stati tagliati con un coltello o con un paio di forbici da una piccola agenda di quest'anno - disse Marlowe, esaminando i foglietti da tutte e due le parti. - Ma non c'è scritto assolutamente nulla. Non conosco nessuno che posseda un'agenda del genere. Lei che cosa ne pensa?

- Mah! - fece Trent. - Forse non significano nulla. Chiunque, qui a White Gables, potrebbe possedere un'agenda con questi foglietti, senza per questo che lei ne sia a conoscenza. D'altronde, non mi ero illuso che lei potesse stabilirne la provenienza. Anzi, mi avrebbe meravigliato il contrario. - S'interruppe, vedendo avvicinarsi la signora Manderson.

- Mio zio dice che faremmo bene ad avviarci - invitò la donna.

- Vi precedo in compagnia del signor Bunner - fece Cupples, avvicinandosi anche lui al gruppetto. - Ci sono alcune formalità di cui

conviene occuparsi al più presto. Tu mi seguirai con questi due signori, Mabel. Ti aspetteremo fuori dell'albergo.

Trent si rivolse alla signora Manderson. - Spero che vorrà scusarmi - disse. - Sono venuto qui, stamattina, per fare alcune ricerche, ma non avevo intenzione di assistere all'istruttoria preliminare. - La signora Manderson guardò Trent senza il minimo segno di meraviglia. - Siamo già d'accordo, signor Trent, che lei può fare quello che crede più opportuno. Noi tutti abbiamo fiducia in lei. Un attimo solo, signor Marlowe, e sarò pronta. - Mabel entrò in casa.

Suo zio e Bunner si erano già avviati verso il cancello. Trent fissò Marlowe e disse, a bassa voce: - Una donna davvero meravigliosa.

- Lei lo dice senza conoscerla - disse Marlowe. - Ma in realtà è molto di più. Trent non aggiunse altro. Guardava oltre i campi, verso il mare. D'un tratto, un rumore di scarpe pesanti sulla strada interruppe il silenzio. In lontananza, comparve un ragazzo. Teneva in mano una busta gialla: evidentemente un telegramma. Trent lo guardò senza interesse. Quando il ragazzo oltrepassò Cupples e Bunner, che erano sempre vicini al cancello, Trent chiese a Marlowe: - Posso farle una domanda che non ha alcuna pertinenza con questo caso? Lei ha studiato a Oxford?

- Sì - rispose il segretario. - Perché?

- Ero solo curioso di sapere se la mia ipotesi era giusta. A volte è facile indovinare l'università da cui proviene una persona. Non le pare?

- Può darsi - disse Marlowe. - Tutti noi abbiamo una qualche caratteristica che ci distingue. Per esempio, senza saperlo, avrei subito indovinato che lei è un artista.

- Perché? I miei capelli hanno forse bisogno del barbiere?

- Oh, no! È solo che lei guarda le cose e le persone come fanno gli artisti, con una capacità di osservazione che annota, uno per uno, tutti i particolari.

In quel momento, il fattorino li raggiunse. - Un telegramma per lei, signor Trent.

Trent ringraziò il ragazzo e aprì subito il telegramma. Mentre lo leggeva, il suo sguardo si accese d'interesse. Marlowe se ne accorse e la sua faccia stanca si spianò in un sorriso.

- Deve trattarsi di una buona notizia - mormorò, quasi parlando tra sé. Trent lo guardò con espressione indecifrabile. - Non proprio una notizia - disse. - Il telegramma mi comunica semplicemente che un'altra delle mie

supposizioni era esatta.

8. **L'istruttoria**

Il coroner, che si rendeva perfettamente conto come, per un giorno intero della sua vita di magistrato di provincia, tutti in Inghilterra avrebbero puntato lo sguardo su di lui, decise di compiere ogni sforzo possibile per mostrarsi degno di quella fortuna inaspettata. Il coroner era un omone gioviale, che mostrava il più grande interesse per l'aspetto teatrale del suo mestiere. La notizia che Manderson era morto in circostanze misteriose proprio nella sua giurisdizione aveva fatto di lui il più felice dei magistrati inquirenti d'Inghilterra. Una notevole capacità di mettere in ordine i fatti era fortificata in lui da una altrettanto notevole capacità di espressione. Le giurie, nelle sue mani, erano creta plasmabile.

La corte si riunì in una grande sala disadorna dell'albergo, che serviva di solito come sala da ballo o da concerti. Uno stuolo di giornalisti si era accaparrato le prime file di poltrone. I testimoni occupavano sedie collocate di fianco al tavolo del coroner, che dall'altro era fiancheggiato dai giurati seduti su due file. I giurati non avevano fatto economia di brillantina e si davano un mucchio di arie. Un pubblico anonimo occupava il resto della sala, ascoltando in rispettoso silenzio, mentre la procedura aveva inizio con le solite formalità. I giornalisti, abituati a certe cose, chiacchieravano a bassa voce, mentre quelli che conoscevano Trent assicuravano ai loro colleghi che il giovane pittore non era presente.

Per appurare l'identità del morto, fu chiamata a testimoniare la signora Manderson. Il coroner, dopo averla interrogata a proposito della salute e dei particolari in cui era avvenuta la morte del marito, la pregò di descrivere dettagliatamente l'ultimo colloquio che aveva avuto con lui. Durante la deposizione, il coroner espresse alla signora Manderson le vive condoglianze di tutti. Prima di parlare, la donna sollevò il velo nero che le nascondeva il viso, e il suo pallore e la sua calma assoluta produssero un'impressione davvero singolare. Tutti sentivano di trovarsi di fronte a una femminilità interessante. Non vi era nulla di enigmatico in lei, ma si intuiva che la forza di un carattere volitivo era impegnata a dominare le emozioni. Un paio di volte, mentre parlava, la signora Manderson si asciugò gli occhi con il fazzoletto, ma la sua voce rimase sempre

controllata e udibile.

Suo marito, disse, domenica sera era salito in camera alla solita ora. La camera, per essere esatti, era un semplice spogliatoio dipendente dalla camera da letto che lei occupava e che comunicava con quella mediante una porta in genere aperta tutta la notte. Si poteva entrare sia nello spogliatoio sia nella camera da letto attraverso due porte che davano nel corridoio. Manderson aveva sempre preferito la massima semplicità per quanto riguardava la propria camera da letto, e gli piaceva dormire in una piccola stanza. Quando era salito, lei dormiva già, ma si era svegliata, come le succedeva spesso, quando suo marito aveva acceso la luce. Lei gli aveva parlato, ma non si ricordava con precisione che cosa gli avesse detto, perché era mezzo addormentata. Si ricordava però che suo marito era uscito a fare un giro in macchina al chiaro di luna. Probabilmente, gli aveva chiesto se il giro era stato piacevole e che ora fosse. Aveva fatto quest'ultima domanda convinta di aver dormito pochissimo e inoltre aveva pensato che suo marito sarebbe rientrato molto tardi. Manderson le aveva risposto che erano le undici e mezzo e che aveva rinunciato al giro in macchina.

- Le ha detto perché? - domandò il coroner.

- Sì - rispose la signora Manderson. - Ricordo molto bene le sue parole, perché...

Rimase un attimo confusa.

- Perché...? - la incoraggiò educatamente il coroner.

- Perché mio marito di solito non era molto comunicativo quando si trattava di affari - rispose lei, alzando il mento in un gesto appena accennato di sfida. - Lui non... non pensava certo che questo genere di cose potesse interessarmi e, d'abitudine, ne parlavamo insieme molto di rado. Ecco perché sono rimasta un po' stupita quando mi ha detto di aver mandato il signor Marlowe a Southampton con l'incarico di procurargli certe informazioni importanti relative a una persona che doveva imbarcarsi per la Francia sul battello in partenza il giorno dopo. Mio marito mi ha detto che, salvo imprevisti, il signor Marlowe avrebbe potuto eseguire tranquillamente l'incarico. Mi ha detto anche che era uscito in macchina e si era fatto lasciare a un paio di chilometri da casa per poi rientrare a piedi, il che gli aveva fatto molto bene.

- E non le ha detto altro?

- No, che mi ricordi - rispose la signora Manderson. - Avevo molto

sonno e mi sono riaddormentata quasi subito. Ricordo di aver sentito mio marito spegnere la luce, ed è tutto. Non l'ho più rivisto vivo.

- Non ha sentito nulla, durante la notte?

- No. Mi sono svegliata solo quando la cameriera è venuta a portarmi il tè, alle sette. La cameriera ha chiuso, come al solito, la porta di comunicazione con la camera in cui credevo che mio marito dormisse ancora. Mio marito ha sempre avuto bisogno di dormire molto: qualche volta, anzi, rimaneva a letto fino a tardi. Ho fatto colazione nel mio salottino. Erano pressappoco le dieci, quando sono venuti ad avvertirmi che avevano trovato il cadavere di mio marito. - La signora Manderson chinò il capo e rimase silenziosamente in attesa che le fosse concesso di ritirarsi.

Invece, il coroner le rivolse altre domande.

- Signora Manderson, le farò una domanda che, in queste tristi circostanze, le risulterà penosa - disse il magistrato, sempre con tono di comprensione per il lutto recente, ma nel quale era però possibile percepire adesso una sfumatura di fermezza. - Purtroppo però è mio dovere farla. È vero che i rapporti tra lei e suo marito da qualche tempo non erano più improntati all'affetto e alla fiducia reciproca? È vero che tra voi c'era una certa freddezza?

La signora Manderson si irrigidì e guardò in faccia il suo interlocutore, arrossendo. - Se questa domanda è proprio necessaria, risponderò, perché non possano sorgere malintesi di sorta - disse, con voce chiara e controllata. - Negli ultimi mesi, l'atteggiamento che mio marito aveva assunto nei miei confronti era stato per me motivo di inquietudine e di dolore. Sig non era più lo stesso, per me: era diventato riservato e diffidente. In genere, preferiva starsene da solo. Ma io non sono mai riuscita a spiegarmi le ragioni di questo suo cambiamento. Ho tentato invano di reagire e ho fatto tutto il possibile, per quanto me lo permetteva la mia dignità, per mettere fine a questo stato di cose. C'era qualcosa tra noi, ma non ho mai capito che cosa: mio marito non me lo ha mai detto. Il mio orgoglio ostinato mi ha impedito di chiedergli con franchezza la verità, ma ho cercato in tutti i modi di mostrarmi a lui come ero sempre stata. Certo che non saprò mai che cosa avesse contro di me. - La signora Manderson, nonostante l'autocontrollo dimostrato fino a quel momento, aveva pronunciato le ultime parole con voce tremante. Quando ebbe finito, abbassò il velo e rimase immobile.

Allora, uno dei giurati, esitando un poco, fece una domanda: - Dunque, non si sono mai verificate discussioni vere e proprie tra lei e suo marito, signora?

- Mai. - La parola fu pronunciata con voce incolore, ma tutti compresero come non fosse possibile far nascere malintesi o sospetti intorno a una donna come la signora Manderson.

Il coroner le domandò se per caso fosse al corrente di qualche altro affare a causa del quale suo marito, negli ultimi tempi, poteva essere turbato.

La signora Manderson non era al corrente di nessun affare del genere. Il coroner dichiarò che l'interrogatorio era terminato, e la signora Manderson si avviò all'uscita. L'attenzione di tutti la seguì, poi si concentrò subito su Martin, che il coroner aveva chiamato come secondo testimone.

Fu a quel punto che Trent fece la sua comparsa sulla porta della sala e si fece strada tra gli spettatori presenti. Ma la sua attenzione non era rivolta a Martin: il giovane pittore osservava la figura armoniosa della signora Manderson che si dirigeva a passo svelto verso di lui, con gli occhi umidi di lacrime. Trent si fece da parte con un leggero inchino. In quel momento, udì la signora Manderson che lo chiamava per nome a bassa voce. Allora la seguì nella hall.

- Volevo chiederle se poteva accompagnarmi per un pezzetto di strada - disse la signora Manderson, con voce debole e rotta dai singhiozzi. - Ho bisogno di aggrapparmi a qualcuno. Non ho visto mio zio, e ho avuto la sensazione di venir meno. Starò meglio all'aria aperta... No, no... non posso rimanere qui - aggiunse, ribattendo a Trent che voleva farla sedere. - Voglio tornare a casa. - La sua mano serrò il braccio di Trent, come se la donna, nonostante la sua debolezza, volesse forzare il giovane pittore a seguirla lontano da lì. Poi si appoggiò a Trent e, così sostenuta, si allontanò a passo lento dall'albergo, imboccando la strada all'ombra che portava a White Gables.

Trent camminava in silenzio. I pensieri gli turbinavano in mente. Continuava a ripetersi: "Imbecille! Imbecille!". Tutto quanto lui solo sapeva, tutto quanto intuiva, tutto quanto sospettava a proposito della faccenda attraversò come in un lampo la sua mente. Ma non per questo aveva smesso di avvertire il contatto di quella mano tremante che si appoggiava sul suo braccio, e quel contatto lo colmava di una esaltazione che lo turbava e lo stupiva insieme. Trent, dietro la maschera di

sollecitudine convenzionale che mostrava alla signora Manderson, stava ancora rimproverandosi quando, dopo averla condotta fino a casa, vide la donna stendersi su un divano nel salotto. Sollevando il velo, lei lo ringraziò con voce grave e lo assicurò che una tazza di tè l'avrebbe rimessa a posto. Sperava che Trent non avesse trascurato nulla d'importante per colpa sua. In cuor suo, aveva sperato di superare in maniera migliore la prova e si vergognava di se stessa. Vero che le ultime domande proprio non se le aspettava. - Sono contenta che lei non fosse presente - disse, quando Trent cercò di giustificare la sua assenza. - E poi, potrà leggere il resoconto del mio interrogatorio su tutti i giornali. Dover parlare di quelle cose mi ha profondamente turbata e c'è voluta tutta la mia forza per resistere al mio posto e non dare spettacolo della mia debolezza ai presenti. E tutta quella gente che mi osservava...! La ringrazio ancora di essere venuto in mio soccorso, quando l'ho pregata... Ho pensato che a lei potevo chiederlo... - concluse, con uno stanco sorriso.

Trent si allontanò, con la mano che ancora rabbriviva per il fresco contatto delle dita di lei.

Le testimonianze dei domestici e del giardiniere che aveva scoperto il cadavere non offrirono niente di nuovo alla curiosità dei giornalisti. La testimonianza della polizia risultò confusa e banale, come di solito avviene in casi simili. Invece il signor Bunner ebbe la grande soddisfazione di vedere che le sue dichiarazioni avevano suscitato l'effetto più spettacolare della giornata. Perfino la rivelazione della signora Manderson sui dissidi famigliari passò in secondo piano dopo la deposizione di Bunner. Quest'ultimo disse al coroner quanto aveva già detto a Trent. I giornalisti non persero una parola del racconto fatto dal giovane americano, che venne pubblicato, senza ometterne una sola frase, in tutti i giornali importanti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Il giorno dopo, l'opinione pubblica respinse l'ipotesi del suicidio che il coroner aveva creduto opportuno formulare nel suo discorso ai giurati a causa della testimonianza della signora Manderson. Infatti, come aveva dovuto riconoscere il magistrato, la testimonianza della donna in realtà non favoriva affatto questa ipotesi. D'altra parte, il coroner aveva dichiarato con enfasi che nessuna arma era stata rinvenuta vicino al cadavere.

- È evidente, signori, che questa questione è di grande importanza - aveva detto alla giuria. - Questa infatti è la prima considerazione che viene sottoposta al vostro giudizio. Voi avete visto il cadavere con i vostri occhi,

avete ascoltato la deposizione del medico, tuttavia credo opportuno leggervi le annotazioni che ho preso su questo argomento, allo scopo di richiamare i fatti alla vostra memoria. Il dottor Stock vi ha detto - ometterò tutti i termini scientifici per ripetervi la sua deposizione con linguaggio più comprensibile - che secondo il suo parere la morte è avvenuta sei o otto ore prima che il cadavere venisse scoperto e che il decesso è stato determinato da una ferita dovuta a un colpo di rivoltella: la pallottola è entrata dall'occhio sinistro ed è penetrata nel cervello, danneggiandolo gravemente. L'aspetto esterno della ferita, aggiunge il medico, non consente l'ipotesi del suicidio, perché nulla indica che l'arma sia stata appoggiata contro l'occhio né che sia stata tenuta a distanza ravvicinato dallo stesso. Tuttavia, non è fisicamente impossibile che il colpo sia stato sparato dallo stesso Manderson a breve distanza dall'occhio. Il dottor Stock dice anche che è impossibile affermare, osservando il cadavere, se vi sia stata lotta o meno. Quando ha visto il cadavere, il medico ha potuto accertare che esso non era stato toccato dal momento della scoperta. Manderson infatti era supino, in una posizione naturale che poteva benissimo essere quella di un corpo caduto dopo essere stato colpito da un proiettile. Ma le graffiature e i lividi scoperti sui polsi e sugli avambracci sembrano recenti, e il dottor Stock è convinto che siano dovuti a violenza.

Guardando la cosa da questo punto di vista, io non credo che si possa considerare l'importante deposizione del signor Bunner come priva di significato. Può darsi che qualcuno di voi sia rimasto sorpreso nell'apprendere che pericoli del genere, secondo il testimone comuni nel suo Paese, possano venire corsi da persone che occupano posizioni importanti come occupata dalla vittima. D'altra parte, voi forse non ignorate come nel mondo industriale americano il malcontento della classe operaia raggiunga spesso una intensità che, per fortuna, in Inghilterra è sconosciuta. Io ho interrogato a fondo il testimone su questo punto. In ogni modo, non è mia intenzione spingervi ad adottare le congetture molto personali del signor Bunner nei riguardi della morte del signor Manderson. No di certo. La sua deposizione solleva solo due problemi al vostro giudizio. Primo: si può affermare che la vittima fosse minacciata oppure esposta al pericolo di un tentativo di omicidio, più di quanto lo può essere una persona comune? Secondo: il mutamento di carattere verificatosi durante gli ultimi mesi, come ci ha detto un altro testimone, permette di supporre che Manderson, ultimamente, fosse in preda a una grave

inquietudine? Voi potete legittimamente considerare questi due punti, al fine di giungere a una conclusione sulle altre testimonianze.

Dopo di che, il coroner, che aveva dimostrato senza ombra di dubbio le sue preferenze per le conclusioni di Bunner, chiese alla giuria di deliberare per raggiungere il verdetto.

9.

Una traccia ancora fresca

- Avanti! - disse Trent.

Cupples entrò nella camera che Trent occupava in albergo. Era il pomeriggio inoltrato del giorno in cui la giuria del coroner aveva deciso, senza neppure riunirsi, per l'ipotesi del delitto compiuto da uno o più ignoti. Trent lanciò a Cupples un rapido sguardo, poi riprese l'esame accurato di un oggetto immerso in una bacinella per lo sviluppo delle fotografie che il pittore agitava con delicatezza nella luce proveniente dalla finestra. Trent era molto pallido, e i suoi gesti denotavano un vivo nervosismo.

- Siediti sul divano - disse. - Le sedie sono state acquistate di seconda mano durante la vendita all'asta del materiale appartenuto all'Inquisizione Spagnola. Ecco una buona negativa - aggiunse tenendo l'oggetto controluce. - Credo che sia stata immersa abbastanza. Lasciamo che si asciughi e facciamo un po' di ordine.

Mentre Trent toglieva dal tavolo una quantità di bacinelle, di piatti, di scatole, di bottiglie, Cupples raccolse un oggetto, poi un altro, e li guardò con innocente curiosità.

- Quello è un ipo-eliminatore - disse Trent, vedendo che Cupples toglieva il tappo a una delle bottigliette e ne annusava il contenuto. - Serve quando si ha fretta di stampare una prova negativa. Però, se fossi in te, non lo berrei. Quella soluzione elimina l'iposolfito di soda e non mi meraviglierei se eliminasse anche gli esseri umani. - Riuscì infine a sistemare l'ultimo di quegli innumerevoli oggetti sulla mensola del camino, poi si sedette sul bordo del divano, di fronte a Cupples. - Sai cosa hanno di buono le camere degli alberghi? - domandò. - Che la bellezza dell'arredamento non distrae lo spirito tanto da impedirgli di lavorare. Questo non è certo l'ambiente più adatto per fantasticare. Hai mai avuto occasione di vivere in una di queste camere, Cupples? A me è capitato

decine di volte. Sempre lo stesso tipo di camera, in tutti gli anni che ho viaggiato per l'Inghilterra. Ti giuro però che mi sentirei completamente spaesato se, in un albergo fantastico, ti riservassero una camera diversa da questa. Guarda la tovaglia del tavolo: ecco la macchia d'inchiostro che ho fatto quando occupavo questa stanza ad Halifax. A Ipswich, con la sigaretta, ho fatto un buco in questo tappeto. Ma vedo che hanno messo un nuovo vetro su questo quadro. A Banbury, lo avevo rotto tirandogli addosso una scarpa. Il mio lavoro migliore lo faccio in questa stanza. Per esempio, oggi, dopo l'inchiesta, ho stampato parecchie negative eccellenti. Giù, c'è un'ottima camera oscura.

- Ah già, l'inchiesta - disse Cupples, che sapeva come quei discorsi tradissero in Trent l'eccitamento dell'azione, e si chiedeva dove il giovane pittore volesse andare a parare. - Sono venuto a ringraziarti, Trent, per esserti occupato di Mabel, questa mattina. Non avevo proprio pensato che potesse sentirsi affaticata, dopo l'interrogatorio. Aveva l'aria così calma... inoltre, di solito è una donna che ha un autocontrollo davvero notevole, e perciò credevo di poterla lasciare sola e rimanere a sentire la fine delle deposizioni che mi sembravano importanti. È stata una fortuna per Mabel trovare un amico che l'assistesse. Ti è molto riconoscente. Adesso si è del tutto rimessa.

Trent, con le mani in tasca, aggrottò appena la fronte, ma non diede seguito alle parole dell'amico. Disse invece: - Sai, ero arrivato alla parte più interessante del mio lavoro, quando sei entrato tu. Vediamo un po': ti annoieresti molto ad assistere per un momento al lavoro privato di un investigatore? Si tratta di una cosa che Murch dovrebbe fare al mio posto, in questo momento. Anzi, può darsi che la stia proprio facendo, anche se io, per mio interesse personale, spero di no. - Scese dal tavolo e scomparve in camera da letto. Dopo qualche istante, riapparve con un grande tavolo da disegno su cui era disposta una collezione dei più strani oggetti. - Prima di tutto, bisogna che ti spieghi che cosa sono tutte queste cianfrusaglie - disse. - Ecco un grande tagliacarte d'avorio, poi due pagine tagliate da un'agenda, dalla mia agenda, una bottiglia piena di polvere dentifricia, e infine, una piccola cassetta di legno verniciato. Questi oggetti, in maggior parte, dovranno essere rimessi a posto prima di sera nella camera di qualcuno a White Gables, da dove li ho presi. Vedi che tipo sono io, Cupples? Non mi ferma proprio niente. Ho sequestrato questi oggetti stamattina, mentre tutti erano all'inchiesta. Senza dubbio qualcuno

potrebbe trovare un po' strano il mio modo d'agire. E adesso, Cupples, c'è solo un oggetto su questo tavolo che non ho nominato. Vuoi dirmi tu che cos'è, senza toccarlo?

- Come no - rispose Cupples, osservando l'oggetto in questione col massimo interesse. - È una comune vaschetta di vetro. Potrebbe servire per sciacquarsi le dita. Ma non ci vedo niente di particolare - aggiunse, dopo qualche secondo di attento esame.

- Nemmeno io ci vedo gran che di notevole - rispose Trent. - È proprio qui che viene il bello. Adesso, Cupples, prendi quella grossa bottiglia e aprila. Riconosci la polvere che contiene? Chissà quanta ne hai mangiata. Ne danno tanta ai bambini! La chiamano polvere grigia ed è composta di mercurio e di calce. Un'ottima invenzione. E adesso, mentre tengo la vaschetta inclinata su questo foglio di carta, versa un po' di polvere su questo lato... proprio lì... perfetto! Lo stesso sir Edward Henry non avrebbe potuto fare di meglio. Non devi essere nuovo a queste cose, a quanto pare.

- Mai fatto in vita mia - disse Cupples, serissimo, mentre Trent rimetteva nella bottiglia la polvere versata. - Non riesco proprio a capire dove vuoi arrivare. E adesso?

- Ecco, adesso io spolvero la parte impolverata della vaschetta con questa spazzola di peli di tasso. Osserva di nuovo la vaschetta. Poco fa non avevi notato niente di strano. E ora?

Cupples si chinò in avanti. - Curioso! - esclamò. - Sulla superficie della vaschetta si vedono delle nitide impronte grigie... impronte digitali. Poco fa non c'erano.

- Io sono il migliore investigatore del mondo - disse Trent. - Ti interessa ascoltare una breve conferenza sulle vaschette di vetro? Quando uno le prende in mano, lascia sul vetro delle impronte che in genere sono invisibili, ma che, tuttavia, possono rimanerci sopra per mesi. La mano, anche se pulitissima, non è mai completamente asciutta e, a volte - specie nei momenti di grave turbamento - è molto umida di sudore e lascia un segno su qualunque superficie fredda e liscia le capiti di toccare. Ora, questa vaschetta è stata maneggiata di recente da qualcuno che aveva la mano umida. - Impolverò di nuovo la vaschetta e aggiunse: - Guarda, da questa parte si vede il segno del pollice... tutte le impronte sono molto nitide. - Trent parlava senza alzare la voce, ma Cupples notò che l'amico era molto agitato, mentre osservava le impalpabili impronte grigiastre. - Questa deve essere l'impronta dell'indice - continuò Trent. - Non ho

bisogno di spiegarti che ha la forma di una spirale, con i delta disposti simmetricamente. Invece, l'impronta del secondo dito è un semplice anello, con un nucleo centrale e quindici linee. So che sono quindici, perché ho le stesse impronte su questa negativa che ho esaminato con cura. Guarda, puoi constatare con i tuoi stessi occhi che sono uguali - aggiunse, sollevando una delle negative controluce e seguendo con la punta di una matita le linee delle impronte. - Vedi la biforcazione delle linee su questa cresta? Eccola anche in quest'altra impronta. Esistono venti creste caratteristiche, in base alle quali un perito potrebbe giurare in tribunale che le impronte da me rilevate sulla vaschetta e quelle che compaiono in queste negative appartengono alla stessa persona.

- Ma dove diavolo le hai fotografate? - chiese Cupples, stupitissimo. - Mi vuoi spiegare che cosa vuol dire tutto questo?

- Ho rilevato le impronte sulla superficie interna del vetro sinistro della porta-finestra in camera della signora Manderson. Siccome mi sarebbe stato difficile portare via la finestra, le ho fotografate appoggiando un pezzetto di carta nera sull'altra parte del vetro. Quanto alla vaschetta, l'ho trovata in camera di Manderson, il quale se ne serviva per immergervi la dentiera durante la notte.

- Ma queste impronte non possono essere assolutamente quelle di Mabel.

- Certo che no! - esclamò Trent. - Queste sono grandi almeno il doppio delle impronte che potrebbero lasciare le dita della signora Manderson.

- Allora devono appartenere per forza a Manderson.

- Può essere. Adesso vediamo se possiamo trovarne delle altre uguali. Credo di sì. - Pallidissimo, fischiettando in sordina, Trent aprì un'altra bottiglia colma di un'impalpabile polvere nera. - È nerofumo - spiegò. - Se tieni un pezzetto di carta bianca in mano anche solo per un paio di secondi e poi lo copri con questa polvere, sulla carta appariranno le impronte delle tue dita. - Detto ciò, Trent fece cadere un poco di polvere nera su un lato di uno dei due foglietti dell'agenda, poi voltò la carta e fece lo stesso con l'altra facciata. Eseguito questo lavoro, scosse dolcemente il foglio per toglierne la polvere superflua e, in silenzio, lo porse a Cupples. Su un lato del foglio si distinguevano nettamente, stampate in nero, le due impronte digitali già notate sulla vaschetta e sulla negativa. Trent girò il foglio e, dall'altra parte, apparve un esemplare chiaro e netto dell'impronta che figurava sulla vaschetta che il pittore teneva nell'altra mano. - Hai visto

che avevo ragione? - disse, con un sorriso che ne tradiva il nervosismo. - Tutte queste impronte sono state lasciate dalla mano di una stessa persona. Me lo sentivo che era così. Adesso ne sono certo. - Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. - Adesso ne sono certo - ripeté a voce bassa, quasi a se stesso. Lo disse con tono amaro. Cupples, che non riusciva a capire nulla, fissò per alcuni istanti le spalle immobili di Trent.

- Non riesco proprio a capire - confessò infine. - Ho sentito parlare spesso di questa faccenda delle impronte e mi sono chiesto come la polizia procedesse negli accertamenti. Mi interessa molto, ma ti assicuro che non capisco a che cosa possono servire le impronte di Manderson...

- Mi dispiace davvero, Cupples - disse Trent. Aveva troncato le sue riflessioni ed era tornato vicino al tavolo. - Quando ho dato il via a questa inchiesta, era mia intenzione portarla avanti tenendoti sempre al corrente. Non credere nemmeno lontanamente che io dubiti della tua discrezione. Ma, da questo momento, non posso più dirti nulla, almeno per un po'. Tuttavia ti posso confessare che ho stabilito un fatto che, secondo me, può avere conseguenze gravissime, se qualcun altro venisse a scoprirlo. - Guardò Cupples con un'espressione preoccupata e batté un pugno sul tavolo. - Mi trovo in una situazione bruttissima. In una situazione terribile. Fino a questo momento, avevo sperato, contro ogni probabilità, di sbagliarmi, però potrebbe darsi che mi sbagli sulle deduzioni che viene spontaneo trarre dal fatto. Ho solo un modo per verificarlo e bisogna che trovi il coraggio di servirmi di questo modo. - Trent d'un tratto sorrise a Cupples che sembrava non saper più che pesci pigliare. - Bene, adesso basta con quest'aria tragica. Non ho ancora finito di divertirmi con queste bottigliette di polvere.

Avvicinò una sedia al tavolo e si sedette per esaminare la lama del tagliacarte di avorio. Cupples, cercando di nascondere lo sbigottimento, si chinò in avanti profondamente interessato, e porse a Trent il flacone del nerofumo.

10.

La moglie di Creso

A White Gables, la signora Manderson guardava, dalla finestra del suo salottino, il paesaggio reso incerto dalla pioggia sottile e dalla nebbia. Il tempo era bruscamente cambiato, come di rado accade in giugno in quella

parte dell'Inghilterra. Bianche nubi provenienti dal mare burrascoso oscuravano i campi. Il cielo era cupo. Scendeva una pioggia sottile che il vento a volte spingeva contro i vetri delle finestre, provocando un crepitio di disperazione. La giovane donna era assorta nella contemplazione di quello spettacolo confuso e malinconico. Sembrava molto abbattuta. Era stata una giornata orribile per una donna sola, senza più scopo nella vita.

Qualcuno bussò alla porta. La signora Manderson disse: - Avanti - e si raddrizzò con un gesto inconscio che era solita compiere nei momenti in cui si rendeva conto che la monotonia della vita aveva abbattuto un poco il suo spirito. La cameriera le annunciò la visita di Trent. Il pittore si scusava di presentarsi a un'ora un po' importuna, ma sperava che la signora Manderson accettasse di riceverlo ugualmente. Si trattava di una faccenda della massima importanza. La signora Manderson rispose di far entrare Trent. Tuttavia, si fermò un attimo davanti a uno specchio, si guardò il viso pallidissimo e fece una smorfia di malcontento. Poi si girò verso la porta nell'attimo in cui Trent veniva annunciato.

L'aspetto di Trent non era più lo stesso, notò la signora Manderson. Il pittore aveva l'espressione stanca dovuta all'insonnia e, invece del suo solito sorriso di buonumore, aveva un'aria riservata e prudente che l'intuizione femminile di Mabel riconobbe come poco favorevole per lei.

- Posso venire subito al punto? - domandò Trent, mentre lei gli porgeva la mano. - Devo prendere il treno di mezzogiorno per Bishopsbridge, ma non posso partire prima di aver finito qualcosa che riguarda lei sola, signora Manderson. Ho lavorato per metà della notte, mentre per l'altra metà ho riflettuto. Adesso so che cosa devo fare.

- Ha l'aria molto stanca, signor Trent - disse lei. - Non vuole accomodarsi? Si sieda su quella poltrona, è molto comoda. Immagino che si tratti di quella terribile faccenda e del suo lavoro di corrispondente. Mi faccia pure tutte le domande che crede opportune, signor Trent. Sono sicura che lei farà di tutto per rendere le domande meno penose possibili. Se lei dice di avere assoluto bisogno di parlarmi, vuol dire senza dubbio che è così.

- Signora Manderson, cercherò di rendere questa conversazione meno spiacevole possibile - cominciò Trent, misurando le parole. - Mi dispiace tuttavia di essere costretto a toccare argomenti molto penosi, ma spero che resteranno tra noi. Non so se lei sarà in grado di rispondere a tutte le mie domande. Vedremo. Da parte mia, le dò la mia parola che non le rivolgerò

altre domande oltre a quelle che mi permetteranno di giudicare se io devo o meno rendere noti certi fatti molto gravi che ho scoperto in relazione alla morte di suo marito. Nessuno tranne me, fino a questo momento, è a conoscenza di tali fatti e, quasi sicuramente, nessuno li conoscerà mai. Quello che ho scoperto, quello che credo di aver dimostrato, sarà certo per lei fonte di grande emozione. Può anche darsi che l'emozione sia più grande di quanto io immagini. E se lei mi darà motivo di supporre che la cosa sta nei termini che io ho immaginato, allora distruggerò questo manoscritto... - Nel dire queste parole, Trent posò una larga busta sul tavolinetto lì vicino. Poi aggiunse: - In questo caso, nulla di quanto contiene questo manoscritto verrà pubblicato. Nella busta c'è una lettera personale per il mio direttore, seguita da un lungo resoconto destinato alla pubblicazione sul *Record*. Dunque, se lei rifiuta di rispondermi, sarà mio dovere portare questa busta a Londra e affidarla al mio direttore perché se ne serva come crede opportuno. Lei deve capire che io non posso distruggere questo manoscritto solo a causa di una certa possibilità che ho preso in considerazione. Ma se da quanto lei mi dirà - sempre che sia in grado di dirmelo - capirò che tale possibilità ha una rispondenza con la realtà dei fatti, da gentiluomo e da uomo... - Trent esitò un attimo - ... che le vuole bene, signora Manderson, mi rimarrà una sola cosa da fare: non pubblicare quel resoconto. Per certe cose, mi rifiuto di aiutare la polizia. È riuscita a seguirmi? - Trent espresse la domanda con tono che, nonostante la sua studiata freddezza, tradiva una certa ansietà. Il pallido viso della donna era impenetrabile. Lei lo guardava come incantata: teneva le mani intrecciate sulle ginocchia e le spalle diritte. Lo stesso atteggiamento che aveva mantenuto durante l'istruttoria.

- Capisco perfettamente - disse la signora Manderson, a bassa voce. Poi, dopo aver emesso un sospiro, aggiunse: - Non so cosa lei abbia scoperto di tanto terribile né di quale possibilità lei parli. Ma il suo comportamento è stato leale. Apprezzo molto che sia venuto da me. E adesso, mi dica pure tutto.

- Non posso - disse Trent. - Il segreto, se non è suo, appartiene al mio giornale. Se capirò che è suo, allora le lascerò il mio manoscritto perché lo legga e lo distrugga. La prego di credermi! - esclamò, con improvvisa vivacità. - Detesto profondamente fare misteri, ma non sono io che li voglio. Questo è il momento più penoso che abbia mai attraversato in vita mia, e lei lo rende ancora più penoso, non trattandomi come un

mascalzone. - Poi riprese con evidente sforzo il suo tono freddo. - Prima di tutto, la prego di dirmi se è proprio vero, come ha affermato durante l'istruttoria, che lei ignora il motivo per cui suo marito ha mutato atteggiamento nei suoi confronti. Lei non sa davvero perché il signor Manderson era diventato riservato e diffidente, negli ultimi mesi?

La signora Manderson si alzò di scatto. Aggrottò la fronte, e i suoi occhi brillarono con maggiore intensità. Anche Trent si alzò e riprese la busta dal tavolo. Quel gesto significava che la conversazione era finita. Ma la signora Manderson alzò la mano e, con un sospiro, domandò: - Si rende conto di quello che ha detto, signor Trent? Lei mi ha chiesto se io sono una spergiura.

- Esatto - rispose Trent, indifferente. Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: - L'avevo avvertita che avrei parlato senza rispetto alcuno delle convenzioni e dell'educazione, signora Manderson. La teoria secondo cui una persona rispettabile, sotto giuramento, non possa nascondere una parte della verità è di certo una convenzione. - Trent si aspettava di essere sbattuto fuori. Ma la giovane signora rimase in silenzio. Si avvicinò alla finestra, mentre il pittore, con aria infelice, guardava i brevi sussulti che agitavano le spalle di lei. Infine, la signora Manderson si placò e riprese a parlare con voce molto chiara, voltando sempre le spalle e tenendo lo sguardo fisso sul paesaggio triste e piovoso. - Signor Trent, lei mi ispira una grande fiducia - disse. - Sono convinta di poterle confidare cose di cui preferisco che non si parli in giro. Immagino anche che lei avrà una ragione molto valida per agire come fa, benché non riesca a capire quale sia questa ragione. Inoltre se le dicessi la verità su quanto mi ha chiesto, forse faciliterei il compito della giustizia. Per capire questa verità, bisogna che lei conosca anche i precedenti: il mio matrimonio. Molte altre persone potrebbero dirle che, in fin dei conti, non si trattava di... di un'unione coronata dal pieno successo. Io allora avevo solo vent'anni. Ammiravo in mio marito, il vigore, il coraggio, la sicurezza: era l'unico uomo forte che avessi conosciuto fino allora. Ma ben presto ho scoperto che lui amava più i suoi affari di quanto amasse me. Non solo, ma mi sono anche resa conto che volontariamente mi ero illusa, che avevo promesso a me stessa delle cose impossibili, che mi ingannavo sui miei stessi sentimenti. Tutto per il fatto che ero rimasta abbagliata dall'idea di poter spendere più soldi di quanti ne sogni una ragazza. Sono cinque anni che mi disprezzo per questo. Quanto ai sentimenti che mio marito provava per me... non mi

sento di parlare di queste cose... posso dirle solo che a quei sentimenti si univa anche la convinzione che io fossi una donna che ci teneva a occupare un posto importante nella società e quindi dovevo essere disposta a condurre con entusiasmo una vita mondana. Lui sperava, anzi era convinto che io diventassi una personalità nei salotti newyorkesi e che gli avrei fatto onore. Ecco che cosa voleva. E lo ha preteso anche dopo essersi reso conto di aver sbagliato. Io facevo parte della sua ambizione. Il mio insuccesso mondano è stato per lui una delusione molto amara. Era troppo intelligente per non capire e non confessare a se stesso che un uomo come lui, che aveva vent'anni di più, con immense responsabilità finanziarie che occupavano ogni attimo della sua esistenza, e che non amava nient'altro, correva il rischio di essere molto infelice, sposando una ragazza come me, di idee poco pratiche e abituata a divertirsi a modo suo. Ma lui sperava davvero di aver trovato in me la donna adatta a rappresentarlo in società. Io invece ho capito che non ci sarei mai riuscita.

Man mano che parlava, la signora Manderson si era animata. Trent non l'aveva mai vista così in preda all'emozione. Le parole fluivano rapide dalle sue labbra e la sua voce vibrava e assumeva intonazioni che nei giorni precedenti erano state attenuate, pensò Trent, dallo choc subito e dall'autocontrollo. La signora Manderson si scostò dalla finestra e andò a mettersi di fronte a Trent: il suo viso si era animato, i suoi occhi brillavano, le sue mani gesticolavano: si stava abbandonando alla gioia di esprimere liberamente sentimenti a lungo repressi.

- La gente - disse. - Oh, quella gente! Riesce a immaginare che cosa vuol dire per una persona che è sempre vissuta in un ambiente creativo vivere in mezzo agli affaristi? L'ambiente che avevo sempre frequentato in Inghilterra era composto di uomini e di donne che esercitavano una professione o un'arte, e che dedicavano ogni sforzo alla ricerca di un ideale nel quale credevano e che difendevano ogni volta che se ne presentava l'occasione. Alcuni erano ricchi, altri erano poveri. Pensi un po' che cosa vuol dire lasciare un mondo come quello, per entrare in un mondo in cui, per sopravvivere sia pure un poco, bisogna essere ricchi, spaventosamente ricchi. Nel quale conta solo il denaro, nel quale gli uomini che accumulano milioni sono talmente indaffarati che durante i loro rari momenti di riposo possono fare solo dello sport, nel quale, infine, gli uomini che non lavorano sono ancor più abbruttiti degli altri, perché sono anche viziosi. Le donne di quel mondo vivono solo per mettersi in mostra per stupidi piaceri

e per stupide immoralità. Si rende conto di come può essere una vita simile? Intendiamoci: io so benissimo come in questo ambiente ci siano anche persone di gusto e d'ingegno, ma sono sopraffatte dalle altre. Il vuoto più assoluto! Oh, può darsi che io esageri, perché in fondo qualche amico me lo sono pur fatto e sono riuscita a vivere qualche momento felice. Ma, per essere sincera, non lo penso. Se sapesse come detestavo le stagioni da trascorrere a New York e a Londra! I party, le crociere in yacht e tutto il resto, sempre con la stessa gente, lo stesso vuoto.

E naturalmente mio marito non poteva sospettare tutto questo. La sua vita non era mai vuota. Lui non viveva sempre in quell'ambiente e, quando vi capitava, era sempre occupato a pensare ai suoi affari. Non sospettava nemmeno lontanamente il sentimento che provavo io, né gliene ho mai parlato. Non avrei potuto farlo, perché non sarebbe stato giusto. Io gli dovevo qualche cosa, per giustificare ai miei occhi di essere sua moglie e di dividere con lui la sua posizione e la sua ricchezza. L'unica cosa che potessi fare erano i continui tentativi per diventare come mi voleva lui: una perfetta donna di mondo. E ho tentato. .. ho fatto del mio meglio. Ogni anno diventava però più difficile... io non sono mai stata quella che si dice una perfetta padrona di casa. Come potevo esserlo? Mi sono sempre dimostrata un fallimento. Ma non si può dire che non abbia tentato. Ogni tanto, mi prendevo una vacanza. E mi sembrava di mancare in qualche modo ai miei doveri, quando portavo due o tre mesi con me in Italia un'amica di scuola troppo povera per potersi permettere di viaggiare. Ci andavamo da sole, spendevamo poco e ci sentivamo felici. Qualche altra volta, trascorrevi un po' di tempo a Londra in casa di amici d'infanzia. Mi sembrava allora di vivere una vita d'altri tempi, quando si facevano bene i conti, prima di prenotare un paio di poltrone a teatro, oppure quando si passava l'indirizzo di una sarta non troppo salata. Queste scappatelle e poche altre dello stesso genere sono stati i momenti più felici della mia vita di donna sposata e mi hanno aiutato a sopportare il resto. Ma intuivo che mio marito ci sarebbe rimasto molto male se fosse venuto a sapere come e quanto io godevo di questi ritorni alla vita passata.

E, alla fine, nonostante tutti i miei sforzi, lui è venuto a saperlo. Mio marito era fatto così: quando la sua attenzione era risvegliata da una particolarità del carattere di qualcuno, sapeva indovinare anche le ragioni più segrete. Non ci ha messo molto a capire come io non rispondessi per nulla all'idea che si era fatto di me, e forse la considerava più una disgrazia

per me, che una mia colpa. Ma quando, nonostante la mia ipocrisia, ha cominciato a sospettare che io recitavo la mia parte senza alcun entusiasmo, ha capito tutto. Ha capito quanto io odiassi il lusso e la ricchezza, quanto li odiassi perché, forse, le persone che vi vivevano in mezzo sembravano plasmate su questo lusso e su questa ricchezza. La crisi è avvenuta l'anno scorso. Non ricordo con esattezza né dove né come. Ci sarà stata forse una donna che lo ha messo sulla strada giusta, perché tutte le donne, naturalmente, avevano già capito. Mio marito non mi ha detto nulla e credo che in un primo momento abbia anche cercato di non cambiare nei miei confronti, ma non si può far finta che certi dissidi non esistano. Ce ne siamo resi conto molto presto tutti e due. Da parte mia, io avevo capito che lui sapeva. Per prima cosa, abbiamo improntato i nostri rapporti a una formale educazione. Prima che lui scoprisse quanto le ho detto, tra noi c'era un rapporto... come dire... di intelligente amicizia. Parlavamo con franchezza di diversi argomenti sui quali a volte eravamo d'accordo e a volte divergevamo, senza che per questo vi dessimo molta importanza. Non so se mi spiego. Ma, dopo, tutto era finito. Io ho sentito vacillare sotto i miei piedi l'unica base su cui era stato possibile fino a quel momento vivere insieme.

Ecco, le cose stavano a questo punto mesi prima che mio marito morisse - concluse la signora Manderson. Si lasciò cadere in un angolo del divano vicino alla finestra, come se il suo corpo, dopo un enorme sforzo, sentisse il bisogno di riposare. Per alcuni istanti, tacquero tutti e due. Trent cercava di riordinare una grande quantità di impressioni confuse. Era rimasto davvero sorpreso per la franchezza con cui la signora Manderson gli aveva raccontato tutto e per la forza di carattere di cui aveva dato prova. In quella stupenda creatura, spinta da un bisogno irresistibile di sfogarsi e che parlava mettendo nelle parole tutta se stessa, lui scorse la vera donna in un momento di forza, come, in un'altra occasione, aveva visto in lei la vera donna in un momento di commozione. E in entrambi i casi la signora Manderson gli si era rivelata ben diversa dalla creatura maestosa, pallida e volontariamente riservata che tutti conoscevano. Trent avvertì che al suo stupore si mescolava un sentimento di paura per quella bellezza che raggiungeva nell'emozione uno splendore sovrumano. Un'ondata di pensieri confusi irruppe nella sua mente: la signora Manderson era unica non solo per la sua bellezza, ma perché quella bellezza si univa con una natura forte. In Inghilterra, tutte le donne belle sono prive di vivacità e

tutte le donne energiche sembrano aver distrutto la parte migliore della loro femminilità. Ecco perché, fino a quel momento, nessuna donna aveva affascinato Trent con tanta forza. Quando si era trattato di spirito femminile, il pittore aveva preferito sempre la fiamma più viva, senza curarsi della lampada in cui questa ardeva. "Tutto questo è molto discutibile", gli diceva la sua ragione. E il suo istinto ribatteva: "Sì, tutto questo è discutibile, tranne una cosa: che io sono affascinato". È un istinto ancor più profondo gli suggeriva di respingere questo sentimento. Trent si sforzò di pensare al racconto della signora Manderson e avvertì una certezza sempre maggiore e irresistibile impadronirsi di lui.

- Ho l'impressione di averla spinta a dirmi più di quanto fosse nelle sue intenzioni, o più di quanto io desiderassi sapere - disse, lentamente. - Ma devo farle ancora una domanda imbarazzante che è il nodo di tutta la mia inchiesta. - Trent si raddrizzò come se si preparasse a fare un tuffo nell'acqua gelida. - Signora Manderson, mi può assicurare che il mutato contegno di suo marito nei suoi confronti non ha nulla a che fare con il signor Marlowe?

Allora accadde proprio quanto Trent temeva. La signora Manderson lanciò un grido d'angoscia. Aveva la faccia stravolta e teneva le braccia protese in avanti come per chiedere pietà. Poi nascose il viso tra le mani e si gettò singhiozzante sui cuscini. Trent vide solo la pesante massa dei capelli scuri, il corpo della donna scosso dai singhiozzi e un piccolo piede abbandonato senza grazia sul tappeto. Mabel era affranta e piangeva disperatamente.

Trent si alzò. Era molto pallido ma anche molto calmo. Lentamente posò la busta che aveva in mano proprio nel centro del tavolino. Poi si diresse verso la porta e uscì senza rumore. Qualche istante dopo si allontanava da White Gables sotto la pioggia senza meta precisa, senza vedere nulla, scosso nel più profondo dell'anima per l'immenso sforzo da lui compiuto nel respingere il violento desiderio da cui era stato preso di fronte alla vergogna della signora Manderson. Per un istante, Trent aveva pensato di gettarsi ai suoi piedi, per supplicarla di perdonarlo, per dirle le parole - non sapeva bene quali - che stavano per sfuggirgli dalle labbra. Per un istante aveva pensato di mandare al diavolo per sempre il rispetto di se stesso, per parlare d'amore a una donna il cui marito, morto da due giorni, ancora non era stato sepolto. A una donna che amava un altro uomo.

Tanto era stato stregato da quel pianto, che aveva risvegliato nel suo

cuore qualcosa che lui non doveva assolutamente lasciar vivere. Philip Trent era un uomo giovane, spiritualmente più giovane della sua età, e la vita vulcanica che conduceva non lo aveva preparato all'incontro che capita una sola volta nella vita della maggior parte di noi e che nel caso specifico era arrivato senza nessun altro scopo che quello di mettere alla prova la sua onestà e la sua forza di volontà.

11.

Un articolo inedito di Trent

Mio caro Molloy, ti scrivo nel caso che non ti trovassi in ufficio. Ho scoperto l'assassino di Manderson. Questa lettera te lo proverà. Sta a te decidere quale uso fare di quanto ti scrivo. Io accuso una persona che non è sospettata né di aver partecipato al delitto e neppure di esserne l'autore. Immagino dunque che tu non vorrai pubblicare questo articolo prima dell'arresto di detta persona. E credo illegale che tu te ne serva prima che l'individuo in questione sia processato e riconosciuto colpevole. Ma forse ci sarà possibile fare un altro uso dei fatti che ti comunico. Questo riguarda solo te. Intanto, cerca di mettermi in comunicazione con Scotland Yard e fai vedere a qualcuno di quei signori quanto ti ho scritto. Io non voglio avere più nulla a che fare con il caso Manderson e mi dispiace moltissimo di essermene occupato. Qui di seguito ti unisco l'articolo.

P.T.

Marlstone, 16 giugno

Dò inizio a questo terzo e probabilmente ultimo dispaccio sull'omicidio di Manderson, agitato da sentimenti contraddittori e con un grande sollievo dovuto al fatto che nelle mie due corrispondenze precedenti, nell'interesse della giustizia, sono stato costretto a non parlare di certi fatti da me constatati, i quali, se fossero stati pubblicati allora, avrebbero messo in guardia un certo individuo e magari l'avrebbero spinto a fuggire. Infatti, si tratta di un uomo che possiede risorse singolari. Ora sono in grado di potervi rivelare questi fatti, ma confesso che non mi piace troppo la storia di tradimento e di perversa abilità che sono costretto a raccontare. Questa mi disgusta come un cattivo sapore da cui non ci si può liberare la bocca, come l'odore di qualcosa di revoltante che sia

inseparabile dall'enigma che rende oscuri i motivi del delitto e che io credo di avere risolto.

Qualcuno ricorderà che nella mia prima corrispondenza ho descritto la situazione dei fatti come l'ho trovata arrivando qui, martedì mattina presto. Ho già detto in quali circostanze e in quali condizioni è stato rinvenuto il cadavere; ho descritto a lungo il mistero da cui il delitto era circondato e ho anche riferito le ipotesi che circolavano in luogo. Ho raccontato chi fossero le persone vicine al morto e ho dato una descrizione particolareggiata di quanto Manderson ha fatto la sera del delitto. Ho ritenuto opportuno anche alludere a un particolare che in apparenza forse è estraneo a tutta la vicenda: ho detto che una quantità di whisky molto superiore alla dose che Manderson era solito bere la sera prima di coricarsi, era sparita, dopo l'ultima volta in cui Manderson era stato visto vivo, dalla caraffa che teneva per uso personale nello studio-biblioteca. Il giorno dopo l'inchiesta, ho inviato al Record un semplice resoconto di quanto era stato detto davanti al coroner, il cui resoconto stenografico mi è stato fornito dagli altri rappresentanti del giornale. Mentre sto scrivendo, la giornata non si è ancora conclusa, e io ho terminato un'inchiesta che mi ha condotto direttamente all'uomo che tra poco sarà costretto a giustificarsi di avere ucciso Manderson.

Senza affrontare il fatto più misterioso di questa vicenda, e cioè che Manderson si era alzato molto prima di quanto era solito fare per andare incontro alla morte, altri due particolari strani indubbiamente devono aver colpito tutti. Questi due particolari mi sono apparsi chiari fin dal principio. Primo: benché il corpo sia stato rinvenuto a meno di trenta metri dalla casa, tutti gli abitanti di White Gables hanno affermato di non aver sentito né un grido, né un qualsiasi altro rumore. Manderson non era stato imbavagliato, i lividi ai suoi polsi dimostrano che aveva sostenuto una lotta, e che, infine, era stato sparato almeno un colpo di rivoltella. (Dico almeno uno, perché le statistiche affermano che nei delitti compiuti con armi da fuoco, soprattutto quando c'è lotta, l'assassino sbaglia almeno una volta il colpo.) Il fatto, già strano di per sé, mi è sembrato ancora più strano quando sono venuto a sapere che Martin, il cameriere, soffriva d'insonnia, aveva l'udito molto acuto e la sua camera, la cui finestra era rimasta aperta tutta la notte, si trovava quasi di fronte al capanno vicino al quale è stato rinvenuto il cadavere.

Il secondo punto molto strano è che Manderson aveva dimenticato la

dentiera in camera. Ciò significava che si era alzato, si era vestito con cura, si era annodato la cravatta, senza nemmeno dimenticare l'orologio con relativa catena, per uscire poi trascurando di mettersi la dentiera che portava da anni. La fretta non può giustificare evidentemente questa dimenticanza e, anche se davvero Manderson si fosse alzato in tutta fretta, avrebbe dimenticato qualcos'altro, oltre alla dentiera. Tutte le persone che portano denti falsi potranno confermare che il gesto con cui ogni mattina applicano le proprie protesi diventa un gesto naturale e automatico. Dalla dentiera dipende tutto: la possibilità di parlare, di mangiare, senza tener conto del fatto estetico.

Eppure, nessuno di questi piccoli e strani particolari sembrava sul principio rivelare qualcosa. Hanno semplicemente suscitato in me un sospetto, il sospetto che nell'ombra si nascondeva qualcosa, qualcosa che aumentava il mistero intorno al già misterioso problema: come e da chi Manderson era stato ucciso.

Dopo questo preambolo, arrivo subito alla scoperta che, fin dalle mie prime indagini, mi ha messo sulla traccia che con tanta astuzia si era tentato di nascondere.

Ho già descritto la camera da letto di Manderson, la semplicità dell'arredamento, che contrasta singolarmente con l'enorme quantità di abiti e di scarpe che vi si trovano. Ho anche detto come questa stanza comunicasse con la camera da letto della signora Manderson. Sul più alto dei due scaffali in cui erano disposte infila le scarpe, ho trovato, al posto in cui era stato indicato, un paio di scarpe di vernice che Manderson portava la sera prima della sua morte. Ho dato un'occhiata a tutte le scarpe che si allineavano davanti ai miei occhi senza pensare che potessero fornirmi un indizio, ma solo perché mi intendo di scarpe, e quelle di Manderson erano molto raffinate; la mia attenzione è stata attirata quasi subito da una particolarità delle scarpe di vernice. Queste scarpe da sera erano leggerissime, chiuse da lacci, con le suole molto sottili, senza fibbie, e molto ben fatte, come le altre, ed erano state portate molto e quindi erano un po' consumate. Ma siccome erano state conservate mettendo in esse le forme, come d'altronde tutte le altre, si presentavano ancora bene. Però qualcosa ha attirato il mio sguardo: un leggero spacco proprio all'altezza in cui le due parti recanti i fori per i lacci partono dalla tomaia. È in quel punto che si produce lo sforzo maggiore quando una scarpa stretta è calzata a forza su un piede: e infatti

quell'angolo è quasi sempre protetto da una cucitura robusta. Ora, nelle scarpe che ho esaminato, i punti di cucitura erano rotti e, al di sotto, il cuoio appariva spaccato. Lo spacco era quasi impercettibile, poiché le slabbrature si erano riavvicinate non appena era venuta meno la tensione, nessuno all'infuori di un conoscitore di calzature avrebbe potuto notare questa particolarità. Cosa ancora meno evidente, o meglio, invisibile per chi non la cercasse, i punti che attaccavano la tomaia alla suola erano leggermente tesi. Inoltre, nell'esaminare con attenzione minuziosa le scarpe, ci si poteva rendere conto che tutti i punti delle cuciture erano stati sottoposti a tensione.

Tutti questi particolari significavano chiaramente che le scarpe erano state calzate a forza da qualcuno al quale andavano strette.

Ora, appariva evidente a chi guardava tutte le altre scarpe allineate che Manderson era solito calzare scarpe su misura e che aveva una certa vanità per la piccolezza dei suoi piedi. Mi sono assicurato che nessun altro paio di scarpe avesse segni del genere. D'altronde, Manderson non era proprio il tipo da portare scarpe di un numero inferiore al suo. La mia conclusione è stata che le scarpe di vernice erano state usate di recente da un'altra persona, perché la slabbratura era recente.

Nulla mi poteva far supporre che qualcuno avesse portato quelle scarpe dopo la morte di Manderson. Il suo cadavere era stato rinvenuto solo ventisei ore prima dal momento in cui io ho potuto esaminare le scarpe. D'altronde, perché qualcuno le avrebbe portate? Bisognava anche scartare l'ipotesi che qualcuno avesse chiesto in prestito e rovinato quelle scarpe, quando Manderson era ancora vivo. E d'altra parte, i soli uomini che abitassero a White Gables erano Martin e i due segretari. Confesso di non aver accordato a queste possibilità nemmeno quel tanto di attenzione che pure meritavano, perché i miei pensieri già divagavano, e in altre occasioni il fatto di divagare si è sempre dimostrato molto utile. Dal momento in cui ero sceso dal treno, mi ero, per così dire, immerso in tutti i particolari del dramma. Nemmeno per un attimo avevo pensato a qualcos'altro. Ed ecco che, all'improvviso, lo spiritello si era svegliato in me e si era messo a ruggire.

Lasciate che mi esprima in modo meno bizzarro. In fin dei conti, si tratta di un particolare psicologico noto a tutti coloro che, per la loro carriera o per proprio gusto, si trovano alle prese con affari difficili. Quando, in un insieme di circostanze sconcertanti, la fortuna o lo sforzo

hanno evidenziato il fatto che è da considerare come chiave risolutiva, le idee si associano spontaneamente ed in modo completamente nuovo e si trovano così ordinate in maniera quasi definitiva prima ancora che si sia compreso tutto il significato del fatto di per se stesso. Dunque, nel momento di cui parlo, la mia mente aveva appena formulato questo pensiero: "qualcuno che non era Manderson ha infilato queste scarpe", e subito mille pensieri si sono sovrapposti nel mio spirito, tutti simili e basati su questa nuova considerazione. Il fatto che Manderson avesse bevuto parecchio whisky era senza precedenti. Né era sua abitudine vestirsi alla bell'e meglio, come risultava quando lo avevano trovato morto, con i polsini della camicia nascosti dalle maniche della giacca e le scarpe allacciate male. Sorprendente inoltre che Manderson non avesse fatto toilette alzandosi e che avesse indossato la camicia e le calze portate il giorno prima. E poi era davvero strano che avesse infilato l'orologio in una tasca del panciotto che non era quella destinata allo scopo. Io ho messo in rilievo tutti questi particolari nella mia prima corrispondenza, ma anch'io, come tutti gli altri, non attribuivo loro nessun senso quando ho esaminato il cadavere. Inoltre, considerate le relazioni dei coniugi Manderson, appariva altrettanto strano che il finanziere avesse parlato a sua moglie prima di andare a letto, momento in cui era molto raro che le rivolgesse la parola su fatti e su azioni personali. Infine, particolare, come ho detto, assai straordinario, Manderson era uscito senza mettersi la dentiera.

Dunque, tutti questi pensieri si accavallavano nella mia mente, richiamando dai vari punti della mia memoria quanto avevo osservato e avevo annotato durante la mattinata. Questi pensieri si sono presentati in un lasso di tempo molto inferiore a quello necessario per enumerarli, mentre stavo lì a rigirarmi tra le mani le scarpe che confermavano la mia certezza sulla considerazione principale. Tuttavia, quando ho espresso l'idea definitiva, che come un lampo mi si era manifestata - "non era Manderson a essere in casa domenica sera" - questa mi parve in un primo momento assurda, davvero inverosimile. Era stato certamente Manderson a cenare in casa e a uscire in macchina con Marlowe, perché tutti lo avevano visto. Ma era proprio lui che era tornato alle dieci? Anche questa domanda sembrava assurda. Eppure, continuava a ronzarmi in testa. Avevo l'impressione che una luce molto debole illuminasse la mia mente e che presto tutto sarebbe stato chiaro. Allora ho esaminato uno per uno i

particolari che avevo raccolto in modo da capire se fosse stato possibile che un uomo sostituitosi a Manderson facesse quelle cose che il finanziere non si sarebbe mai sognato di fare.

Non c'è stato bisogno che pensassi a lungo per indovinare le ragioni che avevano spinto la persona in questione a infilarsi un paio di scarpe di Manderson che gli andavano strette. La polizia è in grado di rilevare molto bene le impronte dei passi. Ma non solo quell'uomo non voleva lasciare tracce, ma voleva anzi che le impronte da lui lasciate fossero prese per quelle di Manderson. Insomma, se avevo ragione, il suo piano consisteva nel far pensare che Manderson quella sera si trovava in casa. Inoltre, non si è accontentato di lasciare le impronte, ma ha lasciato anche le scarpe. Infatti, la donna di servizio le ha trovate la mattina dopo fuori della porta dove Manderson era solito metterle. La donna le ha lucidate e le ha rimesse a posto più tardi, dopo che il cadavere era stato scoperto.

Quando ho riflettuto sulla dimenticanza della dentiera, tenendo conto di questa mia nuova considerazione, mi sono subito reso conto di qual era stato il punto più assurdo della faccenda. Una dentiera non è inseparabile dal suo proprietario. A meno che mi sbagliassi, lo sconosciuto doveva aver riportato a casa la dentiera di Manderson e l'aveva rimessa in camera da letto, per la stessa ragione che lo aveva spinto a rimettere a posto le scarpe: lo sconosciuto voleva far credere che Manderson era rientrato senza dubbio a casa per andarsene a letto. Questa considerazione naturalmente mi ha portato a dedurre che Manderson era morto prima che il falso Manderson rientrasse a White Gables. Altri particolari mi hanno confermato questa ipotesi.

Innanzitutto, esaminando la faccenda dei vestiti. Senza dubbio, lo sconosciuto che si era infilato le scarpe di Manderson aveva avuto tra le mani i calzoni, il panciotto e la giacca da caccia del finanziere. Tutti questi vestiti si trovavano sotto i miei occhi nella camera da letto. Inoltre, Martin aveva visto la giacca da caccia, che non poteva essere confusa con nessun'altra, addosso all'uomo seduto davanti al telefono in biblioteca. Era dunque evidente che la giacca aveva avuto una parte essenziale nel piano dello sconosciuto. Costui sapeva che, grazie a essa, a colpo d'occhio Martin lo avrebbe scambiato per Manderson.

A questo punto le mie riflessioni sono state interrotte dall'improvvisa visione che fino a quel momento mi era sfuggita. Nessuno aveva notato

questo punto, per via dell'influenza che aveva avuto su tutti il fatto indubitabile che la persona rientrata in casa quella sera fosse Manderson. Martin non aveva visto l'uomo in faccia e altrettanto si poteva dire della signora Manderson.

La signora Manderson, stando alla sua deposizione di fronte al coroner, di cui avevo avuto un resoconto stenografico grazie ai colleghi che vi avevano assistito, non aveva visto affatto l'uomo. La cosa era abbastanza verosimile, come cercherò di dimostrare. Lei gli aveva rivolto appena qualche parola in una specie di dormiveglia, riassumendo una conversazione che aveva avuto poco prima con suo marito. Io mi sono reso conto di come Martin avesse visto solo le spalle dell'uomo chinato al telefono, che senza dubbio imitava in quel modo un atteggiamento caratteristico di Manderson. L'uomo portava un cappello: quello a tese larghe di Manderson. Il collo e la parte posteriore della testa sono elementi poco riconoscibili. Insomma, lo sconosciuto, se era pressappoco della statura di Manderson, non aveva bisogno per travestirsi di altri elementi oltre alla giacca, il cappello e le sue qualità mimiche.

Mi sono soffermato un po' a considerare con ammirazione il sangue freddo e l'ingegnosità dello sconosciuto. Mi sono reso conto di come la cosa doveva essere stata semplice e fattibile, ammesso che le qualità mimiche dell'individuo in questione fossero notevoli e che i suoi nervi non lo tradissero. In condizioni del genere, solo un imprevisto improbabile poteva mandare a monte tutto.

Torniamo al sistema da me seguito per far luce sulla faccenda, mentre stavo seduto nella camera del morto con le sue scarpe rivelatrici davanti a me. Chiunque abbia seguito il mio racconto, avrà già capito la ragione per cui lo sconosciuto ha preferito entrare in biblioteca dalla porta-finestra, anziché alla porta d'ingresso. Se avesse aperto la porta d'ingresso, senza dubbio avrebbe richiamato l'attenzione di Martin seduto in una stanza di servizio e forse si sarebbe incontrato faccia a faccia col cameriere.

C'è poi da considerare il problema del whisky. In un primo momento, non gli avevo attribuito molta importanza, perché spesso il whisky, in una casa dove vivono otto o nove persone, sparisce con la massima facilità. Tuttavia, mi era parso strano che il liquore fosse sparito proprio quella domenica sera. Martin ne era rimasto davvero stupito. Adesso riesco a capire con molta chiarezza come mai un uomo che si trovava immischiato

in una faccenda delittuosa, proprio come il nostro sconosciuto, che aveva spogliato un cadavere ed era ancora obbligato a giocare un partita disperata, si fosse rivolto alla bottiglia di whisky come a un amico. Nessun dubbio che, prima di chiamare Martin, lo sconosciuto ne abbia bevuto in abbondanza e, con ogni probabilità, anche dopo aver recitato la sua parte così pericolosa.

Ma lo sconosciuto ha saputo fermarsi al momento giusto, perché ancora doveva mettere in atto la parte più difficile del suo piano: doveva infatti chiudersi nella camera di Manderson - cosa per lui d'importanza capitale - e fabbricare prove irrefutabili della permanenza in questa camera del finanziere. Tutto questo col rischio, vago ma molto preoccupante, che la donna addormentata dall'altra parte della porta socchiusa si svegliasse e lo scoprisse. È vero però che, se avesse avuto cura di tenersi fuori del raggio di visuale molto limitato della signora Manderson coricata a letto, lo sconosciuto avrebbe potuto evitare di essere visto, a meno che la signora Manderson non si fosse alzata e non fosse entrata nella camera di lui. Ho fatto un rapido controllo e mi sono reso conto che una persona, coricata sul letto della signora Manderson, che ha la testata contro il muro divisorio, un po' più in là della porta, non poteva vedere nulla della camera accanto, salvo uno dei comodini posti ai due lati del letto di Manderson. Sì aggiunga che lo sconosciuto era al corrente delle abitudini di casa. Perciò ha supposto non senza ragione che la signora Manderson dormisse. Bisogna però aggiungere che il suo progetto era facilitato dai rapporti tesi che regnavano tra i coniugi Manderson, e che questi ultimi cercavano di dissimulare continuando, come era loro consuetudine, a dormire in due stanze vicine, senza che per questo il mutato atteggiamento non fosse conosciuto a tutti coloro che vivevano nella casa. Lo sconosciuto ha fatto probabilmente conto su questa possibilità, cioè che, anche udendolo entrare in camera, la signora Manderson non avrebbe prestato attenzione alla presenza del marito.

Così, proseguendo nelle mie ipotesi, io ho "accompagnato " lo sconosciuto fino in camera da letto e l'ho visto prendere tutte le sue precauzioni. Ho sentito io stesso una leggera angoscia nel pensare alla tremenda impressione che doveva aver provato udendo il suono che doveva temere di più: la voce insonnolita della signora Manderson che gli parlava dalla camera vicina.

La signora Manderson ha detto al coroner di non ricordare con

precisione quanto ha detto in quel momento. Crede di aver chiesto al supposto marito se il giro in macchina era stato piacevole. E che cosa fa lo sconosciuto? Qui, se non sbaglio, dobbiamo puntualizzare un fatto di grande importanza. Io me lo immagino, in piedi, fermo davanti alla toilette, che ascolta i battiti convulsi del proprio cuore. Tuttavia, non solo risponde alla domanda della signora Manderson, ma le fornisce addirittura una spiegazione. Le dice che ha avuto all'improvviso l'idea di mandare Marlowe a Southampton in macchina, con lo scopo di raccogliere e di riferirgli determinate informazioni importanti che riguardavano un uomo in partenza il giorno dopo per la Francia. Perché tutti questi particolari da parte di un uomo che da tempo si dimostrava riservatissimo nei confronti della moglie? Perché tutti questi particolari che non potevano certo interessare la moglie? Perché tutti questi particolari su Marlowe?

Arrivato a questo punto della mia storia bisogna che io proponga la soluzione di altri problemi. Può darsi che tra le dieci di sera, ora in cui è partita l'automobile, e le undici, Manderson sia stato ucciso con un colpo di rivoltella senza dubbio in un luogo molto lontano dalla casa, perché nessuno ha udito la detonazione. Il cadavere poi è stato trasportato a White Gables, deposto presso il capanno e spogliato. Infine, verso le undici, un uomo che non era Manderson, ma che ne indossava le scarpe, il cappello e la giacca, è entrato in biblioteca dalla portafinestra che dà sul giardino. Costui aveva con sé i pantaloni neri di Manderson, il panciotto, il soprabito, la dentiera tolta di bocca a Manderson e l'arma con cui il finanziere poco prima era stato ucciso. Lo sconosciuto ha nascosto tutto questo e ha chiamato il cameriere. Dopo di che, si è seduto davanti al telefono, avendo cura di tenere il cappello in testa e di voltare le spalle alla porta, è rimasto al telefono per tutto il tempo che Martin è rimasto nella stanza, poi, salito al piano superiore, è entrato con tutta tranquillità nella camera di Marlowe e ha rimesso a posto, nell'astuccio che si trovava sulla mensola del camino, la rivoltella che era servita a compiere il delitto, rivoltella che appartiene a Marlowe. Dopo di che, si è subito diretto nella camera di Manderson; ha posato le scarpe del finanziere fuori della porta, ha rimesso la dentiera nella vaschetta vicino al letto, ha scelto un abito, un paio di scarpe e una cravatta tra gli indumenti che si trovavano nella camera da letto.

A questo punto interrompo il resoconto delle azioni dello sconosciuto

per porre una domanda che viene spontanea: Chi era il falso Manderson?

Riesaminando rapidamente quanto sapevo e quanto si poteva supporre con un minimo di certezza, sono giunto a stabilire le cinque conclusioni seguenti:

1. Lo sconosciuto era intimamente legato al morto; non aveva compiuto nessun errore recitando la sua parte davanti a Martin, né parlando con la signora Manderson.

2. Somigliava molto a Manderson fisicamente, soprattutto per quanto riguarda l'altezza e la larghezza delle spalle, gli elementi, cioè, che determinano la fisionomia di un individuo visto di spalle e seduto, quando la testa sia coperta e il corpo sia nascosto da abiti abbondanti. Tuttavia, lo sconosciuto aveva i piedi più grandi di quelli di Manderson, ma non di molto.

3. Era molto abile come mimo e come attore: può darsi che avesse, anzi, una certa esperienza personale.

4. Conosceva benissimo le abitudini di casa Manderson.

5. Gli era indispensabile far credere che Manderson fosse vivo e in casa almeno fino a mezzanotte passata di domenica sera.

Ecco i fatti che secondo me erano ormai indubitabili. Ma non mi potevo spingere più lontano. In fondo, era già molto.

E adesso segnerò qui di seguito, nell'ordine corrispondente ai paragrafi numerati qui sopra, certi dati conclusivi relativi al signor Marlowe che ho ottenuto sia da lui, sia da altri.

1. Marlowe era il segretario particolare del signor Manderson, con il quale aveva stretto rapporti improntati alla massima confidenza, da quasi quattro anni.

2. Marlowe e Manderson avevano suppergiù la stessa statura, erano robusti e larghi di spalle. Marlowe, che aveva circa vent'anni di meno di Manderson, era più snello di corpo, benché Manderson avesse una salute e un vigore notevoli. Le scarpe di Marlowe - ne ho esaminate diverse paia - erano di circa un numero superiore a quelle che portava Manderson.

3. Il pomeriggio del primo giorno d'indagini da parte mia, dopo essere giunto al risultato di cui ho parlato, ho spedito il seguente telegramma a un amico, professore a Oxford, che sapevo essere molto appassionato di teatro:

"Prego comunicarmi reputazione di John Marlowe come attore

dilettante nell'ultimo decennio stop molto urgente e riservato".

Il mio amico mi ha risposto con un telegramma che mi è pervenuto il giorno dopo, la mattina in cui doveva svolgersi l'istruttoria preliminare. Ecco il testo:

"Marlowe per tre anni membro circolo filodrammatico università di Oxford e presidente del circolo per un anno stop ha recitato varie tragedie shakespeariane stop ottimo come caratterista e nelle imitazioni stop grande successo come mistificatore e come protagonista di burle famose stop".

L'idea di spedire il telegramma che mi ha procurato questa utile risposta mi è venuta scorgendo sulla mensola del camino, in camera di Marlowe, una fotografia che rappresentava lui e due suoi amici nel costume dei tre compari di Falstaff, con una citazione tratta dalle Allegre comari di Windsor. Avevo notato che la fotografia portava in calce il nome di un fotografo di Oxford.

4. Mentre era segretario particolare di Manderson, Marlowe aveva partecipato alla sua vita familiare. Nessun altro tranne i domestici aveva tante opportunità quante ne aveva lui per conoscere ogni particolare riguardante la vita coniugale di Manderson.

5. Io mi sono assicurato, in maniera che nessun dubbio può essere sollevato in proposito, che Marlowe è giunto all'albergo di Southampton verso le sei e mezzo di lunedì mattina, e si è dato da fare per eseguire l'incarico che, stando all'affermazione fatta alla signora Manderson dal falso Manderson, gli era stato affidato. È rientrato in macchina a Marlston, dove è venuto a conoscenza, mostrandosi stupefatto e sconvolto, dell'omicidio.

Questi, come dicevo, sono i fatti concludenti che riguardano Marlowe. Esaminiamo ora il punto cinque, mettendolo in relazione con la conclusione cinque che riguarda il falso Manderson.

Prima di tutto, voglio richiamare l'attenzione su un particolare importante. L'unica persona che abbia asserito di aver sentito parlare Manderson di Southampton prima di partire in macchina è Marlowe. Stando alle affermazioni di quest'ultimo, confermate in parte da quel che ha sentito il domestico Martin, la decisione di inviare Marlowe a

Southampton è stata presa durante un colloquio privato che il segretario ha avuto con Manderson prima del loro giro in macchina. Marlowe non è stato in grado di dirmi, quando l'ho interrogato, perché Manderson aveva ritenuto necessario nascondergli le sue vere intenzioni, dicendo di aver voglia di fare una passeggiata in macchina con lui. Tuttavia, questo non ha richiamato l'attenzione di nessuno. Marlowe aveva un alibi indiscutibile grazie alla sua presenza a Southampton alle sei e mezzo. Nessuno ha pensato di accusarlo di un omicidio che doveva essere stato commesso dopo mezzanotte e mezzo, ora in cui Martin, il domestico, era andato a letto. La domanda è questa: è stato il falso Manderson, al rientro dalla passeggiata, a prendersi il disturbo di parlare di Southampton a due persone? Costui è arrivato al punto di telefonare a un albergo di Southampton, per fare alla persona che gli ha risposto una domanda che convalidava le affermazioni di Marlowe. Ecco cosa stava facendo, quando Martin è entrato in biblioteca.

E ora prendiamo in considerazione l'alibi. Se si ammette che Manderson quella notte era in casa e che ne è uscito solo poco dopo mezzanotte e mezzo, è impossibile coinvolgere direttamente Marlowe nel delitto. Basta infatti pensare alla distanza che separa Marlstone da Southampton. Se Marlowe fosse partito in macchina da Marlstone all'ora in cui si presume che sia partito - e cioè dalle dieci alle dieci e mezzo, con un messaggio di Manderson - avrebbe potuto percorrere agevolmente una tale distanza. Ma sarebbe stato pressoché impossibile che la macchina - una berlina di media cilindrata - arrivasse a Southampton alle sei e mezzo, a meno che la partenza da Marlstone non fosse avvenuta a mezzanotte, non un minuto di più. Gli automobilisti che si prenderanno la briga di esaminare la carta stradale, con pochi calcoli indispensabili, come ho fatto io l'altro giorno nella biblioteca di Manderson, potranno rendersi personalmente conto che, considerando i fatti come essi ci appaiono, non è possibile evidenziare alcun elemento contro Marlowe.

Lo stesso dicasi anche se i fatti dovessero apparire completamente diversi da quanto sono apparsi in un primo momento: se Manderson era morto alle undici e se verso quell'ora Marlowe lo impersonava a White Gables; se Marlowe si è chiuso nella camera da letto di Manderson, come si può giustificare tutto questo con la sua comparsa a Southampton la mattina del giorno dopo? Marlowe deve essere uscito di casa senza essere stato visto né udito e deve essere partito in macchina verso mezzanotte. E

Martin, il bravo Martin, che ha l'udito così buono, ha aspettato nella stanza della servitù fino a mezzanotte e mezzo, con la porta aperta, in attesa che il telefono squillasse. Il che significa che Martin montava la guardia ai piedi della scala, dell 'unica scala per la quale è possibile scendere dal piano superiore al pianterreno.

Questa difficoltà ci porta all'ultima fase, alla fase più interessante di tutta la mia inchiesta. Precisati in questo modo i fatti nella mia mente, ho trascorso il resto della giornata precedente l'inchiesta parlando con diverse persone e controllando a fondo la mia teoria. Sono riuscito a individuare un unico punto debole: l'attesa di Martin fino a mezzanotte e mezzo. Ma siccome gli era stato ordinato di non andare a letto prima di quell'ora, ho capito che l'ordine faceva sicuramente parte del piano generale destinato a confermare l'alibi di Marlowe. Sapevo perciò che occorreva trovare la spiegazione anche di questo. In mancanza di tale spiegazione, la mia teoria cadeva. Bisognava che dimostrassi come all'ora in cui Martin si era coricato il falso Manderson, che si era chiuso nella camera del finanziere, era molto lontano da Marlstone, sulla strada di Southampton.

D'altronde, avevo già messo insieme un'eccellente ipotesi alla quale il lettore di queste righe deve di certo essere arrivato da solo, se la mia spiegazione è stata sufficientemente chiara per quanto riguarda il metodo adottato dal falso Manderson per uscire da White Gables prima di mezzanotte. Ma io non volevo che quanto avevo intenzione di fare venisse a conoscenza degli altri. Se, per un caso qualsiasi, fossi stato scoperto al lavoro, non avrei più potuto nascondere su chi pesavano i miei sospetti. Ecco perché mi sono proposto di cercare le prove di cui avevo bisogno solo il giorno dopo, durante l'istruttoria preliminare. Sapevo come questa doveva aver luogo in una sala dell'albergo e contavo sul fatto che quasi tutti gli abitanti di White Gables vi avrebbero assistito e mi avrebbero lasciato lavorare in tutta tranquillità.

E così infatti è stato. Mentre aveva luogo l'istruttoria preliminare, io mi ero messo all'opera a White Gables. Avevo un apparecchio fotografico e cercavo alcune indicazioni, seguendo un procedimento molto noto alla polizia, la quale se ne serve spesso. Senza dilungarmi in particolari, mi limiterò a dire che ho scoperto e ho fotografato alcune impronte digitali recenti, grandi e molto nitide, sul piano lucido e sul lato destro del cassetto in camera di Manderson. Ho rilevato anche altre cinque

impronte tra le molte lasciate da diverse dita, sui vetri della portafinestra della camera da letto della signora Manderson: questa finestra, nascosta da una tenda, rimaneva aperta tutta la notte. Ho rilevato infine altre tre impronte sulla vaschetta nella quale era immersa la dentiera di Manderson.

Ho portato il bicchiere nella mia camera d'albergo, insieme con diversi oggetti che ho scelto nella camera di Marlowe, tra quelli che di solito recano il numero maggiore di impronte: oggetti da toilette che si usano tutti i giorni. Possedevo già, su due foglietti strappati dalla mia agenda, eccellenti impronte di Marlowe, che ve le aveva lasciate in mia presenza, senza rendersene conto. Gli avevo mostrato questi due foglietti, chiedendogli se per caso li riconosceva, e quei pochi secondi durante i quali il segretario li aveva tenuti tra le dita erano stati sufficienti perché vi lasciasse delle impronte che poi sono stato in grado di rilevare.

Verso le sei di sera, due ore dopo che la giuria aveva pronunciato il suo verdetto di omicidio compiuto da ignoti, io avevo finito il mio lavoro. Ero in grado di poter affermare che due delle cinque grandi impronte lasciate sui vetri e le altre tre che avevo rilevato sulla vaschetta erano state lasciate dalla mano sinistra di Marlowe. Le altre impronte impresse sul vetro e sul cassettone erano state lasciate dalla mano destra della stessa persona.

Alle otto, nel laboratorio fotografico a Bishopsbridge del signor H.T. Copper e con l'aiuto di quest'ultimo avevo preparato una dozzina di ingrandimenti fotografici delle impronte di Marlowe, le quali provavano senza ombra di dubbio l'identità tra quelle che il segretario aveva lasciato, senza rendersene conto, in mia presenza e quelle lasciate su diversi oggetti della sua camera da letto. Appariva perciò indubbio che Marlowe era stato di recente nella camera di Manderson dove, di solito, non aveva proprio motivo di entrare, e nella camera della signora Manderson, nella quale aveva ancor meno motivi per spingersi. Spero che sarà possibile riprodurre alcune di queste impronte quando questo articolo sarà pubblicato.

Appena rientrato in albergo, mi sono messo a scrivere questo resoconto. La mia teoria era ormai completata.

Termino la mia relazione precisando quanto segue: la notte dell'omicidio, l'individuo che ha impersonato Manderson stando nella

camera di quest'ultimo, ha detto alla signora Manderson - come già aveva detto a Martin - che Marlowe era in viaggio per Southampton. Dopo di che, ha preso tutte le precauzioni, ha spento la luce e si è coricato sul letto senza spogliarsi. Ha aspettato fino ad avere la certezza che la signora Manderson si fosse riaddormentata, poi, toltosi le scarpe, ha attraversato la camera della signora, portando sotto il braccio il pacco degli abiti e delle scarpe con cui contava di rivestire il cadavere. Si è nascosto dietro la tenda, ha aperto di più la finestra, ha scavalcato la balaustra di ferro del balcone e si è lasciato scivolare fino a quando si è trovato a un paio di metri dal prato.

Tutto questo può essere stato compiuto una mezz'ora dopo che il falso Manderson era entrato in camera da letto, cioè, se diamo retta a Martin, verso le undici e mezzo.

I lettori e le autorità competenti possono immaginare facilmente cosa è avvenuto dopo. Il cadavere è stato rinvenuto la mattina seguente, vestito, senza molta cura. Marlowe è arrivato a Southampton alle sei e mezzo.

Termino il mio manoscritto seduto nel salotto dell'albergo di Marlston. Sono le quattro del mattino. Partirò per Londra con il treno che lascia Bishopsbridge a mezzogiorno, e appena arrivato consegnerò queste pagine. Prego la redazione del Record di comunicarne il risultato al Dipartimento Investigativo Criminale.

Philip Trent

12. Giorni d'angoscia

Ti restituisco l'assegno che mi hai mandato in compenso per il lavoro da me svolto sul caso Manderson

scrisse Trent a sir James Molloy da Monaco, dove si era subito recato dopo la consegna al *Record* di un articolo che chiudeva in modo banale il suo lavoro al caso.

Gli articoli che ti ho inviato non valgono nemmeno la decima parte di questa somma. Tuttavia, non proverei alcuno scrupolo nell'intascarla se non mi fossi messo in testa che da questo caso non dovevo guadagnare nemmeno un soldo. Mi farebbe piacere,

se non hai obiezioni di sorta, che mi versassi il compenso normale. La somma però dovrebbe essere devoluta a qualche opera di beneficenza. Io sono qui a Monaco per rivedere dei vecchi amici e per cercare di chiarirmi le idee. Mi sono accorto che il mio pensiero dominante è quello di trovare un lavoro attivo che mi tenga occupato per un po'. Mi sono reso conto che non mi è possibile in questo momento dipingere. Non sarei nemmeno in grado di verniciare un cancello. Ti va l'idea di assumermi come corrispondente e di mandarmi da qualche parte? Se trovassi qualche bella avventura in cui ficcare il naso, ti manderei degli ottimi articoli. Dopo di che, cercherò di ritrovare il mio equilibrio e ricomincerò a dipingere.

Sir James gli mandò subito un telegramma, pregandolo di partire immediatamente per la Kurlandia e la Livonia, dove il cittadino Browing faceva ancora parlare di sé, e la rivolta serpeggiava in città e nella campagna. Si trattava di un Servizio che implicava spostamenti continui. Per due mesi Trent fu nelle mani della sorte che, come al solito, gli fu favorevole. Unico tra i corrispondenti stranieri, assistette all'assassinio del generale Dragilew, compiuto in mezzo a una strada di Volmar per mano di una ragazza diciottenne. Assistette a incendi, linciaggi, fucilazioni, impiccagioni e, giorno per giorno, sentì crescere dentro di sé il disgusto per le orrende conseguenze di un malgoverno. Corse il rischio di rimetterci la pelle più di una volta, e più di una volta fu costretto a digiunare. E tuttavia, non un giorno, non una notte trascorsero senza che la sua immaginazione non richiamasse l'immagine della donna che lui amava disperatamente.

E di fronte al persistere di questa dolce ossessione, scoprì di possedere uno stupido orgoglio. Il suo amore lo interessava come qualcosa di strano e lo stupiva chiarendogli in pari tempo alcuni lati del suo carattere. Mai aveva provato qualcosa di simile, e questa esperienza completamente nuova gli confermava molte cose che, fino a quel momento, nonostante la sua conoscenza degli uomini, non gli erano state chiare.

Non che a trentadue anni Trent ignorasse del tutto la sfera dell'emozione. Quello che già sapeva, lo aveva appreso senza volere, e i ricordi che ne serbava non erano certo spiacevoli. Nella sua vita aveva sempre avuto uno strano rispetto per la debolezza delle donne e un terrore puro e semplice

della loro forza. Sapeva che un lato della sua natura non si era ancora manifestato e sperava che la voce da cui esso sarebbe stato risvegliato si facesse sentire al momento opportuno, senza che lui dovesse forzarla.

Non aveva però previsto che questa voce si sarebbe fatta sentire in condizioni quasi tragiche. Due cose, nel suo sentimento per Mabel Manderson, lo avevano preso alla sprovvista: innanzitutto la sua pazzesca subitanità, poi la sua disperata inutilità. Prima di cadere in balia di un simile sentimento, Trent aveva sempre avuto l'abitudine di prendersi gioco dell'ostinazione con cui si affrontavano gli amori non condivisi, considerandola una generosa illusione della giovinezza. Adesso capiva come si era sbagliato, e viveva amaramente prigioniero di un'illusione di cui si era fatto beffe.

Aveva sempre davanti agli occhi l'immagine della giovane donna come l'aveva vista la prima volta, mentre sulla scogliera allargava le braccia in quel gesto che l'aveva tanto sorpreso. Quel gesto di gioia appassionata di fronte alla sua nuova libertà aveva detto a Trent più di qualsiasi discorso e cioè come la vedovanza liberasse Mabel da un vero e proprio tormento. Ed era quel gesto che aveva avvalorato con una terribile forza in Trent il sospetto che la vedovanza desse alla donna anche il diritto alla felicità con l'uomo che amava. Trent non riusciva a precisare l'istante in cui quel sospetto lo aveva aggredito per la prima volta. Credeva che si fosse insinuato in lui durante il suo primo colloquio con Marlowe. In quell'occasione, Trent aveva notato come il vigore e la grazia del giovanotto, i suoi lineamenti e le sue maniere educate fossero tali da sedurre qualunque donna il cui cuore non fosse già impegnato. E Trent inconsciamente, doveva aver messo in relazione questo fatto con quanto Cupples gli aveva rivelato a proposito della vita coniugale di Manderson. Certo, quest'idea era già ben definita in lui quando, dopo aver stabilito l'identità dell'assassino, aveva cercato una ragione che escludesse l'ipotesi che gli appariva chiara ed evidente. Marlowe, ossessionato dalla passione, come d'altronde lui stesso, forse cosciente di tutto il dolore della donna, aveva voluto liberare quest'ultima dall'uomo che l'aveva resa infelice. E tuttavia, nonostante tutte le ricerche eseguite in occasione della sua inchiesta e benché più tardi avesse riflettuto a lungo su questo punto, Trent non riuscì a scoprire che cosa poteva aver spinto Marlowe a compiere un gesto simile, a meno che quel gesto non si spiegasse con una tentazione di cui Trent indovinava la forza e che, se esisteva, doveva pesare in modo

preponderante su uno spirito indomito nel quale ogni scrupolo era venuto meno. Marlowe non era né un pazzo né un uomo malvagio, ma questo non bastava per discolparlo. Certo, pensava Trent, non è raro che un uomo uccida per amore di una donna. Se nelle classi agiate la debolezza degli istinti e il terrore che ispira la polizia rendono il delitto passionale più raro, tuttavia non lo eliminano del tutto. Per concepire e per portare a termine un simile atto, ci voleva un uomo la cui audacia fosse pari all'intelligenza, e il cui animo fosse obnubilato dai vapori di un inebriante intrigo sentimentale.

Mille volte, con il cuore colmo d'angoscia, Trent aveva cercato di dissipare con il ragionamento l'idea che Mabel Manderson fosse al corrente dell'attentato contro la vita di suo marito. Trent non dubitava che l'assassino l'aveva messa al corrente una volta compiuto il delitto. E il contegno della giovane donna, quando lui le aveva rivolto brutalmente la domanda relativa a Marlowe, aveva cancellato quell'ultimo barlume di speranza che lei non amasse il giovanotto. Forse, di quel contegno faceva un poco parte la paura di essere scoperta. In ogni caso, lei era stata messa al corrente della verità dopo aver letto il manoscritto che Trent le aveva lasciato, e Trent non aveva dubbi che, in seguito, Marlowe non era stato pubblicamente accusato. Il che equivaleva ad avere la certezza che la signora Manderson non aveva reso noto il contenuto del manoscritto. Lei aveva fiducia nella parola che Trent le aveva dato di non divulgare il segreto da cui era minacciata la vita del suo amante.

Ma quello che soprattutto inorridiva Trent era l'idea mostruosa che Mabel avesse potuto prender parte al progetto d'omicidio. Forse lei aveva indovinato o sospettato qualche cosa. Possibile? Che fosse davvero al corrente del complotto e che addirittura avesse avuto una parte in esso? Trent non dimenticava che il primo sospetto su Marlowe gli era venuto constatando che il segretario era scappato attraverso la camera della signora Manderson. In quel momento Trent, che non aveva ancora conosciuto la signora Manderson, si era sentito spinto ad ammettere la sua colpevolezza e la sua partecipazione al delitto. Trent se l'era immaginata come una donna isterica e facile alle passioni, spietata nel suo odio, come nel suo amore. Chissà? Forse era stata proprio lei l'istigatrice.

Poi l'aveva conosciuta, le aveva parlato, l'aveva soccorsa in un istante di debolezza. E fin dal loro primo incontro, a Trent quei sospetti erano sembrati infami. Aveva visto i suoi occhi, la sua bocca, aveva respirato l'atmosfera che circondava la giovane donna. Trent era uno di quelli che si

illudono di saper riconoscere subito se una persona è cattiva o meno. Di fronte alla signora Manderson, il pittore aveva avvertito, nel suo intimo, la certezza di una grande bontà di cuore. Certo, non era incompatibile con questa bontà che lei si fosse abbandonata, per un istante, sulla scogliera, al sollievo che le veniva dalla fine della schiavitù. Trent era convinto che, nel grigiore della sua tristezza, Mabel si fosse orientata verso Marlowe, ma non pensava più che fosse al corrente dei progetti criminali di quest'ultimo.

Tuttavia, questi dubbi atroci lo tormentavano giorno e notte. Trent si ricordava che Marlowe aveva fatto tutti i preparativi nella camera di Manderson, quasi in presenza di lei, perché la porta di comunicazione tra le due camere era spalancata. Ed era stato attraverso la finestra della signora Manderson che Marlowe era scappato. Il segretario aveva forse rinunciato ai sotterfugi e aveva deciso di raccontare tutto alla donna? Oppure, come Trent credeva, aveva continuato a recitare la sua parte ed era uscito dalla finestra mentre lei dormiva? Trent non poteva credere che la signora Manderson fosse al corrente della commedia inscenata da Marlowe, quando era stata interrogata dal coroner. La sua deposizione infatti gli era sembrata così veritiera... Le risposte della signora Manderson erano sincere, oppure la donna si era coricata spiando dalla camera vicina il rumore dei passi dal quale doveva essere avvertita che il delitto ormai era stato compiuto? Trent, a forza di esserne tormentato, non se la sentiva di pensare ulteriormente a questo problema. Tra tutte le infamie di cui la natura umana si mostra capace, era forse possibile che l'ipocrisia e la crudeltà esistessero sotto un'apparenza così dolce e così onesta? Quando Trent era solo, era sempre assalito da questi pensieri.

Trent dunque lavorò per sir James per un periodo di circa sei mesi, meritandosi il proprio stipendio. Poi tornò a Parigi, dove si rimise al lavoro. Ormai si era messo il cuore in pace. Aveva ritrovato la sua forma migliore e ricominciava a vivere con un piacere di cui non si era più creduto capace, in mezzo a tanti amici che appartenevano agli ambienti più diversi: francesi, inglesi, americani, artisti, poeti, giornalisti, poliziotti, albergatori, soldati, avvocati, uomini d'affari, eccetera. Il suo carattere franco e simpatico gli valse, come ai tempi in cui era studente, certi privilegi di cui gli inglesi godono di rado. In particolar modo, fu accolto in una famiglia francese, e ricevette le confidenze di alcuni giovanotti convinti di aver compreso il segreto dell'arte della vita proprio come era

successo dieci anni prima ai giovanotti coetanei di Trent.

La famiglia francese assomigliava moltissimo alle altre famiglie che Trent aveva avuto modo di conoscere tempo prima, ma il pittore si rese conto con un certo rammarico che i giovanotti differivano nettamente dai loro predecessori. Erano infatti più superficiali e leggeri e molto meno dotati di intelligenza. I segreti che riuscivano a strappare all'universo non avevano la stessa importanza di quelli strappati dalla gioventù del passato. Trent si era convinto di questo ed era dispiaciuto. Un giorno gli capitò di avere per vicino al ristorante un tipo troppo ben pasciuto, nel quale riconobbe uno dei giovani dei suoi tempi. Costui aveva fatto parte, insieme con tre o quattro altri compagni, degli eremiti del nuovo Parnaso. Lui e gli aderenti al suo movimento avevano blaterato nelle terrazze dei caffè e in altri luoghi, più di quanto siano soliti blaterare gli eremiti. Il loro sodalizio si era prefisso di buttare all'aria tutte le regole. In particolar modo, proclamavano che la poesia era libera. Ora, il vecchio eremita del nuovo Parnaso era un funzionario del ministero degli Interni, per di più decorato, e dichiarò a Trent che la cosa di cui la Francia aveva più bisogno era una mano di ferro. Questo era per lui il prezzo che il Paese doveva pagare per i tradimenti che a Trent giunsero del tutto nuovi.

Ecco come il pittore scoprì, una volta di più, che era stato lui a cambiare, e che i giovani erano sempre gli stessi. Tuttavia, non riuscì a capire con esattezza che cosa si era cancellato e che cosa si era spento in lui, a meno che non si trattasse semplicemente della sua foga di un tempo. Una mattina di giugno, passeggiando per la Rue des Martyrs, vide avanzare verso di lui una persona che gli sembrò di riconoscere. Anzi, riconosciutala, distolse lo sguardo, perché l'idea di incontrarsi con il signor Bunner gli era insopportabile. Gli sembrava che, da qualche tempo, nell'incanto del lavoro creativo, la sua ferita andasse rimarginandosi. Trent pensava con meno frequenza e con meno dolore alla donna amata. A nessun costo avrebbe sopportato che qualcuno gli ricordasse i tre giorni trascorsi a Marlstone.

Ma la strada era così stretta che non gli fu possibile passare inosservato.

La franca cordialità dell'americano fece vergognare Trent, tanto più che il pittore provava una certa simpatia per quell'uomo. I due fecero colazione insieme, e Bunner ne approfittò per parlare. Trent lo ascoltava con vero piacere: di tanto in tanto, gli poneva una domanda o lo interrompeva con una qualche obiezione. La simpatia per l'americano aumentava in lui, e gli

piaceva davvero stare ad ascoltarlo per le continue sorprese verbali che Trent scopriva nei suoi discorsi.

Bunner risiedeva a Parigi come rappresentante continentale della finanziaria Manderson e diceva di essere molto soddisfatto della posizione raggiunta e delle prospettive che gli si erano aperte. Esaurito questo argomento, sul quale si era intrattenuto per una ventina di minuti, Bunner raccontò a Trent, che gli aveva confessato di essere assente dall'Inghilterra da oltre un anno, che, poco dopo la morte di Manderson, Marlowe aveva ripreso il controllo degli affari di suo padre, adesso molto floridi. Lui e Marlowe erano sempre in ottimi rapporti e avevano anzi deciso di trascorrere le vacanze insieme. Bunner espresse un pacato giudizio per il valore del suo amico come uomo d'affari. - Jack Marlowe è davvero un uomo in gamba - affermò. - Se avesse maggiore esperienza, non vorrei trovarmelo come concorrente.

Trent ascoltava l'inesauribile flusso di parole che usciva dalle labbra dell'americano e nell'ascoltarlo provava una perplessità sempre maggiore. Gli sembrava, adesso, in maniera sempre più evidente, che doveva esserci un errore madornale nella sua teoria sul delitto. Bunner non faceva nessuna allusione alla persona che più interessava Trent. Ma si lasciò scappare per caso che Marlowe era fidanzato con una giovane irlandese di cui descrisse la bellezza con l'entusiasmo caratteristico degli americani.

Trent sfogava il proprio nervosismo tormentandosi le mani sotto il tavolo. Che cosa mai poteva essere successo? Le sue idee cominciavano a confondersi. Infine si decise a porre una domanda diretta.

Bunner non era molto informato per quanto riguardava la signora Manderson. Sapeva che la donna aveva lasciato l'Inghilterra non appena sistemati gli affari del marito e che aveva trascorso qualche tempo in Italia. Aveva fatto ritorno a Londra da poco, ma, poiché aveva deciso di non vivere più nella sua casa di Mayfair, ne aveva acquistata un'altra più modesta dalle parti di Hampstead. Bunner credeva anche che avesse una proprietà in campagna. Conduceva una vita molto ritirata. - E pensare che ci sono tanti di quei dollari che aspettano solo di essere spesi - disse Bunner, con una nota di tristezza. - La signora Manderson ha quattrini da buttar via, e invece non ne fa nulla. Il vecchio le ha lasciato più di metà del suo patrimonio. Pensi un po' al posto che lei potrebbe occupare nel mondo, se solo lo volesse. Oltretutto è bella, è la migliore donna che abbia mai conosciuto in vita mia. Ma purtroppo non ha mai imparato a spendere il

denaro come si dovrebbe.

Bunner continuò il suo soliloquio, mentre l'attenzione di Trent era rivolta a tutt'altri pensieri. A un certo punto il pittore trovò il pretesto di un appuntamento, e i due si salutarono con molta cordialità.

Mezz'ora dopo, Trent era nel suo studio che faceva in fretta le valigie. Voleva sapere a ogni costo che cosa era accaduto, e lo avrebbe saputo. Non aveva nessuna intenzione di avvicinare la signora Manderson, perché per nessuna ragione al mondo avrebbe voluto ricordarle lo stato in cui l'aveva vista durante il loro ultimo colloquio. Forse non l'avrebbe rivista mai più. Ma doveva sapere!... Cupples era a Londra, e anche Marlowe... e poi, Trent ne aveva abbastanza di Parigi.

Nel giro di ventiquattr'ore, tagliò ogni debole legame che lo univa ancora a Parigi e vide innalzarsi, come il muro di una fortezza, le bianche scogliere di Dover che dominavano un mare plumbeo.

Benché Trent si fosse già tracciato istintivamente una linea di condotta da seguire, sin dal primo momento si trovò di fronte a degli ostacoli imprevisti.

Prima di tutto, aveva deciso di incontrarsi con Cupples, dal quale sperava di venire a saperne di più di quanto era stato in grado di raccontargli l'americano. Ma Cupples era in viaggio e sarebbe ritornato tra un mese, e purtroppo Trent non aveva nessun pretesto per farlo rientrare in anticipo. D'altronde, non voleva vedere Marlowe se non dopo essersi informato accuratamente da qualcun altro. Dovette perciò farsi forza per non commettere la stupidaggine di cercare la casa della signora Manderson a Hampstead.

Prese alloggio in albergo, affittò uno studio e, mentre aspettava il ritorno di Cupples, cercò invano di applicarsi al lavoro.

Alla fine della prima settimana, gli venne un'idea che realizzò subito. L'ultima volta che aveva visto la signora Manderson, costei aveva detto qualche cosa per cui Trent aveva immaginato che lei fosse un'appassionata di musica. Trent perciò si recò quella sera stessa all'opera. Poi vi ritornò regolarmente ogni sera. Sperava di vederla e se, nonostante tutta la sua prudenza, anche lei lo avesse scorto, tutti e due avrebbero potuto fingere di non vedersi. In fin dei conti, chiunque poteva assistere a un concerto.

Trent andò all'opera da solo. Tutte le sere si faceva strada velocemente attraverso la folla che si accalcava all'ingresso e ogni sera usciva dal teatro

con la convinzione che la signora Manderson non c'era. A lungo andare, divenne per lui un'abitudine che gli dava una certa soddisfazione, maggiore del colpevole eccitamento dovuto alla sua ricerca. Infatti, anche Trent amava la musica e non c'era nulla che poteva infondergli una calma più grande.

Una sera che come al solito s'intrufolava attraverso la folla elegante, Trent sentì qualcuno toccargli un braccio. Si voltò con un tremito, perché quel contatto gli aveva dato una certezza.

Era proprio lei: sul suo viso era scomparsa ogni traccia di dolore e di tormento, ed era radiosa nel suo abito da sera, tanto che Trent non seppe cosa dirle. Anche lei aveva il respiro un po' affannoso e negli occhi le si scorgeva una luce di sfida.

Disse solo poche parole: - Non voglio perdere nemmeno una nota del *Tristano*, e immagino che lo stesso valga per lei. Venga a trovarmi nell'intervallo. - E gli diede il numero del suo palco.

13. Esplosione

Per tutto il resto della sua vita, Trent non poté pensare senza rabbrivire ai due mesi che seguirono a quella sera. Rivide la signora Manderson più volte, e ogni volta la gentilezza senza affettazione della giovane donna confondeva Trent e lo esasperava. All'opera, il pittore si era sorpreso di trovarla insieme con una certa signora Wallace, un'allegra donnona che lo conosceva fin da bambino. Venne a sapere che la signora Manderson, al suo ritorno dal viaggio in Italia, aveva frequentato certi ambienti ai quali Trent apparteneva per cultura e per gusti. Il pittore ricordava di essere stato molto maldestro, quella sera: si era sentito sulle spine, molto imbarazzato, e aveva parlato con loquacità delle sue avventure nelle province baltiche. Ogni tanto, si era reso conto di parlare solo alla signora Wallace. Invece, la signora Manderson si era rimessa del tutto dalla leggera emozione che l'aveva colta all'ingresso del teatro. Lei gli aveva raccontato tranquillamente dei suoi viaggi, della sua nuova sistemazione a Londra e dei comuni amici.

Durante la seconda parte dell'opera, che Trent aveva ascoltato nel palco della signora Manderson, il pittore non aveva avuto coscienza di nulla, eccettuata la linea di una guancia e di una massa di meravigliosi capelli.

Verso la fine dello spettacolo, Trent si era chiuso in un riserbo triste e silenzioso e aveva salutato le due signore in modo convenzionale.

Quando ebbe occasione di rivederla, in campagna, ospite di amici comuni, il suo atteggiamento fu diverso. Imitò le maniere disinvolte della signora Manderson e se la cavò benissimo, considerato che viveva in un'atmosfera di ansietà, di stupore, di rimorso e di desiderio. Quanto al contegno della signora Manderson, Trent ne era disorientato. Nessun dubbio che lei avesse letto il suo manoscritto, quindi sapeva del sospetto implicito nell'ultima domanda che le aveva posto a White Gables. Come poteva perciò comportarsi nei suoi confronti con la gentilezza e con la franchezza cui erano improntati i suoi rapporti con le altre persone da cui non aveva ricevuto ingiurie di sorta?

Trent capiva bene come la signora Manderson, pur non lasciando trasparire nulla, avesse sofferto per l'offesa che lui le aveva fatto. Più di una volta, nei vari e brevi istanti in cui si erano trovati soli, la sua pronta intuizione lo aveva avvisato che la signora Manderson stava per affrontare quell'argomento, e tutte le volte Trent aveva evitato il discorso ricorrendo all'abilità che deriva dalla paura. Infine, Trent giunse a due decisioni. Primo: avrebbe lasciato Londra non appena terminato un lavoro che aveva in corso. La tensione degli ultimi tempi era stata troppo grande. Il desiderio di conoscere la verità non l'incitava più, Trent voleva solo vedere confermata la sua convinzione di essersi sbagliato, di non aver saputo interpretare la situazione, le lacrime della giovane donna, e di essersi mostrato nel suo scritto uno stupido calunniatore. Trent rinunciò a spiegare a se stesso perché Marlowe avesse ucciso Manderson. Cupples tornò a Londra, ma Trent non gli fece nessuna domanda. Sapeva ormai che il vecchio amico aveva avuto ragione nel dirgli che fin quando sua nipote si considerava legata al marito, nulla poteva far breccia sul suo cuore. Trent ebbe ancora occasione di incontrare la signora Manderson durante una cena nella grande casa sepolcrale di Cupples, a Bloomsbury, ma passò quasi tutta la serata in conversazione con un archeologo berlinese.

Secondo: Trent aveva deciso di non incontrarsi mai da solo con la signora Manderson.

Ma quando, qualche giorno dopo, lei gli scrisse per chiedergli di andarla a trovare l'indomani, il pittore non accampò nessuna scusa per evitare la visita. Infatti, si trattava di una vera e propria sfida.

Mentre celebrava il rito del tè, la signora Manderson prese parte, con la sua grazia naturale, alla conversazione un poco febbrile di Trent sugli ultimi avvenimenti. Per un momento, Trent sperò che lei avesse rinunciato al progetto, che certo doveva aver fatto, di parlargli seriamente. A giudicare dalle apparenze, la signora Manderson sembrava indifferente e sorrideva. Trent si ricordò, non certo per la prima volta dopo il loro incontro a teatro, quello che qualcuno aveva scritto, molto tempo prima, di una principessa di Brunswich: "La sua bocca ha diecimila fascini che incantano l'anima". Lei si muoveva per il salotto, toccando ora questo, ora quel soprammobile, tesori sottratti agli antiquari, ridendo delle sue scoperte e dei ricordi legati a ciascuno di quegli oggetti. E quando Trent le domandò se voleva concedergli la gioia di suonare uno dei suoi pezzi favoriti che le aveva sentito eseguire in casa di amici, lei acconsentì senza esitazioni.

Eseguì il pezzo con tale perfezione e tale sentimento che Trent ne rimase commosso. - Lei è una musicista nata - le disse, quando la signora Manderson ebbe finito. - Ma io lo sapevo ancor prima di udirla suonare.

- Ho sempre suonato molto. La musica è sempre stata un grande conforto per me - disse lei, semplicemente, rivolgendosi a Trent con un debole sorriso. - Quando ha capito per la prima volta che io sono una musicista? Oh, ma certo: all'opera. Ma il fatto che a me piaccia l'opera non provava gran che, vero?

- No, in effetti - rispose Trent, con tono distratto, pensando ancora alla musica che aveva appena finito di ascoltare. - Credo di averlo indovinato fin dal primo momento in cui l'ho vista. - Poi, comprendendo all'improvviso che cosa significavano le sue parole, tacque imbarazzato. Era quella la prima volta che tra loro si evocava il passato.

Ci fu un breve silenzio. La signora Manderson diede un'occhiata a Trent ma distolse subito lo sguardo. Arrossì; poi fece con le spalle un gesto di sfida che Trent ricordava di averle visto fare altre volte, infine si allontanò dal piano e si andò a sedere davanti a lui.

- Quanto lei ha appena finito di dirmi, mi offre un ottimo pretesto per affrontare l'argomento di cui volevo parlarle - disse la signora Manderson, con lo sguardo fisso a terra. - L'ho invitata a venire qui oggi, signor Trent, perché non potevo più aspettare. Dal giorno in cui lei mi ha lasciata, continuo a ripetermi che non devo preoccuparmi troppo di quello che pensa di me, perché lei non è il tipo da andare a raccontare in giro le sue

opinioni. Ne ero certa, e questa certezza mi veniva dal fatto che lei mi aveva esposto le ragioni che le impedivano di pubblicare il suo manoscritto. Mi chiedevo perché poteva interessarmi la sua opinione. Tuttavia, le confesso che essa mi preoccupava: ero profondamente addolorata, perché quello che lei credeva di me non era vero. - La signora Manderson sollevò lo sguardo e incontrò quello di Trent, il cui viso non esprimeva nessuna emozione.

- Da quando ho avuto modo di conoscerla, non ho più creduto a quello che avevo pensato per un momento - disse lui.

- Grazie - disse la signora Manderson, arrossendo violentemente. Poi aggiunse: - Voglio che lei sappia la verità.

Non sapevo se avrei avuto l'occasione di rivederla, ma sapevo che, se questo fosse avvenuto, non avrei potuto evitare di parlarle. Ma soprattutto ero convinta che non sarebbe stato difficile parlarle, perché lei è una persona comprensiva. Inoltre, una donna non trova molto difficile affrontare questi argomenti, quando è necessario. Ma poi ci siamo rivisti, e allora ho scoperto che era davvero molto difficile perfino sfiorare l'argomento. E questa difficoltà era causata proprio da lei.

- E come mai? - domandò Trent, con voce tranquilla.

- Non so. O piuttosto, lo so benissimo. Vede, era perché lei mi trattava come se non avesse mai avuto ragione di sospettarmi. Io mi ero immaginata che al nostro primo incontro lei mi avrebbe squadrato con quello sguardo duro e terribile che aveva quando mi ha rivolto l'ultima domanda a White Gables. Se ne ricorda? Invece si è comportato come un amico: con gentilezza squisita. Lei mi capisce, vero? Quando mi ha lasciata, la prima sera, a teatro, sono tornata a casa domandandomi se davvero mi aveva riconosciuta. Voglio dire che pensavo che lei avesse riconosciuto il mio viso, ma senza ricordare chi fossi.

Trent non poté trattenersi dal sorridere, ma non disse nulla.

Anche lei sorrise. - BÈ, non riuscivo a ricordare se lei aveva pronunciato il mio nome. Ma la seconda volta, quando ci siamo incontrati in casa degli Ireton, lei lo ha pronunciato e allora ho capito. Molte volte in questi giorni ho preso la decisione di parlarle, ma non ho mai trovato il coraggio di farlo. Mi sembrava che lei non me lo permettesse e che, anche se avessi osato iniziare l'argomento, lei avrebbe cambiato discorso. Non avevo forse ragione? - Trent annuì. - Ma perché? - Alla nuova domanda della donna, Trent rimase in silenzio.

- Le dirò quanto sento di doverle dire, e poi spero che lei mi spiegherà perché ha reso tanto difficile il mio compito. Quando ho capito che lei non mi avrebbe permesso di parlarle, ho reso ancora più salda in me la decisione di farlo. Certo lei aveva previsto da parte mia una tale insistenza. Senza dubbio, non sarei arrivata a tanto, se fossi stata colpevole. Oggi lei è venuto in casa mia senza immaginare che avrei parlato. Ebbene, adesso sa che cosa l'aspetta.

La signora Manderson non esitava più: aveva preso coraggio dalle sue stesse parole e sembrava avere tutte le intenzioni di cancellare il malinteso che la turbava da tanto tempo, e si sentiva padrona della situazione.

- Le racconterò la storia del suo errore - disse la signora Manderson a Trent, che continuava a guardarla con aria interrogativa. - Lei deve credermi, signor Trent: è una storia assolutamente vera, disseminata di confusioni, di sotterfugi e di quegli errori naturalissimi sui quali nessuno pensa di dover riflettere due volte prima di considerarli fatti probanti. Cerchi di capirmi: io non la rimprovero. .. non l'ho mai rimproverata di aver tirato troppo presto le sue conclusioni. Lei sapeva che ero in disaccordo con mio marito e sapeva anche che cosa significa il più delle volte una simile situazione. Lei aveva anche capito, prima ancora che glielo dicessi io, che mio marito aveva assunto nei miei confronti l'atteggiamento di un uomo offeso. Io sono stata così sciocca da cercare di dimostrarle quale fosse il suo errore, e le ho dato la spiegazione che davo a me stessa prima di aver capito la verità. Le ho detto che mio marito era deluso perché io non brillavo in società e non amavo la vita mondana. Sì, è vero: lui ne era rimasto profondamente offeso. Tuttavia, mi sono resa conto che lei non ne era convinto. Lei aveva già indovinato quanto io ho capito solo dopo tanto tempo, perché ritenevo assurda una simile supposizione. Sì, mio marito era geloso di Marlowe, e lei lo aveva indovinato.

Allora, quando lei mi ha fatto capire di essere giunto a questa conclusione, mi sono comportata come una sciocca. Era un colpo molto duro, lo capisce, vero? Speravo tanto di non essere più obbligata a subire umiliazioni, speravo che il dubbio di mio marito fosse morto con lui. Insomma, signor Trent, lei mi ha chiesto se il segretario di mio marito fosse per caso il mio amante. Sì, bisogna che io affronti l'argomento, perché voglio che lei capisca come all'improvviso io ho perso tutto il mio controllo, perché mi sono messa a piangere. E lei ha interpretato quelle

lacrime come una confessione, lei ha creduto che io fossi colpevole, e forse ha pure pensato che fossi complice del delitto, che avessi dato il mio consenso... sì, tutto questo mi ha fatto molto male, ma lei non poteva pensare altrimenti.

Trent, che fino a quel momento non aveva smesso di fissare la signora Manderson, a queste parole chinò il capo e lo tenne abbassato anche quando la giovane donna disse: - Sì, è vero, sono stati lo choc e il dolore che mi hanno fatto piangere, e anche il ricordo di tutta la disperazione conseguente a questo sospetto. Quando sono riuscita a controllarmi di nuovo, lei se n'era già andato.

La signora Manderson si alzò, si avvicinò alla scrivania vicino alla finestra, aprì un cassetto e ne tirò fuori la lunga busta che Trent ben conosceva.

- Ecco il suo manoscritto - disse. - L'ho riletto diverse volte. La sua intuizione in casi come questo mi ha sempre stupita. - A questo punto, le sue labbra si dischiusero in un sorriso quasi malizioso. - Leggendo il suo resoconto, signor Trent, avevo quasi dimenticato che la storia di cui si parlava era la mia, tanto avesse suscitato il mio interesse. E adesso, tenendo questo manoscritto in mano, voglio dirle quanto le sia riconoscente della sua generosità. Lei ha rinunciato a un trionfo, pur di non mettere in pericolo la reputazione di una donna. Se tutto fosse andato come lei aveva supposto, i fatti sarebbero fatalmente divenuti di dominio pubblico, una volta che la polizia fosse intervenuta. Mi creda, io ho capito bene quello che lei ha fatto, e nemmeno per un istante ho smesso di esserle riconoscente, anche quando mi sentivo schiantata dai suoi sospetti.

La signora Manderson aveva parlato con voce tremante, e gli occhi che luccicavano come se fossero umidi di lacrime. Ma Trent non se ne accorse. Con la testa china, sembrava non ascoltarla nemmeno. La signora Manderson mise la busta tra le sue mani. Quel gesto fu così dolce, che Trent si vide costretto a sollevare il capo.

- Lei può... - cominciò pian piano.

Ma la signora Manderson, sempre in piedi davanti a lui, gli fece segno di tacere. - No, signor Trent. Mi lasci finire. È un sollievo per me aver rotto il silenzio e desidero terminare la mia storia mentre mi sento ancora animata dalla soddisfazione della mia audacia. Le dirò quello che tutti ignorano - aggiunse, lasciandosi sprofondare nel divano. - Certo, molti sono riusciti a indovinare che tra me e mio marito esisteva un qualche malinteso, anche

se io ho fatto di tutto perché non si capisse. Ma credo che nessuno abbia immaginato cosa si era messo in testa mio marito. So che le persone che mi conoscono mi sanno incapace di un'azione simile, e poi, l'idea di mio marito era talmente assurda e contrastante coi fatti... Ecco, questa era la situazione. Io ero sempre stata in ottimi rapporti d'amicizia con il signor Marlowe dal giorno in cui mio marito l'aveva assunto come segretario. Nonostante la sua intelligenza - mio marito ripeteva spesso che Marlowe possedeva lo spirito più acuto di chiunque altro - io invece lo consideravo solo un ragazzo. Lei sa che io ho qualche anno più di lui. Inoltre, Marlowe si comportava in maniera così educata e deferente che io avvertivo la differenza d'età che c'era tra noi. Un giorno mio marito mi ha chiesto quale fosse la qualità di Marlowe che apprezzavo di più. Senza riflettere, quella volta ho risposto: "La sua educazione". Sono rimasta molto sorpresa nel vedere mio marito adombrarsi a queste parole. Dopo un attimo di silenzio mi ha detto: "Già, verissimo, Marlowe è un gentiluomo". Lo ha detto senza guardarmi.

Non ne abbiamo più parlato fino a un anno fa, quando io ho scoperto che il signor Marlowe si era innamorato di una ragazza americana. Ma, con mio vivo dispiacere, tra tutte le ragazze che aveva occasione di frequentare, aveva scelto la meno degna del suo amore. I suoi genitori erano molto ricchi, e lei poteva fare quello che voleva: era molto bella, colta, sportiva, e amava solo il divertimento. Tutti sapevano di questa relazione. Marlowe non poteva ignorare la reputazione della ragazza, e tuttavia lei faceva del signor Marlowe quel che voleva. Non so come ci fosse riuscita, ma posso immaginarlo. Sì, lui doveva piacerle, ma era evidente che si limitava a prenderlo in giro. L'intera faccenda mi è sembrata così stupida, che sono andata su tutte le furie. Un giorno, ho chiesto a Marlowe di portarmi a fare una passeggiata in barca sul lago. Ah, dimenticavo di dirle che tutto questo accadeva nella nostra casa sul lago George. BÈ, quella volta in barca, gli ho parlato. Credo di essermi mostrata una buona amica, e lui mi ha ascoltato con molta benevolenza. Naturalmente, non ha creduto una parola di quanto gli ho detto. Ha osato perfino affermare che io non capivo il carattere di Alice. Quando ho fatto allusione al suo avvenire, perché sapevo che i suoi mezzi erano limitati, il signor Marlowe mi ha risposto che, se Alice lo amava, lui avrebbe fatto molto presto carriera. Sì, vero anche questo, date le sue qualità e le sue conoscenze: infatti ha amicizie influenti ed è simpatico a tutti. Tuttavia ben

presto ha capito che avevo ragione.

Quando siamo tornati a riva, mio marito mi ha aiutata a scendere dalla barca. Mi ricordo che si è messo a scherzare con il signor Marlowe, e il suo atteggiamento nei confronti del segretario non è mai cambiato nemmeno in seguito. Questa è stata una delle ragioni per cui mi ci è voluto tanto per capire cosa mio marito pensasse di me e del signor Marlowe. Però quella sera mio marito si è mostrato con me molto riservato e silenzioso, ma non sembrava affatto arrabbiato. D'altra parte, dall'istante in cui si era messo in testa quell'idea, si è poi sempre comportato in modo freddo, con me. Dopo pranzo, mi ha rivolto la parola una volta sola: il signor Marlowe gli parlava di un cavallo per la fattoria del Kentucky, e mio marito mi ha guardato e ha detto: "Marlowe sarà anche un gentiluomo, ma è difficile imbrogliarlo in materia di cavalli". Queste parole mi avevano meravigliata, ma né quella volta né un'altra in cui ci siamo trovati insieme sono riuscita a capire che cosa gli passasse per la testa. Poco tempo dopo, il signor Marlowe ha ricevuto un biglietto dalla ragazza che gli comunicava di essersi fidanzata. Eravamo tornati a New York, allora. A tavola, ho notato che Marlowe aveva una brutta cera e ho pensato che fosse ammalato. Dopo pranzo, l'ho raggiunto nella stanza in cui lavorava e gli ho chiesto cosa avesse. Non ha aperto bocca, si è limitato a darmi la lettera e poi si è girato verso la finestra. Ero contenta che quella faccenda fosse finita, tuttavia comprendevo il suo dolore. Non ricordo più cosa gli ho detto ma ricordo che ho posato la mia mano sul suo braccio, mentre lui stava vicino alla finestra e guardava fuori. In quel momento, mio marito è apparso sulla soglia con una carta in mano. Ci ha guardato ed è rientrato subito nel suo studio. Io ho creduto che avesse sentito quanto stavo dicendo a Marlowe e ho pensato che era davvero molto gentile da parte sua allontanarsi così discretamente. Quanto al signor Marlowe, non aveva sentito né visto il suo principale. Mio marito quel giorno stesso è partito, mentre io mi trovavo fuori casa, e anche allora non ho compreso. Devo dire che era sua abitudine partire spesso all'improvviso, per ragioni di lavoro.

Solo al suo ritorno, una settimana dopo, ho capito la situazione. Lui era pallidissimo e sul suo viso c'era una strana espressione. Appena mi ha visto, mi ha domandato dove fosse il signor Marlowe e, dal tono con cui mi ha fatto la domanda, ho capito che cosa pensava.

Sono rimasta impietrita, ero furente per l'indignazione. Non credo che

avrei provato un dispiacere maggiore se mi avesse sospettata di voler rompere apertamente ogni relazione con lui e di lasciarlo per un altro. Certo, lo avrei potuto fare. Ma quel sospetto volgare... un uomo sul quale lui riponeva la sua fiducia... e poi il pensiero di tutta quella dissimulazione. Ero davvero esasperata. Il mio orgoglio ne soffriva a tal punto che avevo giurato a me stessa di non mostrare mai a mio marito né con le parole né con i gesti che io sapevo del suo sospetto nei miei confronti. Ho promesso a me stessa di continuare a vivere come prima, e così ho fatto fino alla fine, senza fargli mai capire di aver notato il suo cambiamento nei miei riguardi, benché ormai sapessi che una barriera insormontabile si era alzata tra noi, una barriera che niente mai avrebbe potuto distruggere, nemmeno se lui mi avesse chiesto perdono e anche se io l'avessi perdonato.

In questo modo è andata avanti la nostra vita comune. Se fosse necessario ricominciare, sento che non sarei in grado di superare una prova come quella. Quando eravamo soli - e avveniva solamente se ci era impossibile evitarlo - mio marito si comportava con me con fredda cortesia. Mai ha fatto allusione al suo sospetto, ma io sentivo che quel sospetto era sempre presente, e lui lo sapeva. Eravamo ostinati, tutti e due. Quanto al signor Marlowe, mio marito gli ha mostrato più amicizia che in passato. Dio solo sa perché. Ho pensato che stesse progettando di vendicarsi, ma era solo una mia fantasia. Il signor Marlowe non ha dubitato nemmeno per un momento che mio marito avesse qualche sospetto nei suoi riguardi. Siamo rimasti buoni amici, ma dopo la sua delusione non abbiamo più parlato di cose strettamente personali. Tuttavia, mi ero prefissa come regola di non vederlo meno di quanto facevo prima. Più tardi, siamo venuti in Inghilterra e ci siamo stabiliti a White Gables, dove mio marito è morto.

La signora Manderson fece un gesto con la mano destra e aggiunse: - Il resto, lei lo sa meglio di chiunque altro. - Dette queste parole, guardò Trent con una strana espressione.

Trent rimase meravigliato, ma non si soffermò a pensarci. In fondo, dentro di sé era pieno di gioia. Il suo viso aveva riassunto la solita vivacità. Molto prima che la donna avesse terminato il suo racconto, il pittore era convinto della verità che lei asseriva, così come fin dai primi giorni in cui l'aveva vista a White Gables aveva dubitato della storia che la sua immaginazione aveva ricostruito su basi che gli erano sembrate sicure.

Disse: - Non so da che parte cominciare a scusarmi. Non ci sono parole

adeguate per dire fino a che punto provi vergogna e mi senta umiliato al pensiero dello stupido errore in cui sono caduto. Sì, ho avuto dei sospetti su di lei! Avevo quasi dimenticato di essere stato capace di una simile stupidità. Quasi, ma non del tutto. A volte, quando mi trovavo da solo, ho ricordato questa mia stupidità e mi sono accusato aspramente. Ho cercato di immaginare come potevano essersi svolti i fatti, in un tentativo di giustificarmi.

La signora Manderson lo interruppe. - Sciocchezze! Sia ragionevole, signor Trent. Lei aveva avuto occasione di vedermi solo due volte, prima di venire a trovarmi con la soluzione del mistero. - Di nuovo il viso della signora Manderson assunse un'espressione strana e fuggente che Trent aveva già notato. - Se lei parla di stupidità, le dirò che è davvero sciocco da parte di un uomo come lei voler far credere a una donna come me che la parola innocenza era scritta a grandi lettere sulla mia fronte, a lettere così grandi che, dopo avermi vista due volte, lei si doveva sentire obbligato a scartare tutte le accuse dirette contro di me.

- Cosa intende dire, quando parla di un uomo come me? - domandò Trent, con una certa foga. - Mi crede forse privo d'intuizione. Non dico che lei dia l'impressione di avere un carattere semplice e trasparente; non oso nemmeno affermare che un estraneo debba giudicarla priva di cattiveria, quando di questa cattiveria vi siano prove sufficienti. Ma, secondo me, l'uomo che, dopo aver avuto modo di conoscerla, dopo aver avuto modo di vivere nella sua atmosfera, osasse associarla al genere di delitto che io avevo immaginato, è solo un povero stupido che ha paura di affidarsi ai suoi sensi... Vero anche che ho fatto di tutto per impedirle di parlarmi di questo argomento. Si è trattato di una viltà morale da parte mia. Intuivo che lei voleva chiarire l'equivoco e tremavo all'idea che il mio offensivo errore potesse essere discusso tra noi. Ho cercato perciò di mostrarle col mio comportamento che per me tutto questo non era mai esistito. Speravo che lei mi avrebbe perdonato senza ricorrere alle parole. Quanto a me, non posso perdonarmi e non mi perdonerò mai! E tuttavia se lei sapesse... - Trent si interruppe, poi aggiunse, con voce di nuovo calma: - Vuole essere così buona da accettare quanto le ho detto come delle scuse? Mi vesto del più ruvido saio e mi copro di cenere il capo... le dò la mia parola che non volevo giungere fino a questo punto - concluse, debolmente.

La signora Manderson si mise a ridere, e il suo riso contagiò Trent. Il pittore conosceva bene quel modo spontaneo di esprimersi in note gioiose

che erano quasi l'espressione di una perfetta allegria. Quante volte aveva cercato di divertirla, solo per il piacere di sentirla ridere.

- Mi piace vederla così - disse lei. - La scossa che lei ha provato ripiombando a terra dopo il suo viaggio nelle nuvole è molto divertente. Vede, ne ridiamo insieme. Che bel finale per le nostre spiegazioni. Pensare che avevo tanta paura del momento in cui mi sarei decisa a parlare con franchezza. E adesso è tutto finito. Non ne ripareremo più.

- Lo spero - disse Trent, sollevato. - E poiché lei si mostra tanto decisa a essere buona con me, le confesso che i miei principi non sono tali da indurmi a insistere, affinché lei mi incenerisca con i suoi fulmini. E adesso signora, è meglio che me ne vada. - Trent si alzò in piedi.

- Ha ragione - disse lei. - O forse no. C'è ancora qualcosa da dire, ed è meglio esaurire l'argomento, già che ci siamo. Si sieda di nuovo, per favore. - La signora Manderson prese la busta che conteneva il manoscritto di Trent dal tavolo sui cui l'aveva appoggiata. - Voglio parlarle di questo - disse.

Trent aggrottò la fronte e fece un'espressione interrogativa.

- BÈ, anch'io desidero parlarle ancora - disse, misurando le parole. - C'è una cosa che vorrei sapere.

- Dica pure.

- Dal momento che il motivo che mi ha suggerito di sopprimere tutte queste informazioni era assolutamente immaginario, perché lei non ne ha mai fatto uso? Quando ho cominciato a capire di essermi sbagliato sul suo conto, mi sono spiegato il suo silenzio dicendomi che lei non osava compiere un passo che avrebbe portato al capestro un uomo, qualunque cosa costui avesse fatto. Capisco molto bene un sentimento del genere. È questo che le ha impedito di fare uso del manoscritto? Ho anche pensato a un'altra possibilità: mi sono detto che forse lei era a conoscenza di un qualche fatto che poteva o giustificare o scusare l'azione di Marlowe, e mi ripetevo che di certo lei provava una vera repulsione all'idea di essere coinvolta pubblicamente in un processo.

La signora Manderson si passava sulle labbra la busta senza nascondere del tutto un sorriso. - Immagino che lei abbia pensato a qualche altra ipotesi, signor Trent - disse.

- No - rispose lui, sorpreso.

- Intendo dire l'ipotesi che lei poteva essersi sbagliato sul signor Marlowe, come si era sbagliato su di me. No, no. Non mi dica che le prove

sono complete. Lo so benissimo. Ma prove di che cosa? Che il signor Marlowe ha impersonato mio marito, quella sera? Che è scappato dalla finestra della mia camera? Ho riletto parecchie volte il suo resoconto, signor Trent, e non so proprio come si potrebbe dubitare di tutto ciò.

Trent guardava con interesse la giovane signora Manderson. Non tentò nemmeno di interrompere il breve silenzio che seguì. La donna aveva l'aria preoccupata di una persona che si concentra sui propri pensieri.

Infine disse: - Non mi sono servita dei fatti da lei scoperti perché intuivo che un'azione simile sarebbe stata fatale per il signor Marlowe.

- Già, lo penso anch'io - disse Trent, con voce incolore.

- E siccome sapevo che era innocente - proseguì la signora Manderson, indirizzando a Trent uno sguardo pensoso - non volevo fargli correre un rischio simile.

Ci fu di nuovo un attimo di silenzio. Trent si strofinò il mento con l'aria di riflettere su quella affermazione, ma dentro di sé era convinto che si trattava di belle parole, giuste e femminili. E a lui piaceva che Mabel fosse femminile. A una donna era più che permesso riporre la propria fede leale sul carattere di un amico al di sopra delle più evidenti manifestazioni dell'intelligenza, e, tuttavia, ne era irritato. Avrebbe preferito che l'affermazione della sua fiducia in Marlowe fosse stata un po' meno assoluta. Gli sembrava troppo irragionevole quell'affermare che lei sapeva. Si disse che non era nel carattere della giovane signora Manderson.

- Con questo, lei vorrebbe dire che Marlowe si è creato un alibi ricorrendo a mezzi di cui solo un uomo costretto con le spalle al muro si sarebbe servito per discolarsi di un delitto che non aveva commesso? Le ha forse detto che era innocente?

La signora Manderson sorrise, impaziente. - Così lei crede che il signor Marlowe mi abbia influenzata. No, non si tratta di questo. Io sono semplicemente convinta che lui non ha commesso il delitto. Lei giudica questo mio convincimento assurdo. Ma si renda conto che lei è un po' irragionevole, signor Trent. Un attimo fa mi spiegava, in tutta sincerità, che sarebbe stupido da parte sua sospettare di me dopo avermi conosciuta e, per adoperare le sue stesse parole, dopo essere vissuto nella mia atmosfera. Trent trasalì. La signora Manderson riprese: - Ora, tanto io quanto la mia atmosfera le siamo molto riconoscenti, ma dobbiamo pur difendere i diritti delle altre atmosfere. Io ne so molto di più nei riguardi dell'atmosfera del signor Marlowe, di quanto lei ne sappia della mia, anche

in questo momento. L'ho frequentato per anni. Non pretendo di conoscerlo a fondo, ma lo so incapace di compiere un delitto, di spargere il sangue di un suo simile. L'idea che lui abbia potuto premeditare l'omicidio di qualcuno mi è inconcepibile quanto quella che lei possa essere capace di derubare una vecchietta. Sì, immagino che lei sarebbe capacissimo di uccidere qualcuno, se giudicasse che questo qualcuno merita la morte o se avesse tante probabilità di uccidere lei, quante lei di uccidere lui. Anch'io in determinate circostanze sarei capace di uccidere. Ma il signor Marlowe ne è incapace e ne sarebbe incapace qualunque fosse la provocazione subita. Ha un carattere molto tranquillo ed è capace di considerare la natura umana con una specie di fredda magnanimità che trova una scusa a tutto.

Non è una posa. Fa proprio parte del suo carattere. Non lo ostenta, ma si comporta sempre così. Qualche volta risulta perfino irritante. Ricordo che in America ho sentito parlare di linciaggio in presenza di Marlowe. In casi del genere, lui rimane silenzioso, con la faccia inespressiva, ma con l'aria di non sentire. Ma un senso di disgusto traspare con la massima evidenza. Il signor Marlowe ha un'avversione davvero rara per ogni genere di violenza fisica. Ha dei lati strani, Marlowe. Dà l'impressione di essere un uomo capace di compiere le cose più inaspettate. Non ho mai capito con esattezza che parte abbia avuto negli avvenimenti di quella notte, ma chiunque lo conosca, anche se non troppo bene, non potrebbe nemmeno concepire l'idea che abbia ucciso un uomo. - La signora Manderson fece un gesto deciso col capo, che non ammetteva repliche, e si appoggiò allo schienale del divano, sempre guardando Trent con calma.

- Allora siamo obbligati a prendere in considerazione altre due eventualità che, fino a questo momento, non mi sembravano degne di nota - disse Trent che aveva ascoltato con attenzione la signora Manderson. - Il signor Marlowe, sempre che accettiamo le sue affermazioni, avrebbe potuto uccidere per legittima difesa o per disgrazia.

La signora Manderson annuì. - Avevo proprio pensato a queste due spiegazioni, leggendo il suo manoscritto.

- Ma non ha pensato, come ho fatto io, che, ammessa l'una o l'altra di queste possibilità, la decisione migliore era di dire la verità, anziché costruirsi un alibi complicato che, una volta scoperto, avrebbe reso Marlowe colpevole di fronte alla legge?

- Già - mormorò la signora Manderson. - Ho pensato fino

all'esaurimento a questo particolare e alla fine mi sono detta che forse era stato uno sconosciuto a commettere il delitto e che Marlowe aveva cercato di salvarlo. Ma mi sembrava inverosimile. Insomma, non riuscivo a chiarire il mistero, per cui, dopo un po', ci ho rinunciato. Ero sicura che Marlowe non fosse l'assassino e che, se avessi rivelato le sue scoperte, il tribunale l'avrebbe senza dubbio giudicato colpevole. Ma mi ero ripromessa di parlarne con lei nel caso che ci fossimo incontrati di nuovo, e ho mantenuto la parola.

Trent fissava il tappeto. L'eccitamento della caccia alla verità aumentava in lui lentamente, ma progressivamente. Non aveva accettato come oro colato le affermazioni della signora Manderson a proposito del carattere di Marlowe, ma la donna aveva parlato con una tale convinzione che Trent non poteva trascurare del tutto il suo punto di vista. Sentiva che la propria teoria vacillava.

- C'è solo una cosa da fare - disse Trent, sollevando il capo. - Devo assolutamente incontrarmi con Marlowe. Non voglio lasciare questa faccenda insoluta. Voglio scoprire la verità. Può riferirmi quale è stato l'atteggiamento di Marlowe, quando me ne sono andato da White Gables?

- Non l'ho più visto - disse la signora Manderson. - Dopo la sua partenza, sono stata indisposta per alcuni giorni. Quando infine ho lasciato la mia camera, il signor Marlowe era partito per Londra: doveva sistemare gli affari di mio marito. Non è nemmeno tornato per i funerali. Quanto a me, sono partita quasi subito. Qualche settimana dopo, ho ricevuto una sua lettera nella quale mi annunciava di aver terminato di liquidare gli affari. Mi ringraziava gentilmente per quella che definiva la mia bontà e mi diceva addio. Non accennava alle sue intenzioni per l'avvenire e io ho trovato strano che non facesse parola sulla morte di mio marito. Non gli ho risposto. Mi sarebbe stato impossibile, sapendo quel che sapevo. A quell'epoca, rabbrivivo ogni volta che pensavo a quella sinistra pantomima avvenuta la notte in cui è morto mio marito. Non volevo più vedere il signor Marlowe né sentir parlare di lui.

- Allora lei non sa che cosa ne è stato di lui?

- No. Ma senza dubbio mio zio Burton, il signor Cupples, potrà esserle d'aiuto. Mi ha detto di aver incontrato qualche tempo fa Marlowe a Londra e di avergli parlato. Ma io ho cambiato subito discorso. - La signora Manderson s'interruppe, poi aggiunse, con un sorriso: - Mi piacerebbe sapere che cosa, secondo lei, Marlowe avrebbe potuto fare dopo che lei se

ne è andato da White Gables.

Trent arrossì: - Vuole proprio saperlo?

- Glielo sto chiedendo - disse lei tranquillamente.

- Lei mi chiede di umiliarmi di nuovo, signora Manderson - disse Trent.

- E va bene. Ecco cosa mi aspettavo di apprendere al mio ritorno a Londra: che lei aveva sposato Marlowe e vivevate all'estero.

La signora Manderson l'ascoltò senza meravigliarsi. - Infatti, non sarebbe stato molto facile vivere in Inghilterra, a quell'epoca, con i suoi e i miei mezzi - disse, pensierosa. - Il signor Marlowe non possedeva quasi nulla. Trent la guardò intontito...

La signora Manderson sorrise, un poco imbarazzata.

- Santo cielo, signor Trent, ho detto forse qualcosa che non va? Certo lei è al corrente... credevo che nessuno lo ignorasse... eppure l'ho detto spesso: nel caso che io mi risposassi, perderei tutto quanto mio marito mi ha lasciato.

Queste parole produssero uno strano effetto su Trent. In un primo momento, arrossì per l'emozione della sorpresa. Poi si alzò, in preda a una grande tensione nervosa. E la signora Manderson, vedendolo così agitato, si disse che assomigliava a un uomo pronto ad affrontare qualcosa di terribile. Trent si limitò a dire, con il suo solito tono di voce: - Non ne avevo la più pallida idea.

- Eppure è così - rispose lei, con calma e giocherellando con il suo anello. - E poi, signor Trent, non si tratta di una clausola straordinaria. Da parte mia ne sono contenta. Questa condizione, da quando la notizia si è sparsa, mi ha in qualche modo protetta da molti di quegli assalti che una donna nelle mie condizioni è costretta a subire: le attenzioni interessate che mi danno un fastidio tremendo.

- Immagino - disse Trent. - E... le attenzioni di altro genere?

La signora Manderson lo guardò con aria interrogativa. - Ah! - fece. - Le attenzioni di altro genere sono ancora più rare. Io non ho trovato un uomo tanto stupido da voler sposare una vedova, tendenzialmente egoista, con gusti e abitudini dispendiosi, e ricca solo del denaro che le ha lasciato il proprio padre.

La signora Manderson scosse il capo, e qualcosa nel suo gesto fece svanire gli ultimi rimasugli di autocontrollo di Trent.

- Ah, lei non ha mai incontrato un uomo simile! - esclamò, avvicinandosi a lei.

- Ebbene, io le proverò che non sempre la passione umana è soffocata dal desiderio di ricchezza. Voglio che questa faccenda finisca. Voglio dirle quello che molti uomini migliori di me avrebbero senza dubbio desiderato dirle, ma non possedevano l'audacia per farlo. Ma io, questa audacia, la troverò. Quegli uomini avevano paura di mostrarsi ridicoli, ma io non temo il ridicolo. Lo sono già stato abbastanza, questo pomeriggio. - Trent rise e, senza smettere di parlare, tese le mani. - Mi guardi! Lei ha davanti a sé un uomo che osa dirle di amarla e che osa chiederle di rinunciare al suo enorme patrimonio per vivere al suo fianco.

La signora Manderson aveva nascosto il viso tra le mani, ma Trent la sentì mormorare: - Per favore... non parli in questo modo.

Trent disse: - Mi lasci finire, prima che me ne vada. Forse è di cattivo gusto, ma correrò il rischio. Voglio aprirle il mio animo, ho bisogno di fare una confessione completa. Ecco la verità. Lei mi ha turbato fin dalla prima volta in cui l'ho vista, senza che se ne rendesse conto, mentre era seduta sulla scogliera, a Marlstone, con le braccia tese al mare. In quel momento, mi è sembrata che tutta la natura intonasse per lei un canto d'amore, e io non dimenticherò mai quel canto. E il giorno dopo l'ho interrogata. Ero tormentato da dubbi amari, allora. E quando l'ho vista priva della sua maschera di compostezza, quando l'ho vista commossa e vibrante, con gli occhi splendidi, e quando mi ha fatto capire che per tanto tempo era stata sola e la sua vita era vuota, allora mi sono sentito impazzire, e avrei voluto dirle quello che le dico oggi: che mai più la vita mi sarebbe parsa degna di essere vissuta perché sapevo che lei non mi avrebbe mai amato, perché sapevo che ero ormai prigioniero per sempre dei suoi capelli neri e della sua voce incantevole...

- Basta! - esclamò lei. - Non dica così, se non vuole farmi perdere la testa. Dove vuole arrivare? Non la riconosco più. Lei è un'altra persona. Non siamo più dei ragazzi. Lei parla come un giovanotto che per la prima volta in vita sua è innamorato. È da sciocchi... se lei non se ne rende conto, me ne rendo conto io. Non starò più ad ascoltarla. Ma che cosa le è successo? - Tra i singhiozzi, aggiunse: - Come può un uomo come lei fare del sentimentalismo come questo? Dov'è finito il suo autocontrollo?

- Sparito! - esclamò Trent. - E anch'io sparirò. - La guardò gravemente negli occhi. - Non ho più interesse alla vita. Non avrei mai osato confessarle il mio amore a causa della sua immensa ricchezza. Secondo il mio punto di vista, questo sentimento non ha nulla di meritorio. In fondo,

era solo una forma di viltà: il timore di quello che lei avrebbe risposto. E poi, credo, anche il timore delle chiacchiere. Ma adesso ho parlato e non ho più paura. Posso considerare le cose con animo calmo, perché le ho finalmente detto la verità. Lo chiami sentimentalismo, o come meglio crede. Ma poiché la cosa l'addolora, se ne dimentichi. Però, si convinca che questo sentimento è stato serio, per me, quanto comico per lei. Le ho detto di amarla, di rispettarla e di adorarla più di qualunque cosa al mondo. E adesso permetta che me ne vada.

Ma per tutta risposta lei gli tese le braccia.

14.

Una lettera difficile

- Senza dubbio, se insisti, otterrai lo scopo - disse Trent. - Ma ti confesso che avrei preferito scrivere questa lettera quando tu non eri presente. In ogni modo, poiché è necessario, dammi un foglio di carta da lettere non intestata. E cerca di renderti conto del sacrificio che faccio per te. Mai, come oggi, mi sono sentito meno disposto a scrivere una lettera.

La signora Manderson gli diede quanto Trent le aveva chiesto.

- Come posso cominciare? - domandò Trent, con la penna sospesa. - Su, cosa devo dirgli?

- Quello che ti senti di dovergli dire - suggerì Mabel.

- No. Quello che voglio dire, quello che avrei voluto dire da ventiquattr'ore a questa parte a tutto il mondo è questo: "Mabel e io ci siamo fidanzati e siamo tanto felici". Ma non sarebbe il modo migliore per iniziare una lettera come questa. Per il momento ho scritto: "Caro signor Marlowe". Come devo continuare? Mabel suggerì: - Le invio un manoscritto che dovrebbe interessarle.

- Non ti rendi conto che in una lettera come questa, destinata più a impressionare che a rassicurare Marlowe, sarebbe necessario ricorrere a lunghe circonlocuzioni?

- Non ne vedo la ragione - protestò la signora Manderson. - So che è una cosa consuetudinaria, ma da dove ha origine questa consuetudine? Ho ricevuto molte lettere di avvocati o di uomini d'affari, e tutte cominciano con delle frasi arzigogolate, e continuano fino alla fine sullo stesso tono. Quando poi ci si incontra, adoperano un linguaggio completamente diverso. Mi sembra proprio una cosa ridicola.

- Per loro non è affatto ridicolo - disse Trent, deponendo la penna. Si alzò.

- Lascia che ti spieghi. Gli inglesi cui non piace troppo spremersi le meningi, se la cavano molto bene in genere con un vocabolario semplice e limitato. Nel nostro Paese le perifrasi, le circonlocuzioni sono delle eccezioni o molto comiche o molto solenni. E quando un avvocato comincia una frase tipo: "A norma delle istruzioni comunicate al nostro rappresentante", ha l'impressione di guadagnarsi una parcella doppia. Non ridere. È una cosa assolutamente vera. Nel resto d'Europa, non la pensano come noi. La gente si preoccupa soprattutto delle idee per cui perfino i negozianti e i contadini usano per abitudine un vocabolario che, per la maggior parte degli inglesi, è più incomprensibile del turco. Qualche tempo fa, cenavo con un mio amico che fa il cocchiere a Parigi. Eravamo in un ristorante di fronte alla Posta, dove tutti i clienti sono cocchieri o facchini. La conversazione non verteva su nulla di particolare, ma secondo me non sarebbe stata comprensibile da un cocchiere londinese che per caso fosse stato presente. Parole come "funzionario", "indimenticabile", "sterminare" e "indipendenza" si udivano a tutti i tavoli. E quelli che parlavano erano volgari e rubicondi cocchieri. Bada bene che ti sto raccontando questo episodio per farti capire meglio il mio punto di vista - disse Trent, vedendo che la signora Manderson prendeva in mano la penna. - Non voglio con questo affermare la necessità che i cocchieri siano degli intellettuali. Condivido in questo l'opinione di Kéats: l'Inghilterra è felice, e i suoi ingenui cocchieri sono dei tesori, e il loro semplice fascino mi basta. Ma quando si arriva alla gente che rappresenta il meglio dei cervelli in campo industriale, allora tu capisci...

- Oh, no, no, no! - esclamò la signora Manderson. - Ora non riesco a capire nulla, salvo che bisogna a qualunque costo che tu la pianti con le tue divagazioni se vogliamo terminare questa lettera. Non è una cosa tanto facile. Coraggio! - E gli mise a forza la penna in mano.

Trent fece una smorfia: - Ti consiglio di non scoraggiare le mie chiacchiere - disse. - È molto più difficile vivere con gli uomini che non parlano, anziché con quelli che parlano. Diffida dei caratteri chiusi. Confesso che preferirei non scrivere questa lettera. Mi sembra una indelicatezza. Scrivere una lettera di questo genere e nel contempo essere nella stessa camera con te equivale a confondere due stati d'animo ben diversi. - La signora Manderson lo condusse fin davanti alla scrivania e

l'obbligò dolcemente a sedersi. - Forza, provaci lo stesso. Voglio vedere che cosa scriverai e avrò piacere se il signor Marlowe riceverà questa lettera al più presto possibile. Vedi, per conto mio, mi accontenterei di lasciare le cose come stanno, ma tu dici di voler conoscere a ogni costo la verità, e io, naturalmente, preferisco che tu la conosca al più presto. Perciò scrivi questa lettera: è solo questione di un po' di buona volontà. La spedirò non appena sarà pronta. Non ti capita mai di provare il desiderio di aver già spedito una lettera che ti preoccupa, affinché sia impossibile riprenderla in mano e preoccuparsene ancora?

- Farò quello che vuoi - disse Trent. E cominciò a scrivere la data sul foglio. La signora Manderson rimase a osservare la testa del pittore con uno sguardo molto dolce e stava quasi per accarezzargli i capelli. Ma poi ci ripensò. Si diresse al piano e si mise a suonare. Trascorsero dieci minuti prima che Trent parlasse. - E se Marlowe mi risponde che non mi dirà nulla?

La signora Manderson si girò per guardarlo: - No, non può farlo. Parlerà, per evitare che tu lo denunci.

- Ma io non ho nessuna intenzione di denunciarlo. Tu mi hai detto che non me lo permetteresti. D'altronde, anche se me lo permettessi, non lo farei. Oggi, la mia ricostruzione dei fatti mi sembra troppo lacunosa.

- Ma quel poveretto di Marlowe non sa che tu non hai nessuna intenzione di denunciarlo - disse la signora Manderson con un sorriso.

Trent sospirò. - Che strana cosa è il codice dell'onore! - osservò lui. - Ci sono tante di quelle cose che io farei senza pensarci e che riempirebbero te di vergogna, come, per esempio, fare un occhio nero a qualcuno che mi insultasse, imprecare quando mi faccio male a una gamba andando a sbattere contro un mobile in una stanza al buio. Eppure, tu mi consigli di bluffare con Marlowe con una minaccia che non ho nessuna intenzione di mantenere. BÈ, lo farò, ecco. - Trent riprese a scrivere, e la signora Manderson si rimise a suonare il piano.

Dopo un poco, il pittore disse: - Ecco fatto. La vuoi leggere? - La signora Manderson attraversò la stanza, ormai in penombra per il crepuscolo avanzato, e girò l'interruttore di una lampada posta sulla scrivania. Poi, china sulla spalla di Trent, lesse quanto segue:

*Caro signor Marlowe,
forse lei ricorderà che ci siamo conosciuti in circostanze molto*

penose, a Marlstone, nel giugno dell'anno scorso.

A quell'epoca, il mio dovere, come rappresentante di un giornale, era quello di condurre un 'inchiesta sulle circostanze in cui si era verificata la morte di Sigsbee Manderson. Ed è quanto ho fatto, giungendo a certe conclusioni molto importanti che lei verrà a sapere, scorrendo il manoscritto qui allegato che in origine era destinato alla pubblicazione. All'ultimo momento, per motivi su cui è inutile che mi dilunghi, non le ho comunicate né al mio giornale, né a lei e, a eccezione di me stesso, ne sono a conoscenza solo altre due persone.

Arrivata a questo punto, la signora Manderson sollevò il capo, aveva la fronte aggrottata. - Due persone? - domandò.

- C'è anche tuo zio. Ieri sera sono andato a trovarlo e gli ho raccontato tutto. Ti dispiace? Io mi sono sempre rimproverato per il mio comportamento così poco comunicativo con lui, dato che gli avevo promesso di tenerlo al corrente di tutte le mie scoperte. Il mio silenzio poteva fargli credere che facessi il misterioso. Adesso che tutto verrà definitivamente chiarito e che non c'è più bisogno di proteggere te, ho voluto che sapesse tutto. E poi, è un uomo di buon senso, e mi farà piacere che assista al mio colloquio con Marlowe. Penso che due persone non saranno troppe per un interrogatorio.

La signora Manderson sospirò. - Eh, già, bisogna che mio zio conosca la verità. Spero solo che non la venga a sapere nessun altro. - Gli strinse una mano.

- Sono felice, adesso, caro, ma lo sarò ancora di più quando finalmente tu sarai riuscito a soddisfare la tua curiosità, quando saprai tutto e, subito dopo, dimenticherai.

Si rimise a leggere.

Tuttavia negli ultimi tempi sono venuto a conoscenza di alcuni fatti che mi hanno indotto a cambiare parere. Non intendo dire che pubblicherò le mie scoperte. No. Ma mi sono deciso a scriverle e a chiederle un colloquio. Se lei sa qualcosa del delitto, qualcosa che possa gettare un po' di luce sul mistero, non vedo perché non dovrebbe parlare.

Aspetto che mi dica dove e quando posso vederla, a meno che

lei non preferisca che il colloquio avvenga nel mio albergo. In ogni modo, è mio desiderio che il signor Cupples, del quale certo lei si ricorda e che è a conoscenza del documento qui accluso, assista al nostro incontro. Cordiali saluti.

Philip Trent

- Che lettera formale - disse la signora Manderson. - Sono sicura che, da solo, nella tua camera d'albergo, non saresti riuscito a scriverla mantenendo un tono così duro.

Trent infilò la lettera e il manoscritto in una grande busta. - Sì, credo proprio che questa lettera lo impressionerà parecchio. E adesso bisogna fare in modo di recapitarla senza che corra il minimo rischio di andare persa. Sarebbe meglio farla avere per mezzo di un fattorino incaricato di consegnarla personalmente al signor Marlowe. Nel caso che lui non ci sia la lettera non deve essere assolutamente lasciata nel suo ufficio.

La signora Manderson fece un cenno d'assenso. - Mi occupo io della cosa. Aspetta un momento.

Quando la signora Manderson rientrò, Trent stava frugando in un cassetto pieno di spartiti musicali. Mabel si inginocchiò sul tappeto accanto a lui. Dimmi una cosa, Philip - disse.

- Volentieri, se posso.

- Quando ieri sera hai visto mio zio, gli hai parlato... di noi?

- No - rispose Trent - perché non ne avevo parlato prima con te. Spetta a te decidere se dobbiamo parlarne subito con gli altri, oppure aspettare qualche tempo.

- Allora, ti dispiace dirglielo? - La signora Manderson abbassò lo sguardo.

- Desidero che sia tu a farlo. Rifletti e capirai perché. - Sollevò di nuovo lo sguardo per fissare Trent, e i due si guardarono a lungo in silenzio.

Trent tornò a sedersi su una poltrona. - Com'è strano il mondo! - esclamò.

- Mabel, ti dispiacerebbe suonarmi qualcosa che esprima gioia? Una gioia pura e semplice.

La signora Manderson si avvicinò al piano e rimase un attimo a riflettere. Poi cominciò a improvvisare delle variazioni sull'ultimo tema

della Nona Sinfonia, che è qualche cosa di simile al rumore che devono fare le porte del paradiso, aprendosi.

15.

Doppia astuzia

Vicino alla finestra che dava in St. James Park, c'era un'antica scrivania di quercia. La grande stanza era ammobiliata con un certo buongusto. Ma dovunque era visibile l'impronta dello scapolo. John Marlowe aprì un cassetto della scrivania e prese una busta pesante.

- Mi sembra di capire che lei ha già letto questo manoscritto - disse al signor Cupples.

- L'ho letto per la prima volta due giorni fa - rispose Cupples che, seduto sul divano, stava guardandosi intorno. - Ne abbiamo discusso anche i particolari.

Marlowe si rivolse a Trent. - Ecco il suo manoscritto - disse, posando la busta su un tavolo. - L'ho letto tre volte. Credo che nessuno sarebbe stato in grado di avvicinarsi alla verità, più di quanto ha fatto lei.

Trent ignorò il complimento. Era seduto vicino al tavolo e guardava il fuoco con aria impassibile. - Lei ovviamente vuol dire che deve rivelarci ancora parecchie cose, prima che si possa conoscere tutta la verità - disse, prendendo la busta. - Siamo pronti ad ascoltarla. Sono convinto che si tratti di un racconto un po' lungo. Tanto meglio. Voglio sentire tutto, dall'inizio alla fine. Le dispiace cominciare dicendoci quello che pensava di Manderson e raccontandoci i suoi rapporti con lui? Ho sempre pensato che il carattere di Manderson dovesse essere uno degli elementi principali della faccenda.

- Ha ragione - ammise Marlowe cupo. Attraversò la stanza e si sedette vicino al caminetto. - Comincerò da quanto suggerisce lei.

- Devo avvertirla, però, che pur essendo disposto ad ascoltarla, per ora non ho nessun motivo di dubitare delle conclusioni contenute nel mio manoscritto - osservò Trent, fissando Marlowe negli occhi. - Lei si rende conto che è la sua difesa quella che esporrà a me e al signor Cupples, vero?

- Perfettamente. - Rispose Marlowe calmo e controllato. Non era più la persona nervosa e spaurita che Trent ricordava di aver visto un anno e mezzo prima. Il suo atteggiamento era quello di un uomo perfettamente controllato. I suoi occhi azzurri erano chiarissimi, benché fosse possibile

riconoscervi lo sguardo che aveva tanto preoccupato Trent durante il suo primo incontro con Marlowe. Solo le rughe che circondavano le sue labbra erano un indizio che il giovanotto riconosceva di trovarsi in una situazione difficile, ma che era deciso ad affrontare.

- Sigsbee Manderson era una persona eccezionale - cominciò Marlowe, con tono tranquillo. - In maggioranza, gli uomini molto ricchi che ho conosciuto in America hanno accumulato il loro patrimonio o per avidità smodata, o in virtù di un superlavoro, o per capacità superiori a quelle normali o per una notevole fortuna. Nessuno di loro possiede un'intelligenza al di fuori del comune. Anche a Manderson piaceva soprattutto accumulare quattrini, e a questo scopo lavorava come un matto. Era un uomo con una forte volontà; ha avuto la sua parte di fortuna, ma quello che lo rendeva diverso dagli altri era la genialità. Può darsi che in America dicano che il tratto essenziale del suo carattere fosse l'ostinazione nel raggiungere gli obiettivi che s'imponeva. Ma ci sono centinaia di persone che avrebbero dimostrato un'ostinazione altrettanto grande nell'eseguire i loro piani, senza tener conto di nessuno. Sempre, però, che fossero in grado di concepire tali piani.

Non voglio dire con questo che gli americani non siano intelligenti. Come nazione, sono dieci volte più intelligenti di noi. Ma io non ho mai conosciuto un americano che possedesse, come Manderson, tanta forza di volontà, tanta previdenza, tanta memoria e tanta tenacia. Manderson ha dato prova di queste qualità in ogni istante della sua carriera di finanziere. I giornali lo hanno spesso chiamato il Napoleone di Wall Street, ma pochi erano come me al corrente di quanto quel soprannome fosse esatto. Innanzitutto, Manderson non dimenticava mai un fatto che potesse essergli utile un giorno o l'altro. Inoltre, trattava i suoi affari con lo stesso metodo che Napoleone usava in guerra. Studiava ogni affare in rapporti che, a brevi intervalli l'uno dall'altro, gli venivano presentati e che teneva sempre a portata di mano. Ogni volta che aveva un minuto di tempo, riesaminava i rapporti sul grano, sul carbone o sulle ferrovie. Poi, concepiva un piano più ardito e più sottile di quelli concepiti da tutti gli altri uomini d'affari. La gente aveva imparato ben presto che Manderson, in un affare, non avrebbe mai fatto le cose ovvie e per questo le sue mosse erano imprevedibili, e colpivano sempre di sorpresa. Appena Wall Street intuiva che Manderson sarebbe sceso in campo, si allarmava, e spesso i suoi avversari cedevano con grande facilità. Il progetto di cui vi parlerò avrebbe

certo tenuta occupata la mente della maggior parte degli uomini per molto tempo. Ma Manderson probabilmente lo ha concepito e organizzato fin nei minimi particolari magari mentre una mattina si faceva la barba.

Ho sempre pensato che quel po' di sangue indiano che aveva nelle vene spiegasse la sua astuzia e la sua spietatezza. È strano, ma nessuno lo sapeva, tranne lui e io. Ho fatto questa scoperta per caso. Un giorno, dal momento che io ho la passione per le ricerche genealogiche, Manderson mi ha pregato di svolgere qualche indagine sulle origini oscure della sua famiglia. È stato allora che ho scoperto che nelle sue vene scorreva il sangue del capo Irochese Montour e della moglie di questi, una francese terribile che aveva diretto la selvaggia politica delle tribù selvagge, circa due secoli fa. A quell'epoca, c'erano dei Manderson che commerciavano in pelli ai confini della Pennsylvania, e qualcuno di loro aveva sposato delle indiane. Può darsi che Manderson avesse sangue d'altri antenati indiani, oltre a Montour. Non sono riuscito a stabilire con precisione quali fossero i precedenti di alcune donne dei Manderson, e ci sono state tante generazioni di pionieri, prima che il Paese fosse completamente civilizzato... Le mie ricerche mi hanno condotto alla convinzione che nelle vene di parecchi americani d'oggi c'è molto sangue aborigeno. Molti matrimoni si sono sempre celebrati tra membri di famiglie giunti di recente e membri appartenenti alle famiglie più antiche, e in queste ultime c'erano sempre tracce di sangue di pellerossa, di cui, d'altronde, andavano fiere. Ma Manderson si vergognava del suo sangue misto, e questo sentimento è andato aumentando in lui quando, dopo la guerra di secessione, la questione dei negri era diventata d'attualità. Quel che io sono venuto a sapere sulla sua ascendenza lo ha spaventato e Manderson ha fatto di tutto per tenerlo nascosto. Naturalmente, io non ho parlato di questo a nessuno, fino a che è stato vivo, e credo di poter affermare che Manderson aveva una certa fiducia in me. Ma, secondo il mio parere, da quel momento gli sono diventato antipatico. Tutto questo è avvenuto pressappoco un anno prima della sua morte.

- Manderson professava una qualche religione? - domandò Cupples, inaspettatamente, tanto da meravigliare gli altri due.

Marlowe rimase sovrappensiero per un attimo. - No, che io sappia. La meditazione e la preghiera gli erano sconosciute, e io non l'ho mai sentito parlare di religione. Dubito che abbia mai avuto una coscienza di Dio, o che questa coscienza gli sia venuta da una qualche emozione. Ma credo di

aver capito che da ragazzo aveva ricevuto un'educazione religiosa e morale molto rigida. La sua vita privata era incensurabile. Aveva abitudini quasi ascetiche: unico vizio il fumo. Sono vissuto vicino a lui per quattro anni, e durante tutto questo tempo, l'ho sorpreso solo una volta a mentire, benché ricorresse a tanti altri sistemi per ingannare la gente. Riuscite a capire che tipo d'uomo fosse, lui che non aveva mai esitato a servirsi dei metodi peggiori per ingannare il prossimo? Che era ricorso a qualsiasi espediente per rovinare il mercato? E che tuttavia si faceva scrupolo di pronunciare direttamente una bugia, anche quando si trattava di una cosa insignificante. Ebbene, Manderson era fatto così, e non era il solo. Immagino che questo stato d'animo sia paragonabile allo stato d'animo di un soldato che personalmente è sincerissimo, ma che non ha alcuna esitazione di fronte alla necessità d'ingannare il nemico. Le regole del gioco autorizzano simili sistemi che si possono applicare agli affari, per lo meno stando a certi uomini d'affari. Forse la ragione sta nel fatto che, in maggior parte, costoro si considerano in permanente stato di guerra.

- È un mondo molto triste - osservò Cupples.

- Già - convenne Marlowe. - Dunque, stavo dicendo che ci si poteva sempre fidare della parola di Manderson, quando lui la dava direttamente. La prima volta che l'ho sentito dire una bugia è stato la sera della sua morte. E, senza dubbio, proprio l'averla sentita mi ha salvato dall'accusa di essere il suo assassino e mi ha permesso di sfuggire alla forca.

Marlowe fissò per un attimo lo sguardo nel vuoto. Trent si agitò con impazienza sulla sedia. - Prima di arrivare a questo punto, ci dica con esattezza quali sono stati i suoi rapporti con Manderson nei quattro anni in cui ha lavorato presso di lui come segretario.

- Siamo sempre andati d'accordo, dall'inizio alla fine - rispose Marlowe. - Non esisteva tra noi una vera amicizia, perché Manderson non era tipo da avere amici. Ma i nostri rapporti, nell'ambito sempre dei rapporti tra un subalterno e il suo capo, erano ottimi. Dopo essermi laureato a Oxford, sono stato assunto da Manderson come segretario particolare. Per la verità, sarei dovuto entrare nell'azienda di mio padre, ma mio padre mi aveva consigliato di vedere un po' il mondo per un anno o due. Ho accettato perciò quel posto di segretario che sembrava promettere esperienze di ogni genere, e invece di rimanere con Manderson un anno o due, ci sono rimasto per quattro. Notate che l'offerta di Manderson mi è venuta grazie a un hobby su cui meno avrei dovuto contare per farmi una posizione: gli

scacchi.

A queste parole Trent batté le mani, lanciando nel contempo un'esclamazione soffocata. Gli altri lo guardarono sorpresi.

- Gli scacchi! - ripeté Trent. - Lo sa signor Marlowe che cosa mi ha colpito la prima volta che ci siamo visti? I suoi occhi. Al momento, non ero riuscito a ricordare dove avessi già visto occhi simili. Adesso lo so. Erano gli stessi occhi di Nicolai Korciaghin, con il quale ho fatto un viaggio in treno di sei giorni dividendo lo stesso scompartimento. Mi ero detto che, dopo quell'esperienza, non avrei mai dimenticato gli occhi di un giocatore di scacchi e, invece non li ho riconosciuti quando ho visto lei per la prima volta. - Trent, che si era alzato, tornò a sedersi, riassumendo la sua posizione statuaria.

- Ho giocato a scacchi fin da bambino e con giocatori molto in gamba - disse Marlowe. - È un dono ereditario, se dono si può chiamare. All'università ero il giocatore più forte. Durante la mia permanenza a Oxford, ho dedicato la maggior parte del mio tempo libero agli scacchi e al teatro. Lei saprà, immagino, che a Oxford le occasioni di divertirsi a spese della propria istruzione sono innumerevoli e molto spesso offerte agli studenti dalle stesse autorità accademiche. Ebbene, un giorno, durante il mio ultimo anno di università, il dottor Munro del Queen's College, che non ero mai riuscito a battere, mi ha mandato a chiamare. Mi ha detto che ero un giocatore molto in gamba, al che gli ho risposto che il suo complimento mi faceva molto piacere. Allora lui ha aggiunto: "Mi hanno detto che lei è anche un cacciatore". Ho risposto: "Sì, quando capita". "Non sa fare altro?" mi ha domandato allora. "No" ho risposto io. Il tono della conversazione non mi piaceva, perché quel vecchio aveva una abilità tutta sua nell'irritare le persone. Mi ricordo che a un certo punto mi ha detto, con un grugnito, che qualcuno assumeva informazioni su di me per conto di un americano ricchissimo intenzionato ad assumere un segretario inglese. L'americano si chiamava Manderson. Sembrava che il dottor Munro non avesse mai sentito pronunciare quel nome e, in fondo, poteva anche darsi che fosse così poiché non leggeva un giornale da circa trent'anni e non aveva mai trascorso una sola notte fuori dell'università. Mi ha detto che, se fossi riuscito a perfezionare la mia ortografia, avrei avuto delle probabilità di ottenere quel posto, dato che le uniche qualità che Manderson esigeva erano che il suo segretario sapesse giocare a scacchi, fosse una persona beneducata e avesse superato gli esami a Oxford.

Ecco come sono diventato il segretario di Manderson. Per un bel pezzo, quel posto mi è piaciuto. Quando si è al servizio di un magnate americano molto attivo e nel fiore degli anni, i momenti di noia non sono certo molti. Aggiungete il fatto che ero indipendente. Mio padre aveva avuto a quell'epoca dei rovesci notevoli, così ero molto contento di poter fare a meno di chiedergli soldi. Alla fine del primo anno, Manderson mi ha raddoppiato lo stipendio. "È una bella somma", mi ha detto in quell'occasione. "Ma non credo di perderci". Naturalmente, i miei compiti consistevano in qualcosa di più che accompagnarlo quando usciva a cavallo, oppure a giocare a scacchi dopo pranzo. Mi occupavo delle sue proprietà, della sua fattoria nell'Ohio, delle sue tenute di caccia nel Maine, dei suoi cavalli, delle sue auto e del suo yacht. Ero diventato un orario ambulante delle ferrovie e un esperto di sigari. Ogni giorno, imparavo qualcosa di nuovo.

BÈ, adesso potete capire quali siano stati i miei rapporti con Manderson durante gli ultimi tre anni che ho trascorso al suo servizio. Tutto sommato, conducevo una vita felice. Inoltre, avevo tempo per divertirmi e denaro da spendere. A un certo punto, mi sono comportato come un perfetto imbecille nei riguardi di una ragazza americana. Si è trattato di un periodo molto triste. Ma in quell'occasione ho avuto modo di apprezzare tutta la bontà della signora Manderson. - Marlowe, nel pronunciare queste parole, fece un leggero cenno del capo verso Cupples. - Forse lei gliene ha parlato. Quanto a Manderson, non ha mai cambiato atteggiamento nei miei confronti, nonostante il mutamento avvenuto in lui negli ultimi mesi e del quale siete al corrente. Mi ha sempre trattato bene, si è mostrato generoso secondo il suo modo di fare poco simpatico, e io non ho mai avuto l'impressione che fosse scontento di me. Ecco quali erano i nostri rapporti. È proprio in ragione del fatto che il suo atteggiamento è sempre rimasto uguale, fino alla morte, che sono rimasto colpito più profondamente quando all'improvviso mi sono reso conto dell'enorme odio che Manderson nutriva nei miei riguardi. Trent e Cupples si scambiarono uno sguardo.

- Prima di allora non si era mai reso conto che Manderson la odiava? - domandò Trent.

Cupples aggiunse: - A che cosa era dovuto questo odio, secondo lei?

- Fino a quella sera, non avevo mai avuto il minimo sospetto che Manderson ce l'avesse con me - disse Marlowe. - Non sono perciò nemmeno in grado di dire a quando risalisse quel suo odio, né da cosa

fosse originato. Quando ho pensato a questa terribile faccenda nei giorni seguenti l'omicidio, ho creduto che si trattasse dell'esaltazione di un pazzo e che Manderson si fosse convinto che complottavo ai suoi danni: questo genere di fissazione è molto diffusa tra gli squilibrati. Certo, le cause ignote di tutta questa faccenda sono da ricercarsi in un'idea fissa assolutamente insensata. Ma chi può sondare gli abissi dell'immaginazione di un pazzo? È forse possibile immaginare uno stato d'animo che spinga un uomo a condannare se stesso a morte, solo per mettere nelle mani del carnefice l'uomo che odia?

Cupples si mosse bruscamente sulla sedia. - Che cosa sta dicendo? È stato Manderson stesso il responsabile della propria morte? - domandò.

Trent lo guardò con impazienza, poi osservò di nuovo il viso di Marlowe, il quale, sollevato evidentemente dal fatto di poter infine parlare, sembrava più tranquillo. - Proprio così - disse Marlowe, guardando il suo interlocutore negli occhi.

Cupples fece un cenno d'assenso. - Prima di provare la sua affermazione - disse l'anziano gentiluomo, con il tono che avrebbe usato per discutere qualche argomento di scienza astratta - bisognerebbe osservare come lo stato d'animo che lei attribuisce a Manderson...

- Se prima ascoltassimo il racconto del signor Marlowe... - disse Trent, interrompendo Cupples e posandogli dolcemente una mano sul braccio. - Lei ci ha spiegato quali fossero i suoi rapporti con Manderson - aggiunse, rivolto a Marlowe. - Vuole dirci ora che cosa è successo la sera del delitto?

Marlowe arrossì un poco, notando l'enfasi con cui Trent aveva pronunciato queste parole.

- Domenica sera, Bunner e io avevamo cenato con la signora e il signor Manderson - disse, soppesando le parole. - La cena si era svolta come di consuetudine. Manderson era cupo e taciturno come al solito da qualche tempo. Quindi non ha partecipato alla conversazione. Ci siamo alzati da tavola verso le nove. La signora Manderson si è ritirata nel salottino, mentre Bunner è andato in albergo per trovare un amico. Manderson mi ha chiesto di accompagnarlo dietro casa, dicendo che doveva parlarmi. Abbiamo camminato per un po'. Lui fumava il sigaro con la sua consueta calma. Infine mi ha rivolto la parola. Non mi era mai sembrato tanto equilibrato e meglio disposto nei miei confronti. Mi ha detto che doveva pregarmi di fargli un enorme favore. Si trattava di un affare su cui bisognava mantenere il massimo riserbo. Bunner non ne sapeva nulla, e

per quanto mi riguardava era meglio che fossi il meno possibile al corrente. Manderson voleva che seguissi alla lettera le sue istruzioni senza sforzarmi d'indovinare le ragioni. Tutto questo era caratteristico del suo modo di fare. Se a volte aveva bisogno che una persona fosse solo un semplice strumento nelle sue mani, glielo diceva senza mezzi termini. Si era servito parecchie volte di me, in questo modo. Gli ho assicurato che poteva contare sul mio aiuto e gli ho detto che ero a sua disposizione. "Subito" mi ha chiesto. E io ho risposto di sì.

Allora ha scosso la testa e mi ha detto, all'incirca: "Bene, allora stia bene attento. C'è in questo momento in Inghilterra un uomo che si occupa di un affare, insieme con me. Doveva partire domani per Parigi con il battello che lascia Southampton lunedì, diretto a Le Havre. La persona in questione si chiama George Harris. Almeno questo è il nome sotto cui viaggia. Si ricorda di aver mai sentito questo nome?". "Sì", ho risposto io. E ho aggiunto: "Quando una settimana fa sono andato a Londra, lei mi ha pregato di prenotare una cabina a nome di Harris sul battello che parte domani. Le ho anche consegnato il biglietto". "Eccolo", mi ha detto allora Manderson, togliendolo di tasca. "Adesso", ha aggiunto, sottolineando ogni parola con un gesto della mano nella quale teneva il sigaro, "George Harris non deve lasciare l'Inghilterra domani. Mi sono reso conto che è indispensabile, per la riuscita del mio piano, che lui rimanga dov'è. D'altra parte, bisogna che Bunner resti qui. Ed è anche necessario che qualcuno parta con quel benedetto battello per recapitare a Parigi alcuni importantissimi documenti d'affari. Senza di che, tutto il mio piano andrebbe a monte. Vuole andarci lei?" Gli ho risposto: "Ma certo. Sono ai suoi ordini".

Manderson ha mordicchiato il suo sigaro e ha detto: "Sta bene, ma purtroppo non si tratta di ordini comuni. Non è una cosa che si potrebbe esigere d'abitudine da un segretario. Adesso le spiego di che si tratta. È importantissimo. Ma le persone contro cui sto lottando conoscono lei come conoscono me. Se in quell'ambiente si viene a sapere che il mio segretario è andato a Parigi e ha avuto dei colloqui con determinate persone - e lo si saprebbe quasi subito - tutto è perduto". A quel punto ha gettato via il sigaro e mi ha guardato con aria interrogativa.

Come si presentava, la faccenda non mi piaceva gran che, ma per nulla al mondo avrei rifiutato il mio aiuto a Manderson in caso di bisogno. Ho parlato con aria indifferente. Gli ho chiesto se fosse necessario che cercassi

di nascondere la mia identità e gli ho garantito che la cosa mi sarebbe riuscita benissimo, dal momento che in passato sapevo truccarmi alla perfezione. Manderson ha approvato con un cenno della testa e ha detto: "D'accordo. Sapevo che lei avrebbe risolto la situazione". Poi mi ha dato le istruzioni. "Prenda subito la macchina", mi ha detto, "e parta per Southampton. Ha appena il tempo necessario. Viaggerà tutta la notte e, se non troverà intoppi, giungerà verso le sei di domani mattina. Ma a qualunque ora arrivi, vada subito al Bedford Hotel e chieda di George Harris. Se lo trova, gli spieghi che lei deve partire per Parigi al posto suo e gli dica di telefonarmi. È importantissimo che lo venga a sapere al più presto possibile. Ma, se non ci fosse, vuol dire che ha ricevuto le istruzioni che gli ho telegrafato oggi stesso, e allora non è partito per Southampton. In questo caso, non si preoccupi più di lui. Aspetti semplicemente il piroscafo. Lasci la macchina in un garage sotto falso nome e, soprattutto, non dia il mio. Si trucchi bene. Non importa come, l'importante è che sia irriconoscibile. Viaggi sotto il nome di Harris. Ma stia molto attento e parli poco. Una volta arrivato a Parigi, scenda all'hotel Saint Petersburg. Là riceverà una comunicazione o un messaggio indirizzato a George Harris in cui le sarà spiegato dove deve portare la piccola borsa che adesso le consegno. La borsa è chiusa a chiave, e lei deve averne la massima cura. Ha capito tutto?"

Io allora ho ripetuto le sue istruzioni. Gli ho chiesto se dopo aver consegnato la borsa potevo rientrare in Inghilterra. "Quando vuole", mi ha risposto Manderson. "E si ricordi che, qualunque cosa avvenga, non dovrà né scrivermi né telegrafarmi per tutto il viaggio. Se non dovesse ricevere alcun messaggio quando arriva a Parigi, aspetti là fin che non le viene recapitato. Se è necessario, aspetti anche diversi giorni. Ma, soprattutto, non mi scriva assolutamente nulla. Capito? Adesso si spicci a prepararsi. L'accompagnerò per un pezzetto di strada, in macchina. Forza."

Ecco, per quel che mi ricordo, le parole esatte che Manderson mi ha detto quella sera. Io sono salito in camera mia, mi sono cambiato e ho fatto in fretta la valigia. Ero come intontito, più per la fretta che per la stranezza del mio incarico. Se non ricordo male, l'ultima volta che ci siamo incontrati - disse Marlowe, rivolto a Trent - le ho detto che Manderson aveva in comune con i suoi compatrioti il gusto melodrammatico. Gli piaceva moltissimo creare misteri e drammi. Per cui ho pensato che la sua messinscena di quel nuovo affare era proprio "alla Manderson". Sono

sceso quasi subito con la valigia in mano e ho raggiunto Manderson in biblioteca. Lui mi ha dato una piccola borsa di pelle chiusa a chiave. Poi sono andato in garage per mettere in moto la macchina. Ho portato l'auto davanti a casa e lì, all'improvviso, mi è balenata un'idea che mi ha sconcertato. Mi ero ricordato di avere in tasca solo pochi scellini.

Da qualche tempo, ero senza soldi. Vi spiegherò la ragione, perché questo è il particolare più importante di tutta la faccenda. Momentaneamente vivevo di denaro preso a prestito. Da quando ero al servizio di Manderson, spendevo senza troppo riflettere. E siccome mi piaceva stare in società, avevo molti amici, i quali appartenevano in maggioranza alla classe agiata e non avevano perciò altra preoccupazione se non quella di approfittare delle grosse rendite lasciate loro dai genitori. Però, avevo un ottimo stipendio ed ero troppo occupato per star dietro a tutti i loro divertimenti. Avevo potuto perciò mettere da parte una discreta somma, fino a quando, per pura curiosità, mi sono buttato nelle speculazioni. È la solita vecchia storia, che si ripete sempre a Wall Street. Credevo che la cosa fosse facile e, sul principio, sono stato fortunato. Mi ripetevo che mi sarei comportato sempre prudentemente, e cose del genere. Invece, un giorno ho fatto il passo più lungo della gamba. In una settimana, non solo i soldi che avevo messo da parte erano sfumati, ma avevo fatto anche dei debiti. Una bella lezione! Per cercare di tirarmi fuori dai guai, sono andato a trovare Manderson, gli ho detto quanto avevo combinato e quale fosse la mia situazione. Lui mi ha ascoltato sorridendo e poi mi ha dato un anticipo sullo stipendio, che mi ha permesso di mettere a posto le cose. "Non giochi più in borsa", si è limitato a dirmi.

Ora, quella domenica sera, Manderson sapeva che ero senza il becco di un quattrino. E sapeva che anche Bunner ne era al corrente. Forse sapeva pure che avevo chiesto un prestito a Bunner nell'attesa del mio prossimo stipendio, che risultava molto ridotto a causa dell'anticipo che avevo ricevuto. Tenete ben presente tutto questo.

Dopo aver portato la macchina davanti a casa, sono andato da Manderson in biblioteca e gli ho spiegato le mie difficoltà.

Quel che ne è seguito, per quanto poco importante, mi ha dato la prima impressione che qualcosa non andava per il verso giusto. Non appena ho pronunciato la parola "spese", Manderson ha messo la mano nella tasca in cui teneva sempre un piccolo portafoglio con un centinaio di sterline. Era quella un'abitudine così radicata in lui che sono rimasto molto stupito nel

vederlo bloccarsi a metà del gesto, e ancor più stupito nell'udirlo imprecare a fior di labbra. Era la prima volta che Manderson si lasciava andare in quel modo davanti a me, ma Bunner mi aveva detto che si mostrava spesso irritabile, quando erano soli. Subito mi sono chiesto: "Che abbia perso il portafoglio?". E tuttavia ho pensato che la perdita di un centinaio di sterline non poteva mandare a monte il suo piano. E vi dirò perché. La settimana precedente, quando ero andato a Londra per eseguire alcune commissioni, e tra l'altro per prenotare la cabina per George Harris, avevo ritirato mille sterline per Manderson dalla sua banca. Dietro sua espressa richiesta, mi ero fatto dare banconote di piccolo taglio. Non sapevo che cosa volesse fare di quella grossa somma, ma sapevo che il denaro era in un cassetto chiuso a chiave della scrivania di Manderson, in biblioteca. Perlomeno era là nel pomeriggio, perché avevo visto Manderson seduto davanti alla scrivania, intento a contarlo.

Ma, invece di girarsi verso quel mobile, Manderson continuava a guardarmi. La sua faccia aveva un'espressione furibonda, che a poco a poco lui è riuscito a dominare. "Mi aspetti in macchina", mi ha detto. "Vado a prendere del denaro." Siamo usciti tutti e due e, mentre nell'atrio mi infilavo il soprabito, l'ho visto entrare nel salotto che comunicava con l'altra parte dell'anticamera.

Mentre lo aspettavo mi sono messo a passeggiare sul prato, fumando una sigaretta e chiedendomi dove potevano essere finite le mille sterline. Forse Manderson le aveva riposte in qualche mobile del salotto. Ma perché? Poi, nel momento in cui passavo davanti a una delle finestre del salotto, ho visto l'ombra della signora Manderson che si stagliava contro la tenda di seta. La finestra era socchiusa, e, passandoci accanto, ho sentito la signora che diceva: "Ho sì e no una trentina di sterline. Ti bastano? ". Non ho sentito la risposta, ma ho visto l'ombra di Manderson stagliarsi a sua volta e ho sentito il tintinnio delle monete. Poi, quando stavo per allontanarmi, ho sentito la voce del signor Manderson. Le sue parole mi hanno sorpreso a tal punto che sono rimaste incise nella mia memoria. Manderson ha detto: "Esco. Marlowe mi ha convinto a fare un giro in macchina al chiaro di luna. Me lo ha vivamente consigliato. Dice che mi aiuterà a dormire. Può darsi che abbia ragione".

Ho già detto che in quattro anni non avevo mai sentito Manderson dire una bugia. Credevo di conoscere la sua strana, epidermica moralità e avrei giurato che, nel caso gli fosse stata posta una domanda che non poteva

evitare, o avrebbe rifiutato di rispondere, oppure avrebbe detto la verità. Ma che cosa avevo appena sentito? Nemmeno la risposta a una domanda. Era una affermazione volontaria espressa in termini precisi e assolutamente falsa. Una cosa incredibile. Avevo perfino l'impressione che qualcuno che conoscevo mi avesse all'improvviso preso a schiaffi mentre un attimo prima mi stava parlando affettuosamente. Il sangue mi è salito alla testa e mi sono fermato di colpo in mezzo al prato. Sono rimasto lì, fermo, finché non ho sentito dei passi risuonare nell'atrio. Allora sono corso verso la macchina, cercando di riacquistare il controllo di me stesso. Manderson mi ha dato qualche biglietto di banca e delle monete d'oro. "Ce n'è più di quanto ne avrà bisogno", mi ha detto, mentre io mettevo macchinalmente in tasca i soldi.

Per qualche minuto, Manderson e io abbiamo discusso sulla strada migliore da prendere. Sono riuscito a rispondergli a senso con uno di quegli sforzi di cui lo spirito è capace quando è sottoposto a un grande eccitamento. Avevo percorso più volte, di giorno, la strada per Southampton e credo di aver parlato in modo del tutto calmo e naturale. Ma, mentre parlavo, dentro di me ero dibattuto contro timori e sospetti insopportabili. Non sapevo che cosa dovevo temere. Avvertivo solo un'indescrivibile sensazione di paura che aveva la sua origine in Manderson. Una volta che la mia anima si era aperta a questo sentimento, la paura vi confluì come un esercito lanciato all'assalto. Sentivo... sapevo che stava succedendo qualcosa di strano e di sinistro e sentivo che quel qualcosa era diretto contro di me. Tuttavia, Manderson non era mio nemico. Poi ho cercato invano di spiegarmi perché aveva detto quella bugia. E il sangue che pulsava sembrava ritmare la domanda: "Dove sono le mille sterline?". La mia ragione in quel momento ha lottato invano per provarmi che tra i due fatti non esisteva nessuna relazione, ma il mio istinto di uomo minacciato si è rifiutato di ascoltarla. Quando ci siamo messi in moto, e con l'auto abbiamo superato una curva, io guidavo senza nemmeno rendermene conto, perché il mio pensiero era altrove. Mentre scivolavamo sotto il chiaro di luna, avvertivo dentro di me una grande e imprecisata angoscia, molto peggiore della più grande e definita paura che io avessi mai provato.

Voi ricorderete che a poco più di un chilometro dalla casa si apre un cancello sulla sinistra della strada: l'entrata al campo di golf. Manderson mi ha detto di fermarmi perché voleva scendere. Gli ho obbedito. "Non ha

dimenticato nulla?", mi ha chiesto. Io mi sono imposto, con un terribile sforzo, di ripetere tutte le sue raccomandazioni. "Benissimo", mi ha detto allora. "Non molli quella piccola borsa". Queste sono state le ultime parole che gli ho sentito pronunciare, mentre la macchina si allontanava lentamente.

Marlowe si alzò e si passò una mano sugli occhi, era congestionato per l'eccitamento provocato dal suo stesso racconto, e Cupples e Trent rimasero taciturni davanti all'orribile ricordo che lessero nel suo sguardo. L'ex segretario di Manderson si scosse con un gesto che ricordava quello di un cane, e poi, con le mani incrociate dietro la schiena, rimase diritto davanti al camino.

- Immagino che sappiate a cosa serve lo specchietto retrovisore montato su tutte le macchine.

Trent annuì, ma Cupples, che nutriva un'antipatia moderata ma ostinata contro le automobili, confessò volentieri la sua ignoranza.

- Quello specchietto, qualche volta rotondo, ma più spesso rettangolare fa sì che il conducente possa vedere, senza voltarsi, se qualche automobile sta per sorpassarlo - spiegò Marlowe. - È un oggetto molto comune, e sull'automobile di Manderson ce n'era uno. Ora, quando l'automobile si è rimessa in moto, nel momento in cui Manderson finiva di parlare, io ho visto nello specchietto una scena che vorrei tanto dimenticare.

Marlowe tacque un momento, tenendo lo sguardo fisso al muro.

- Ho visto la faccia di Manderson - disse dopo un po' a voce bassa. - Manderson stava in mezzo alla strada, qualche metro dietro la macchina. Mi guardava.

I riflessi condizionati sono davvero una cosa meravigliosa. Le mie mani e i miei piedi non si staccarono dai comandi della macchina. Senza dubbio, l'abitudine di guidare mi ha dato la forza di resistere allo choc che avevo ricevuto. Forse avrete letto in qualche romanzo che talvolta si scorge l'inferno negli occhi di un uomo. Ma certo non siete in condizioni di apprezzare l'esattezza di una simile metafora. Se io non fossi stato sicuro che l'uomo fermo sulla strada, dietro di me, era Manderson, non l'avrei riconosciuto. Quello che ho visto era il viso di un pazzo, un viso dai lineamenti alterati, reso spaventoso da un odio profondo, con le labbra sollevate sui denti, in un ghigno scimmiesco di ferocia e di trionfo... gli occhi... Lo specchietto davanti a me rifletteva solo quella faccia. Non ho visto nulla del gesto da cui era sottolineata, forse, quella maschera orribile

e contorta che mi guardava mentre mi allontanavo. Quella visione è durata solo un attimo. L'auto continuava la sua strada aumentando la velocità, la mia mente, priva ormai di ogni dubbio o perplessità, era occupata quanto il motore che palpitava sotto i miei piedi. Ormai sapevo.

Nel suo manoscritto, signor Trent, lei ha fatto allusione alla rapidità automatica con la quale le idee convergono attorno a un nuovo pensiero che ci illumina all'improvviso. Una cosa verissima. La tremenda intensità del rancore che quei due occhi fissi avevano lanciato verso di me aveva illuminato la mia mente come un faro. Sapevo ormai che cosa dovevo temere. Il mio istinto mi ha avvertito che non era il momento di cedere alle emozioni da cui venivo assalito. Manderson mi odiava con l'intensità di un pazzo. Io, per quanto possa sembrare strano, ho capito all'improvviso tutto questo. La sua faccia mi aveva rivelato qualcosa più del suo odio. Infatti, vi avevo letto il trionfo dell'odio. Un'infame soddisfazione. Quella faccia brillava di gioia, nel vedermi allontanare verso il mio destino. Anche questo mi era sembrato chiarissimo. Ma qual era questo destino?

Fermai la macchina. Avevo fatto circa duecentocinquanta metri, e una curva brusca della strada nascondeva il punto dove avevo lasciato Manderson. Mi sono appoggiato allo schienale e mi sono messo a riflettere. Evidentemente stava per accadermi qualcosa. A Parigi? Ma perché a Parigi? La faccenda mi stupiva, perché non avevo idee melodrammatiche su Parigi. Non ho nemmeno cercato di capire subito questo punto, e ho riflettuto su altri fatti che durante la sera avevano attirato la mia attenzione. Perché Manderson aveva detto una bugia relativa al giro in macchina al chiaro di luna? Perché aveva parlato di una ipotetica passeggiata che gli avevo consigliato di fare? Quali erano le sue intenzioni? Poi mi sono detto che Manderson sarebbe rientrato in casa mentre io ero in viaggio per Southampton. Che cosa avrebbe detto di me? Come avrebbe spiegato il suo rientro da solo, senza l'automobile? E, nello stesso momento in cui mi ponevo queste domande, se n'è presentata un'altra: "Dove sono le mille sterline?". La risposta è venuta quasi contemporaneamente: "Le mille sterline sono nella borsa".

Allora sono sceso dalla macchina. Le mie ginocchia tremavano e mi sembrava di essere sul punto di svenire. Vedevo e rivedevo tutto il complotto. La storia delle carte da portare a Parigi era stata combinata per ingannarmi. In possesso delle mille sterline di Manderson - lui avrebbe certamente affermato che le avevo rubate - io fuggivo dall'Inghilterra,

dopo aver preso tutte le possibili precauzioni. Manderson avrebbe di certo avvertito subito la polizia e avrebbe saputo come metterla sulle mie tracce. Se fossi giunto a Parigi, mi avrebbero arrestato sotto falso nome, avrebbero dimostrato che io avevo abbandonato la macchina a Southampton sempre sotto falso nome, dopo essermi travestito per viaggiare in una cabina prenotata in anticipo, anch'essa sotto falso nome. Il mio reato sarebbe apparso quello tipico di un uomo che ha perso denaro e ha un bisogno assoluto di fondi, e tutto quello che avrei potuto raccontare sarebbe sembrato incredibile e impossibile.

Mentre tutte queste sinistre accuse si levavano contro di me, presi la piccola borsa. Non ho dubitato nemmeno un istante di avere ragione: e infatti il denaro era lì. La piccola borsa poteva contenere agevolmente un rotolo di biglietti di banca, ma, soppesandola, ho avuto la sensazione che dovesse contenere dell'altro. Se avesse contenuto solo banconote, non sarebbe stata così voluminosa. Che cosa aveva ancora progettato Manderson di mettere a mio carico? Dopo tutto, mille sterline non erano una somma sufficiente perché un uomo come me rischiasse la galera. In preda a una nuova agitazione che si era impadronita di me, ho afferrato la cinghietta un poco al di sopra della chiusura e l'ho aperta. In genere, questo tipo di serrature non è molto solido.

Marlowe s'interruppe un attimo e si avvicinò alla scrivania di quercia vicino alla finestra. Aprì un cassetto, ne tirò fuori una scatola piena di chiavi e ne scelse una che si distingueva dalle altre per un pezzo di nastro rosa legato all'anello.

Poi, porgendola a Trent, disse: - Conservo questa chiave come una specie di ricordo funebre. È la chiave della serratura che ho forzato. Avrei potuto farne a meno, ma non sapevo che in quel momento questa chiave fosse nella tasca sinistra del mio soprabito. Ce l'aveva indubbiamente fatta scivolare Manderson, o mentre il soprabito era appeso nell'atrio, oppure mentre lui era seduto al mio fianco in macchina. Avrei potuto benissimo non trovarla per parecchie settimane. Infatti l'ho scoperta solo due giorni dopo la morte di Manderson. Ma, nel perquisirmi, la polizia l'avrebbe trovata in cinque minuti e, in questo caso, sotto il trucco del mio falso nome, io avrei potuto dare solo una spiegazione attendibile: che ignoravo la presenza di quella chiave.

Trent rigirò in mano la chiave su cui era legato il nastro rosa. Poi domandò: - Come fa a sapere che questa è la chiave della borsa?

- L'ho provata. Non appena l'ho trovata, sono salito e ho provato se apriva la serratura. Sapevo dove avevo lasciato la borsa. E credo che lo sappia anche lei, signor Trent, non è vero? - pronunciò queste ultime parole con tono leggermente ironico.

- *Touché* - disse Trent, con un sorrisetto. - Infatti, sul tavolo da toilette della camera di Manderson ho trovato una borsa con la serratura forzata, tra i vari altri oggetti. Adesso mi dice che è stato lei a metterla là. Il fatto non mi aveva insospettito.

- Non c'era alcuna ragione di nasconderla - disse Marlowe. - Ma torniamo alla mia storia. Ho forzato la serratura e ho aperto la piccola borsa alla luce di uno dei fari della macchina. Confesso che avrei dovuto prevedere quanto conteneva. - S'interruppe e guardò Trent.

- Era... - cominciò il pittore macchinalmente. Poi s'interruppe. - Non cerchi di farmi intervenire ancora in questa faccenda - disse, incontrando lo sguardo dell'altro. - Mi sono già congratulato con lei in questo manoscritto per la sua intelligenza. Non ha nessun bisogno di dimostrarla ancora una volta.

- D'accordo - disse Marlowe. - Ma non ho potuto farne a meno. Se lei si fosse trovato al mio posto, avrebbe indovinato molto prima di me che nella borsa c'era il piccolo portafoglio di Manderson. Appena l'ho visto, mi sono ricordato che lui non l'aveva con sé, nel momento in cui gli avevo chiesto del denaro, e mi sono ricordato anche la sua collera inspiegabile. Manderson non aveva compiuto nessun passo falso: aveva chiuso il suo portafoglio con l'altra somma destinata a figurare come il bottino del mio furto. Ho aperto il portafoglio e vi ho trovato dentro un mazzetto di banconote che non ho nemmeno contato.

Nelle varie tasche della borsa ho visto altri pacchetti di banconote: erano tali e quali io li avevo portati da Londra. Ho visto anche due sacchetti di pelle scamosciata che ho riconosciuto molto bene. Sotto l'impressione di questo nuovo fatto imprevisto, il mio cuore si è messo a battere violentemente. In quei sacchetti, Manderson teneva i diamanti che aveva acquistato negli ultimi tempi. Ho sentito le minuscole pietre che sfuggivano sotto la pressione delle mie dita. Non avevo alcuna idea delle migliaia di sterline che valevano quei diamanti. Tutti avevamo creduto che Manderson si fosse dato all'acquisto delle pietre preziose per una specie di mania speculativa. Adesso io penso che quella sia stata la prima mossa dell'intero complotto che aveva escogitato per rovinarmi. Perché, in fin dei

conti, per poter accusare di furto un uomo come me, era necessario dimostrare che il bottino era davvero tale da esercitare una forte attrazione. Manderson, nella sua vendetta, aveva pensato anche a questo.

Allora mi sono detto che ormai sapevo tutto e dovevo agire. Subito ho capito che cosa mi conveniva fare. Avevo lasciato Manderson a poco più di un chilometro da White Gables. Gli erano necessari venti minuti, forse un quarto d'ora, se camminava in fretta, per tornare a casa. Lì avrebbe dato subito la sua versione del furto e avrebbe telefonato alla polizia di Bishopsbridge. Erano passati solo cinque minuti da quando l'avevo lasciato. Avrei potuto raggiungerlo facilmente con la macchina, prima che rientrasse. Ci sarebbe stata tra di noi una penosa spiegazione. Era inevitabile. Ma io ero deciso, e tutte le mie paure erano svanite mentre assaporavo in anticipo la gioia di dirgli tutto quello che pensavo di lui. Poche persone avrebbero preso la decisione di un simile incontro con Manderson. Ma io ero pazzo di rabbia. Lui aveva complottato a danno del mio onore e della mia libertà, come un miserabile. Non pensavo affatto alle conseguenze del colloquio. Lasciavo libero corso agli eventi.

Avevo fatto inversione con l'auto e stavo già dirigendomi verso White Gables, quando all'improvviso ho sentito un colpo di rivoltella sparato davanti a me, sulla destra.

Ho frenato di colpo. Il mio primo pensiero è stato che Manderson avesse cercato di uccidermi. Poi, mi sono reso conto che il colpo non era stato sparato così da vicino. La luce della luna illuminava la strada, e non si scorgeva anima viva. Avevo lasciato Manderson dietro la svolta che era al massimo a un centinaio di metri. Dopo un minuto circa, sono ripartito con l'auto e ho superato la curva lentamente. Poi ho frenato e sono rimasto immobile.

Manderson era steso sull'erba, dall'altra parte del cancello. Lo vedevo molto distintamente, nella luce lunare.

Marlowe s'interruppe, poi Trent, con la fronte aggrottata, disse: - Sul campo da golf?

- Certo - disse Cupples. - L'ottava buca si trova là!

A mano a mano che Marlowe aveva continuato con il suo racconto, Cupples sembrava sempre più interessato e adesso si tormentava con la mano la barba.

- Manderson era sul prato, vicino alla bandiera - riprese Marlowe. - Era disteso sulla schiena, con le braccia spalancate. Giacca e soprabito erano

sbottonati. La luce dei fari illuminava in modo sinistro la sua faccia stravolta, e lo sparato della camicia rifletteva la luce sui denti scoperti e su un occhio spalancato. L'altro occhio... l'avete visto anche voi. Manderson era certamente morto. E mentre io me ne stavo immobile, stordito, incapace di formulare anche un solo pensiero, ho visto un filo di sangue che scivolava dall'orbita dentro all'orecchio. Vicino a lui, ho notato il suo cappello floscio e ai suoi piedi una rivoltella.

Senza dubbio, sono rimasto impietrito a fissare il cadavere solo per qualche istante, poi sono sceso dalla macchina e mi sono avvicinato cautamente a Manderson. In quel momento, ho capito tutta la verità e mi sono reso conto di quale tremendo pericolo correvo. Quel pazzo non solo aveva voluto privarmi del mio onore e della mia libertà ma mi aveva anche condannato a morte, alla morte infamante sul patibolo. E per condannarmi con maggiore sicurezza, non aveva esitato a togliersi la vita. Una vita che certamente da molto tempo era minata dal tragico impulso all'autodistruzione; e i suoi ultimi istanti di dolore si erano probabilmente tramutati in una gioia infame, perché Manderson era convinto che, suicidandosi, mi condannava. In quel momento, la mia posizione mi è sembrata disperata. Se già aveva tutta l'aria di essere compromessa all'idea che Manderson volesse denunciarmi come un ladro, che cosa dovevo pensare, adesso che il suo cadavere mi denunciava come assassino?

Ho raccolto la rivoltella e ho constatato senza alcuna emozione che era la mia. Manderson senza dubbio l'aveva presa in camera mia mentre io tiravo fuori la macchina dal garage. Nello stesso istante, mi sono ricordato che proprio su suggerimento di Manderson avevo fatto incidere le mie iniziali sul calcio dell'arma, per distinguerla da un'altra uguale che possedeva lui.

Mi sono chinato su Manderson e mi sono assicurato che fosse proprio morto. Preciso che non ho notato né allora né dopo i graffi e le ecchimosi sui polsi, che poi sono stati portati come prova che Manderson aveva sostenuto una lotta contro un aggressore. Ma non dubito che Manderson si sia fatto da sé quei segni, prima di suicidarsi: faceva parte del suo piano.

Benché questi particolari mi fossero sfuggiti nell'esaminare il cadavere di Manderson, mi sono reso conto di come lui non si fosse dimenticato, compiendo il suo ultimo gesto, di chiudere intorno a me la rete dei fatti che mi accusavano, scartando ogni particolare che avrebbe potuto avvalorare l'ipotesi del suicidio. Gli doveva essere stato difficile tenere la rivoltella

col braccio teso. Infatti, sulla sua faccia, non ho riscontrato nessun segno di bruciature. La ferita era netta, e il sangue già aveva smesso di colare. Mi sono alzato e ho camminato avanti e indietro, ricapitolando tutti i punti dell'accusa che mi schiacciava.

Ero stato l'ultimo a essere visto con Manderson. Lo avevo persuaso a venire con me per fare un giro in macchina dal quale Manderson non aveva più fatto ritorno, o almeno così si poteva dedurre dalla bugia che aveva raccontato a sua moglie e, come sono venuto a sapere in seguito, al cameriere. Arma del delitto: la mia pistola. È vero che, scoprendo il suo complotto, avevo salvato me stesso da altri fatti incriminanti: la fuga, la falsa identità, il possesso del bottino rubato. Ma, dopo tutto, che me ne veniva se anche riuscivo ad annullare quelle prove? Che speranze mi rimanevano? Che cosa potevo fare?

Marlowe si avvicinò al tavolo e vi si appoggiò sopra con le mani. - Voglio cercare di farvi capire che cosa mi è passato per la testa quando ho deciso di fare quello che ho poi fatto - disse, molto serio. - Spero che non siate annoiati, perché devo dilungarmi. Tutti e due potete aver pensato che io ho agito come un pazzo. Ma, dopotutto, la polizia non ha mai avuto il minimo sospetto su di me. Credo di aver camminato avanti e indietro per il campo da golf per un quarto d'ora, pensando alla mossa da fare, come un giocatore di scacchi. Per prima cosa, volevo riflettere, e soprattutto riflettere a mente fredda. La mia salvezza dipendeva dal fatto che io riuscissi a capovolgere i piani di uno degli uomini più geniali che mai sia esistito. E, tenete presente, inoltre, che per quanto ne sapevo io, potevano esserci particolari di cui ero all'oscuro, pronti a schiacciarmi.

Due erano le possibilità. E mi sono detto che tutte e due sarebbero state fatali. Potevo agire con franchezza e cioè riportare il cadavere di Manderson a casa, raccontare la mia storia, restituire le banconote e i diamanti, e confidare la mia salvezza nella forza della verità e dell'innocenza. Certo, pensando a questa soluzione, potevo mettermi a sorridere. Mi vedevo già nell'atto di riportare indietro il corpo, di dare spiegazioni sulla mia condotta, un po' esitante per la vergogna di dover accusare in un modo così assurdo un morto, senza una sola prova che sostenesse le mie affermazioni. L'accusa di un odio insensato, di un tradimento demoniaco, mossa a un uomo che, come tutti sapevano, non aveva mai detto una parola contro di me... Avevo un bel riflettere per trovare una via d'uscita: ogni mia soluzione crollava contro l'astuzia di

Manderson. L'aveva dissimulato così bene, lui, il suo odio. Era stato tutto un piano congegnato ai miei danni. Solo un uomo come lui, padrone di sé, poteva riuscire. Voi stessi vi renderete conto di come ogni mia affermazione, di fronte alla morte di Manderson, dovesse apparire falsa. Mi immaginavo nell'atto di raccontare questa storia al giudice per discolparmi. Vedevo l'espressione del magistrato che mi ascoltava, leggevo sulla sua faccia quanto gli balenava nella mente; l'audacia di esporre dei fatti mal congegnati mi sarebbe servita solo a cancellare ogni possibilità di veder commutata la pena capitale.

Sì, è vero che non ero fuggito. Avevo riportato indietro il cadavere, avevo restituito soldi e diamanti, ma a che cosa mi poteva servire tutto questo? Avrebbe solo provato che, dopo il delitto, avevo avuto una paura folle, che la forza necessaria per godere il frutto della mia infamia era venuta a mancare. Forse, di fronte a questi fatti, qualcuno avrebbe creduto che io non avevo l'intenzione di uccidere Manderson, ma solo di minacciarlo, e che tutto il mio coraggio mi aveva abbandonato di fronte alle conseguenze delle mie azioni. Avevo un bel rigirare il problema sotto tutti i punti di vista: un piano d'azione come questo non mi lasciava nessuna via di scampo.

Il secondo piano che mi si è presentato come ovvio era di fuggire subito. Ma anche una simile soluzione mi sarebbe stata fatale. Il cadavere era lì. Io non avevo il tempo di nascondere perché non venisse scoperto fin dalle prime ricerche. Ma qualunque cosa io avessi fatto per nascondere il cadavere, non potevo certo evitare che gli abitanti di White Gables si impensierissero se non avessero visto al più tardi entro un paio d'ore Manderson. Martin senza dubbio avrebbe subito pensato a un incidente di macchina e avrebbe avvertito la polizia. All'alba, le strade sarebbero state perlustrate in ogni senso, i posti di polizia di tutte le località sarebbero stati messi in allarme, e la polizia stessa avrebbe preso immediatamente tutte le misure necessarie nella previsione di trovarsi di fronte a un delitto. Certo, la polizia avrebbe teso le sue reti con la massima cura, trattandosi della scomparsa di un personaggio importante come Manderson. Porti e stazioni ferroviarie sarebbero stati sorvegliati. In meno di ventiquattr'ore avrebbero scoperto il cadavere e tutto il Paese sarebbe stato messo in allarme per me. Anzi, tutta l'Europa. In tutta la cristianità, credo che non ci sarebbe stato un buco in cui l'uomo accusato di aver ucciso Manderson potesse rifugiarsi senza essere riconosciuto e arrestato, perché tutti i giornali avrebbero

diffuso la notizia della sua morte. Ogni forestiero sarebbe stato sospettato. Ogni uomo, ogni donna, ogni bambino si sarebbe improvvisato investigatore. L'auto, in qualunque luogo fosse stata abbandonata, avrebbe messo la gente sulle mie tracce. Così ho deciso che, se era necessario scegliere tra due strade entrambe completamente senza speranza, avrei scelto quella di dire la verità, per quanto inverosimile potesse apparire.

Ma poi ho cercato disperatamente una storia che sembrasse più plausibile della verità pura e semplice. Potevo salvare la mia vita ricorrendo a una bugia? Diverse idee, una dietro l'altra, mi affollavano la mente. Inutile che cerchi di ricordarmele adesso. Ognuna aveva un lato debole e pericoloso, e tutte erano in contrasto con il fatto che io avevo persuaso Manderson a uscire con me e con il fatto che da questo giro in macchina lui non era rientrato vivo. Ho respinto diverse idee, camminando avanti e indietro per il prato vicino al cadavere. E a mano a mano che i minuti passavano, il destino sembrava accanirsi sempre più contro di me.

Più e più volte avevo ripetuto a me stesso, quasi inconsciamente, come una specie di ritornello, le parole che Manderson aveva detto a sua moglie, per comunicarle che io l'avevo persuaso a uscire. "Marlowe mi ha convinto a fare un giro in macchina con lui al chiaro di luna" e, all'improvviso, mi sono reso conto che pronunciavo queste parole con la voce di Manderson.

Come avrà notato anche lei, signor Trent, io possiedo il dono dell'imitazione. Parecchie volte avevo imitato così bene la voce di Manderson da trarre in inganno anche Bunner, che pure viveva con il principale più di quanto ci vivesse la stessa signora Manderson. La voce di Manderson - continuò Marlowe, rivolto a Cupples - era una voce forte, metallica, che si udiva anche a distanza. Insomma, una voce così poco comune che l'idea di imitarla, a un certo punto mi ha affascinato. Oltretutto non era per nulla difficile. Ho ripetuto di nuovo le parole, così... - Marlowe fece loro sentire cosa intendeva e Cupples spalancò gli occhi per la sorpresa. - Dopo di che, ho colpito con la mano aperta il muretto di cinta vicino al quale mi trovavo. "Manderson non è rientrato vivo?" Ho detto ad alta voce. "Ebbene, Manderson rientrerà vivo!"

In pochi secondi, il piano era perfettamente congeniato nella mia mente. Non ho perso tempo a riflettere sui particolari. Ogni minuto era prezioso. Ho sollevato il cadavere, l'ho deposto sul pavimento della macchina e l'ho nascosto con una coperta. Poi ho preso il cappello e la rivoltella. Non credo che sul prato sia rimasta qualche traccia del dramma che vi si è

svolto. Ho messo in moto la macchina e mi sono diretto a White Gables. A mano a mano che mi avvicinavo, il mio piano prendeva forma nella mia mente, con una semplicità e una rapidità che mi rendevano eccitato. Forse sarei riuscito a salvarmi. In fondo, la cosa era facile, sempre che riuscissi a conservare il mio sangue freddo. A meno che non sopravvenissero fatti inattesi, dovevo farcela. Avrei avuto voglia di urlare, di gridare!

Avvicinandomi alla casa, ho rallentato e ho esaminato la strada. Non c'era nessuno. Sono entrato con la macchina sul campo che si estende all'altro lato della strada, a una ventina di passi dal cancelletto che si trova all'angolo estremo della proprietà, e mi sono fermato dietro a un mucchio di fieno. E, dopo aver attraversato, con il cappello di Manderson e con la rivoltella in tasca, la strada e aver aperto il cancelletto trascinando a fatica il cadavere, mi sono sentito libero di una gran parte delle mie paure. Se facevo in fretta e riuscivo a non perdere la calma, ero sicuro di farcela.

Marlowe sprofondò con un sospiro in una delle due grandi poltrone davanti al camino e si asciugò la fronte madida di sudore. Anche i due ascoltatori emisero un sospiro.

- Il seguito lo sapete già - disse Marlowe. Prese una sigaretta da una scatola davanti a lui e se l'accese. Trent notò il tremito impercettibile della mano che teneva il fiammifero e pensò che anche la sua mano in quel momento non doveva poi essere tanto ferma.

- Le scarpe che mi hanno tradito mi hanno fatto male per tutto il tempo che le ho portate, ma non pensavo che si fossero rotte - continuò Marlowe, dopo un breve silenzio. - Avevo pensato che l'impronta dei miei passi non doveva risultare sul terreno antistante il capanno dove avevo lasciato il cadavere, e neppure nel tratto tra il capanno e la casa. Appena richiuso il cancelletto, ho tolto a Manderson le scarpe e me le sono infilate io. Ho lasciato le mie scarpe, il mio soprabito e la giacca vicino al morto, dove facilmente avrei potuto riprenderli dopo. Ho fatto a bella posta un'impronta molto nitida sulla ghiaia vicino alla porta-finestra della biblioteca, e molte altre sul bordo del tappeto. Un momento spaventoso è stato quando ho dovuto spogliare il cadavere per rivestirlo con il completo marrone, e quando gli ho dovuto infilare le scarpe e sistemare varie cose nelle tasche. Ma ancora peggio è stato quando gli ho tolto la dentiera. La testa di Manderson era... ma voi non vorrete ascoltare questi particolari. Al momento, non ho provato orrore per quello che facevo. Capirete, stavo cercando di sfilare la mia testa dal nodo scorsoio. Mi dispiace di non

essermi ricordato di tirare fuori dalle maniche i polsini della camicia e di non aver allacciato meglio le scarpe. Inoltre, ho commesso l'errore molto grave di non mettere l'orologio nella tasca giusta. Tutte queste mancanze sono da incolpare alla fretta.

A proposito, lei si è sbagliato, signor Trent, per quanto riguarda il whisky. Dopo un sorso abbondante, non ne ho bevuto più, ma ho riempito la fiaschetta che stava nell'armadio e me la sono portata via. Mi aspettava un'intera notte di tensione e non sapevo come avrei resistito. Ho dovuto inghiottire un paio di sorsi di whisky, nella mia corsa verso Southampton. Nel suo manoscritto, lei si mostra molto generoso, nel calcolare il tempo che mi concede per il viaggio. Infatti afferma che, per raggiungere in macchina Southampton per le sei e mezzo, sarei dovuto partire da Marlstone, anche andando come un pazzo, non più tardi di mezzanotte. BÈ, ho finito di vestire il cadavere di Manderson solo verso mezzanotte e dieci. Ho dovuto poi raggiungere la macchina e metterla in moto. Ma forse è vero che un altro non avrebbe corso i rischi che ho corso io quella notte, guidando l'auto a velocità folle e a fari spenti. Quando ci penso, rabbrivisco ancora.

Non c'è molto da raccontare a proposito di quello che ho fatto in casa. Dopo che Martin è uscito dalla biblioteca, ho scaricato la rivoltella e l'ho pulita con cura. Per farlo, mi sono servito del mio fazzoletto e di una penna. E intanto pensavo a cosa mi rimaneva ancora da fare. Ho rimesso a posto le banconote, il portafoglio e i diamanti nella scrivania che poi ho chiuso a chiave. Al momento di salire le scale, ho passato dei minuti terribili. Benché Martin, seduto in una stanza della servitù, non poteva vedermi, non era impossibile che qualcuno passasse per il piano superiore. Qualche volta, mi era capitato di incontrarvi la cameriera francese che passeggiava quando gli altri domestici erano già a letto. Sapevo che Bunner aveva il sonno molto pesante e, stando a quello che lei stessa diceva, sapevo che la signora Manderson in genere dormiva già, verso le undici. Anzi, avevo spesso pensato che la signora doveva a quel suo dono naturale di poter dormire bene e a lungo il fatto di essere sempre bella e vivace, nonostante un'unione che tutti sapevano infelice.

Insomma, non è stato affatto facile salire le scale, pronto a fare dietro front verso la biblioteca al minimo rumore che provenisse dall'alto. Ma non successe nulla.

Giunto al piano superiore, per prima cosa sono andato in camera mia e

ho riposto la rivoltella e le pallottole nell'astuccio. Poi ho spento la luce e sono entrato piano piano nella camera di Manderson. Sapete che cosa ho fatto là dentro. Mi sono tolto le scarpe di Manderson e le ho messe fuori della porta. Ho posato sulla sedia la sua giacca, il panciotto, i pantaloni e la cravatta nera, dopo aver tirato fuori tutto dalle tasche. Ho scelto un completo, una cravatta e un paio di scarpe per il morto. Ho messo la dentiera in una vaschetta che ho preso dal lavabo e ho appoggiato sul comodino. Ecco come ho fatto a lasciare quelle dannate impronte. Senza dubbio, ho lasciato sul cassetto le impronte che lei ha rilevato, signor Trent, quando ho richiuso il cassetto dopo aver scelto la cravatta. Poi mi sono disteso sul letto e l'ho stazionato. Sì, sapete già tutto... tutto, tranne lo stato d'animo in cui mi trovavo, e questo non potrete mai immaginarvelo, né io sarei in grado di descriverlo.

Il peggio è successo quando avevo cominciato i miei preparativi: la signora Manderson, che credevo addormentata, mi ha rivolto la parola dalla camera vicina. Io ero preparato anche a questa evenienza, ma, in ogni modo, per poco non ho perso il controllo di me stesso. Tuttavia...

A proposito, devo aggiungere anche che, nel caso molto improbabile che la signora Manderson fosse rimasta sveglia e mi avesse così impedito di uscire dalla sua finestra, avevo stabilito di rimanermene dov'ero per qualche ora e di lasciare poi la casa senza parlarle, senza fare alcun rumore, uscendo dalla porta. Martin sarebbe stato a letto. Forse qualcuno mi avrebbe anche sentito uscire, ma nessuno mi avrebbe visto. Avrei rivestito il cadavere e avrei poi fatto il possibile, spingendo la macchina alla massima velocità per riguadagnare il tempo perduto. L'unica seccatura sarebbe stata che non avrei potuto fornire un alibi di ferro, non potendo arrivare all'albergo di Southampton alle sei e mezzo. Però, avrei fatto lo stesso del mio meglio: sarei andato direttamente ai docks e mi sarei fatto notare assumendo le informazioni che sapete. Tempo ne avevo perché il piroscafo partiva a mezzogiorno. Non vedevo come avrebbero potuto accusarmi, ma se anche lo avessero fatto, qualora fossi arrivato a Southampton solo verso le dieci, non avrei certo risposto: "Era impossibile che arrivassi così presto a Southampton, dopo aver ammazzato Manderson". Mi sarei limitato a dire di essermi fermato lungo la strada a causa di un guasto alla macchina, sopravvenuto dopo che avevo lasciato Manderson alle dieci e mezzo, e avrei sfidato chiunque a portare una prova contro di me. Sarebbe stato impossibile. Quanto alla rivoltella, ammesso

che si fosse potuto dimostrare che il delitto era stato compiuto con la mia rivoltella, era facile affermare che chiunque poteva servirsene, dato che era alla portata di tutti, in camera mia. Fino a che era convinzione generale che Manderson fosse rientrato alla solita ora in camera sua, nessuno poteva accusarmi di averlo ucciso. Avevo fiducia che un simile sospetto non sarebbe venuto a nessuno. Tuttavia, volevo aggiungere alle prove in mio favore la prova dell'assoluta impossibilità fisica. Sapevo che, se ci fossi riuscito, mi sarei trovato in una botte di ferro. Perciò, quando la regolarità del respiro della signora Manderson mi ha reso certo che lei si era riaddormentata, ho attraversato in fretta la sua camera a piedi scalzi. Dieci secondi dopo mi lasciavo scivolare sull'erba. Credo di non aver fatto alcun rumore.

La tenda alla finestra era di una stoffa pesante e morbida, e quando ho spinto l'imposta per poter uscire, non si è udito il minimo cigolio.

- Mi dica una cosa - disse Trent, mentre Marlowe si interrompeva un attimo per accendersi una sigaretta. - Perché per fuggire si è esposto al pericolo di attraversare la camera della signora Manderson? Fin dall'inizio delle mie indagini ho capito che lei era obbligato a scappare da quella parte della casa: doveva evitare il pericolo di essere scorto da Martin o da qualche altro domestico che si fosse affacciato alla finestra. Ma c'erano da quella parte della casa altre tre camere vuote: due stanze per gli ospiti e il salottino della signora Manderson. Mi sembra che sarebbe stato meno pericoloso, dopo aver preso tutte le precauzioni necessarie in camera di Manderson, uscire da quella stessa stanza senza rumore e scappare attraverso la finestra di un'altra camera: tanto più che, se per caso si fosse riusciti a stabilire che lei era passato per la camera della signora Manderson - aggiunse Trent freddamente - questa scoperta avrebbe potuto far cadere dei sospetti di vario genere sulla signora. Immagino che lei mi capisca, vero?

Marlowe si voltò verso Trent con la faccia paonazza. - Credo che anche lei mi capisca, signor Trent, se le dò la mia parola che, nel caso mi fosse balenata una simile eventualità, avrei preferito espormi a qualunque pericolo, anziché fuggire da quella parte... - disse Marlowe, con un tremito nella voce. - Purtroppo, è vero anche che a qualcuno che non conoscesse bene la signora Manderson, l'idea di una sua complicità nell'omicidio del marito poteva non sembrare, come in effetti è, assolutamente idiota. Scusate l'espressione. - Marlowe osservò attentamente la punta accesa

della sua sigaretta, ignorando il lampo che passò per un attimo negli occhi di Trent a quelle parole e al tono con cui erano state pronunciate.

Tuttavia Trent dominò quasi subito la sua emozione. - Giusto - disse con la massima calma. - E posso anche credere che in quel momento non abbia preso in considerazione la possibilità di cui le ho accennato. Ma, a parte tutto, mi sembra che sarebbe stato meglio saltar giù da una finestra di una camera vuota.

- Lo pensa davvero? - domandò Marlowe. - BÈ! tutto quello che posso dirle è che non ho avuto il coraggio di farlo. Le ripeto che, quando mi sono chiuso alle spalle la porta della camera di Manderson, l'ho richiusa su più di metà delle mie paure. Ormai vedevo il problema davanti a me, in una stanza chiusa, ed esso presentava un solo pericolo, un pericolo noto: la signora Manderson. Ormai ce l'avevo quasi fatta. Dovevo solo aspettare che lei si riaddormentasse. La via da seguire non avrebbe più presentato ostacoli, ma supponga che io avessi aperto ancora la porta, mentre tenevo in mano gli abiti e le scarpe di Manderson, e mi fossi diretto verso una delle camere vuote. Il corridoio era illuminato dalla luna. Anche se il mio viso fosse rimasto nascosto, nessuno avrebbe confuso la mia figura con quella di Manderson, e Martin poteva girare per la casa in silenzio, come era sua abitudine. Oppure c'era il pericolo che Bunner uscisse dalla sua stanza. Uno dei domestici, che credevo a letto, poteva sbucare all'improvviso all'angolo del corridoio. E io avevo spesso incontrato Célestine anche più tardi. Sì, d'accordo, nessuno di questi pericoli era molto probabile. Ma per me lo erano anche troppo. Erano pur sempre imprevisti. Separato dal resto degli abitanti della casa nella camera di Manderson, sapevo con esattezza che cosa dovevo affrontare. Sdraiato completamente vestito sul letto, pronto a captare il ritmo del respiro che mi arrivava appena dalla porta socchiusa, mi sentivo molto più tranquillo, nonostante la mia terribile inquietudine, più tranquillo di quanto non lo ero stato dal momento in cui avevo visto il cadavere sul campo da golf. Mi rallegravo anzi con me stesso di aver potuto ribadire uno dei particolari principali del mio piano, ripetendo che Manderson mi aveva mandato a Southampton.

Marlowe fissò Trent, e quest'ultimo fece cenno che capiva il suo punto di vista.

- Quanto a Southampton, lei sa senza dubbio che cosa vi ho fatto dal momento in cui sono arrivato - proseguì Marlowe. - Avevo deciso di trarre

vantaggio dalla storia di Manderson circa il misterioso Harris. Si trattava di una bugia ben congegnata e migliore di qualsiasi altra idea che avrei potuto concepire io stesso. Sono riuscito perfino a telefonare dalla biblioteca all'albergo di Southampton, prima di andarmene. Ho chiesto se il signor Harris era arrivato. La risposta, come già mi aspettavo, è stata negativa.

- È per questo che lei ha telefonato? - domandò Trent con interesse.

- Ho telefonato per potermi mettere in una posizione da cui Martin non potesse vedermi in faccia e, nello stesso tempo, in un atteggiamento familiare in Manderson. Ma poiché dovevo telefonare, tanto valeva chiedere davvero una comunicazione. Se avessi solo fatto finta, il centralino avrebbe subito detto che da White Gables, domenica sera, non era stata chiesta nessuna comunicazione.

- Infatti, è stata una delle prime cose di cui mi sono preoccupato, quella di interrogare le centraliniste. Se devo essere sincero, in particolar modo io ammiro questa telefonata e il telegramma che lei ha inviato per dire che Harris non si era visto e che perciò tornava a casa.

Un sorriso un po' tirato illuminò per un istante la faccia di Marlowe. - Non mi pare che ci sia altro da dire. Sono tornato a Marlstone e vi ho trovato il suo amico ispettore. L'ho affrontato con tutto l'autocontrollo che mi rimaneva. Ma è stato un brutto colpo per me, quando ho saputo che lei aveva intenzione di occuparsi del caso. Ma la cosa peggiore è stata quando lei mi è venuto incontro, proveniente dal capanno vicino al quale avevo sistemato il cadavere. Per un terribile istante, ho pensato che stava per consegnarmi alla polizia. Ma, adesso che le ho raccontato tutto, lei non mi sembra più una persona tanto terribile.

Marlowe chiuse gli occhi, e seguì un breve silenzio. Poi, a un tratto, Trent si alzò bruscamente.

- Desidera farmi delle domande? - chiese Marlowe.

- Niente affatto - rispose Trent, sgranchendosi le lunghe gambe. - Ero solo un po' indolenzito. Non voglio farle nessuna domanda. Credo a tutto quello che lei ci ha detto. Ci credo non solo perché la sua faccia mi è sempre stata simpatica ma anche per risparmiarmi seccature che sono le ragioni più comuni per indurci a credere a qualcuno. No, ci credo perché la mia vanità non ammette che mi si possa mentire, senza interruzioni, per un'ora e mezzo, e senza, soprattutto, che io me ne renda conto. La sua storia è eccezionale, ma anche Manderson era un uomo eccezionale, come

del resto lei. Infatti, lei ha agito come un pazzo, ma io sono sicuro che, se lei avesse agito come un uomo normale, non avrebbe avuto la minima probabilità di cavarsela di fronte a un tribunale; e c'è un'altra cosa che non si può negare: lei è un uomo davvero coraggioso.

Marlowe arrossì ed esitò nel cercare le parole. Ma, prima che potesse parlare, Cupples si alzò con un piccolo colpo di tosse.

- Per quel che mi riguarda, io non l'ho mai ritenuta colpevole nemmeno per un momento. - Marlowe si voltò verso di lui con espressione riconoscente e, nel contempo sorpresa. Anche Trent guardò con aria incredula il suo vecchio amico. - Ma vorrei farle una domanda - aggiunse Cupples. Marlowe chinò il capo senza dire niente.

- Supponga che qualcun altro fosse stato sospettato di essere l'autore del delitto - disse Cupples. - Che cosa avrebbe fatto, lei?

- Mi sembra che il mio dovere sarebbe stato evidente. Mi sarei rivolto agli avvocati difensori e avrei raccontato la mia storia, mettendomi a loro disposizione.

Trent scoppiò a ridere. Adesso che la prova era finita, aveva ritrovato tutto il suo solito buonumore. - Immagino le loro facce! - disse. - Ma nessuno, che io sappia, ha corso questo rischio, tranne lei. Non c'erano prove contro nessuno. Ho visto Murch questa mattina a Scotland Yard e mi ha detto di essere entrato nell'ordine d'idee del signor Bunner. È convinto che Manderson sia stato ucciso per vendetta da qualche organizzazione tipo "Mano Nera" americana. E questa è la fine del caso Manderson. Accidenti, che stupido può dimostrarsi un uomo quando crede di essere molto intelligente! - Afferrò la busta che stava sempre sul tavolo e la gettò nel fuoco. - Questa è per te, vecchio mio! E non ti preoccupare, ché il mondo continuerà la sua corsa, anche se tu non vuoi. Ehi! Si è fatto tardi. Sono quasi le sette. Cupples e io abbiamo un appuntamento alle sette e mezzo. Bisogna muoversi. Arrivederci, signor Marlowe. - Trent fissò l'altro negli occhi. - Io sono l'uomo che ha fatto di tutto per stringere un nodo scorsoio intorno al suo collo. Considerate le circostanze, forse non me ne vorrà. Vuole stringermi la mano?

16.

La goccia che fa traboccare il vaso

- Hai parlato di un appuntamento che dovremmo avere per le sette e

mezzo - disse Cupples, mentre insieme oltrepassavano il grande portone del casamento in cui abitava Marlowe. - Ma abbiamo davvero un appuntamento?

- Come no - replicò Trent. - Tu devi cenare con me. C'è un solo modo per celebrare degnamente questa occasione, ed è la cena che ti offrirò io. No, no. Ti ho invitato io per primo. Finalmente, sono arrivato alla fine di un caso che si può dire unico, un caso che mi ha angosciato per più di un anno. Non mi sembra che ci possa essere una ragione migliore per cenare insieme. Non andremo al mio club, Cupples. Voglio festeggiare l'avvenimento in piena regola. E poi, basta che una persona si faccia vedere in un club di Londra in preda a una piacevole emozione, che la sua carriera, chiunque lui sia, può dirsi rovinata. Aggiungi poi che nei club servono sempre gli stessi piatti o fanno in modo, non so bene come, che tutti i piatti abbiano lo stesso sapore. L'eterno pranzo nel mio club ha stancato come me migliaia di soci e continuerà a stancarne altre migliaia. Ma questa sera lasciamo che i tavoli del club siano preparati invano almeno per quel che ci riguarda. Non andremo nemmeno in qualche ristorante in cui i satrapi ingombrano l'ingresso. Andremo da Sheppard.

- Chi è Sheppard? - domandò Cupples, dolcemente, mentre risalivano Victoria Street. Il suo compagno camminava con inconsueta leggerezza, e un poliziotto, osservandone la faccia, sorrise con indulgenza, convinto che l'espressione beata che illuminava i lineamenti del pittore fosse effetto dell'alcool.

- Chi è Sheppard? - ripeté Trent. - Scusami, Cupples, ma questa tua domanda nasce dalla mania di porre a noi stessi domande inutili, mania prevalente in questi giorni d'inquietudine. Io suggerisco di cenare da Sheppard, ed ecco che tu, subito, incroci le braccia ed esigi, in una frenesia di orgoglio intellettuale, di sapere chi è Sheppard, prima di varcare la soglia del suo locale. Io non ho nessuna intenzione di indulgere ai vizi dello spirito moderno. Sheppard è un luogo dove si può cenare. Quanto al signor Sheppard, non lo conosco personalmente. Non ho nemmeno mai pensato che Sheppard potesse esistere, come persona. Probabilmente, è solo un mito d'origine totemica. Tutto quel che so è che da Sheppard si mangia molto bene... Taxi!

Una macchina si accostò piano al marciapiede, e l'autista prese nota delle indicazioni di Trent scuotendo maestosamente la testa.

- Un'altra ragione per suggerire il locale di Sheppard - disse Trent,

accendendosi febbrilmente una sigaretta - è che sto per sposare la più bella delle donne esistenti al mondo. Spero che questa associazione di idee sia chiara.

- Vuoi dire che sposerai Mabel! - esclamò Cupples. - Amico mio, che bella notizia! Qua la mano, Trent. Mi congratulo con tutti e due, dal profondo del cuore. Ma posso dire - e con questo non voglio raffreddare il tuo entusiasmo che è naturalissimo, l'ho provato anch'io, molti anni fa - ma posso dirti che speravo proprio che le cose sarebbero andate così? Mabel è stata tanto infelice! Tuttavia, è una donna che può dare molto a un uomo! Ma non sapevo che cosa lei pensasse di te, mentre da tempo avevo indovinato quello che pensavi tu di lei. - Cupples ammiccò con lo sguardo, in un modo che avrebbe fatto onore al più mondano degli uomini. - Ho indovinato subito tutto - continuò. - È stata la sera in cui hai cenato con me. Ascoltavi il professor Peppmuller, ma continuavi a guardare Mabel. Sì, amico mio, qualche volta un vecchio come me può intuire ancora bene certe cose.

- Mabel afferma di aver indovinato la cosa molto prima di quella sera - disse Trent, con tono un poco contrariato. - E io credevo di recitare a meraviglia la parte della persona indifferente! BÈ, non sono stato mai molto abile nel dissimulare le emozioni. Non mi stupirebbe che il vecchio Peppmuller si fosse accorto anche lui di qualcosa, attraverso le sue lenti convesse. Ma per quanto pazzo io possa essere stato nella mia qualità di segreto corteggiatore, voglio esserlo ancora di più adesso - disse Trent, con vivacità. - Grazie mille delle tue felicitazioni, perché so che sono sincere. Tu sei proprio il tipo che farebbe un muso lungo un chilometro, se pensasse che noi due stiamo facendo uno sbaglio. Comunque, questa sera sono in vena di sciocchezze, perché sento in me una gioia irrefrenabile. Tu cerca di sopportarmi. Forse ti sarebbe più facile se mi mettessi a cantare una canzone, una delle tue canzoni favorite. Qual è quella canzone, che cantavi sempre, una volta? Questa, se non mi sbaglio... - e Trent intonò un ritornello, battendo il tempo con i piedi.

C'era un vecchio negro con una gamba di legno.
Non aveva tabacco, non poteva elemosinare tabacco.
Un altro vecchio negro era furbo come una volpe.
E aveva sempre tabacco nella sua vecchia tabacchiera.

- Adesso il coro!

Sì, lui aveva sempre tabacco nella sua vecchia tabacchiera.

- Ma tu non canti. Pensavo che avresti fatto risuonare la volta celeste.

- Non ho mai cantato questa canzone in vita mia - protestò Cupples. - È la prima volta che la sento.

- Davvero? - domandò Trent, dubbioso. - BÈ, dovrò crederti sulla parola. In ogni modo, è una canzone bellissima. Nessun'altra la eguaglia. In questo momento, esprime i miei sentimenti come non potrebbe farlo nessun'altra melodia. Sgorga spontaneamente dalle mie labbra. E, come ha detto il vescovo di Bath e di Wells, ascoltando un discorso del signor Balfour: quando il cuore trabocca, la bocca deve parlare.

- Quando ha detto una cosa simile? - domandò Cupples.

- Quando' hanno varato la legge sulla denuncia obbligatoria delle malattie del pollame - disse Trent. - Ti ricorderai certo di quella legge disgraziata. Ehi! - esclamò, mentre il taxi, dopo una curva brusca, imboccava una strada larga e frequentata. - Siamo arrivati.

Il taxi si fermò.

- Eccoci arrivati - ripeté Trent, mentre pagava il tassista.

Precedette Cupples in una grande sala le cui pareti erano ricoperte di pannelli di legno e nella quale risuonava il brusio delle conversazioni. - Ecco la casa dove si esaudiscono i desideri, questo è il pergolato con le rose. Oh, vedo tre allibratori che stanno mangiando maiale seduti al mio tavolo preferito. Vuol dire che ci accontenteremo di quello nell'angolo opposto.

Trent parlò con un cameriere, mentre Cupples, immerso in piacevoli meditazioni, si scaldava davanti al gran fuoco. - Si può essere quasi sicuri che il vino qui è fatto con l'uva - disse Trent, quando si furono seduti. - Che cosa beviamo?

Cupples interruppe le sue fantasticherie e rispose: - Io berrò un po' di latte e soda.

- Parla piano! - mormorò Trent. - Il maitre è debole di cuore, e se ti sentisse... latte e soda! Cupples, non dubito che tu abbia una costituzione robusta, ma l'abitudine di mescolare bevande diverse ha ucciso gente più robusta di te. Su, riempi il tuo bicchiere di vino e lascia il latte ai barbari. Ecco che arrivano i nostri manicaretti. - Diede un altro ordine al cameriere che dopo aver posato piatti davanti a loro scomparve. Il pittore era davvero

un cliente di riguardo. - Gli ho detto di portarci un certo vino che conosco, e spero che lo assaggerai anche tu. Se poi avessi fatto un voto, ti prego, per amore di tutti i santi protettori degli astemi, di bere acqua, ma non farti una fama dozzinale chiedendo latte e soda.

- Io non ho mai fatto nessun voto - disse Cupples, guardando con un certo entusiasmo il suo piatto di montone. - Il vino non mi piace, ecco tutto. Un giorno me ne sono comprato una bottiglia per vedere di che cosa si trattava e sono stato molto male. Certo doveva essere un pessimo vino. Dal momento che sei tu a invitarmi, farò lo strappo di assaggiarne un goccio e ti assicuro, caro Trent, che sono felice di fare qualcosa d'inconsueto per provarti quali siano i miei sentimenti. Sono tanti anni che non provo una gioia simile. E pensare... - Cupples sembrò riflettere, mentre il cameriere gli riempiva il bicchiere - ... pensare che il mistero Manderson è stato svelato, che l'innocente è libero da ogni sospetto e che la felicità tua e di Mabel sta per essere consacrata... tutto questo in una volta sola! Bevo alla tua salute, amico mio. - E Cupples bevve un piccolissimo sorso di vino.

- Sei molto generoso - affermò Trent, profondamente commosso. - Il tuo aspetto esteriore non rivela bene la grandezza del tuo animo. Mi sarei meravigliato meno nel vedere un elefante dirigere un'orchestra, che vedere te bere alla mia salute. Caro Cupples, ti auguro che il tuo naso conservi sempre quella delicata sfumatura rosea!... No, niente affatto - disse, quando si accorse di un'ombra leggera che oscurava il viso di Cupples nel momento in cui assaggiava ancora il vino. - Non voglio influenzare i tuoi gusti. Scusami. Ti farò servire quello che vuoi, anche se il maitre dovesse morire.

Quando Cupples ebbe la sua bevanda monastica, e il cameriere se ne fu andato, Trent diede un'occhiata significativa al suo compagno. - Grazie al brusio di tutte queste conversazioni, possiamo parlare con la stessa sicurezza come se fossimo in cima a una collina deserta - disse. - Il cameriere mormora sciocchezze all'orecchio della giovane cassiera. Siamo soli. Dimmi quello che pensi del nostro colloquio di questo pomeriggio. - E cominciò a mangiare con appetito.

Senza smettere di tagliare a pezzetti la carne di montone che aveva nel piatto, Cupples, rispose: - Secondo me, la cosa più singolare è l'ironia della situazione. Noi due sappiamo l'origine di questo odio insensato di Manderson nei confronti di Marlowe, che Marlowe stesso trovava così

misterioso. Noi siamo a conoscenza della sua ossessionante gelosia, ma non l'abbiamo rivelata a Marlowe, ed è meglio così, non fosse altro per rispetto a Mabel. Marlowe non saprà mai quali sospetti Manderson avesse su di lui. Strano! Noi tutti, credo, ci muoviamo inconsciamente in una rete di opinioni spesso sbagliate che gli altri hanno sul nostro conto. Qualche anno fa, ricordo di aver scoperto come molti dei miei amici erano convinti che io mi fossi convertito al cattolicesimo. E questa assurda invenzione aveva le sue basi nel fatto che, un giorno, avevo asserito di essere favorevole al digiuno settimanale. Certo l'opinione di Manderson nei riguardi di Marlowe doveva avere basi altrettanto fragili. Mi pare che il signor Bunner ti abbia parlato della tendenza radicata e probabilmente ereditaria di Manderson per la gelosia. Quanto alla storia di Marlowe, la giudico molto sincera. E non mi sembra che debba essere giudicata nemmeno molto strana nei suoi punti più importanti, solo se si pensa che trattare con Manderson voleva dire avere a che fare con una persona più o meno sconvolta.

Trent scoppiò a ridere. - Tuttavia, ti confesso che sono stato colpito dalla straordinarietà della faccenda.

- Sì, ma solo nello svolgersi dei dettagli - disse Cupples. - Che cosa c'è di anormale nei fatti essenziali? Un pazzo concepisce un sospetto insensato, organizza un piano abilissimo per eliminare il suo nemico. È un piano che implica la sua stessa distruzione. Per chi conosca un poco i pazzi, non c'è in tutto questo nulla di straordinario. Esaminiamo ora il comportamento di Marlowe. Lui si trova in una situazione molto pericolosa. Nonostante la sua innocenza, non potrebbe cavarsela dicendo la verità. È questa forse una situazione fuori dell'ordinario? Lui vi si sottrae grazie a una combinazione coraggiosa e intelligente, comportandosi come forse si sarebbe comportato se fosse stato colpevole. Mi sembra che cose come queste possano anche succedere tutti i giorni, anzi credo che succedano davvero. - A questo punto Cupples attaccò la sua porzione di carne che aveva tagliato a pezzettini.

- Mi piacerebbe sapere se mai è avvenuto qualcosa sulla faccia della terra che tu, con le tue argomentazioni, non sia riuscito a ridurre a una cosa semplice e comune - disse Trent, dopo il silenzio di quella pausa alimentare.

Il viso di Cupples si illuminò di un dolce sorriso. - Non devi sospettarmi di un paradosso superficiale - disse. - Forse, il senso di quanto ti ho appena

detto ti sembrerà più chiaro se aggiungo qualche osservazione che mi sembra molto interessante. Vediamo... io trovo che la storia della vita del distoma epatico, che noi conosciamo grazie alle ricerche di Poulton, sia veramente notevole.

- Non ne so nulla - replicò Trent. - Può darsi che la scienza abbia salutato con gioia l'umile nascita del distoma epatico, ma io non ne ho mai sentito parlare.

- Forse, l'argomento non è molto avvincente - disse Cupples, pensieroso. - Per cui non vado oltre. Volevo solo dire, mio caro Trent, che di continuo accadono attorno a noi delle cose notevoli, che noi a volte non siamo in grado di cogliere. Dal che s'intuisce che noi diamo molto credito alle nostre percezioni, quando consideriamo come notevoli solo le faccende accompagnate da moltissimi particolari sensazionali.

Trent approvò rumorosamente, battendo il manico del coltello sul tavolo, mentre Cupples si era interrotto per bere un sorso di latte con soda. - Sono anni che non ti sento fare un discorso così lungo - disse Trent. - Sei eccitato quanto lo sono io. Tutti e due soffriamo di un violento attacco di quell'inquietudine che gli uomini erroneamente chiamano gioia. Eppure, non posso permettere che qualcuno tenti di fare del caso Manderson un mistero banale. Di' quello che vuoi, non cambierà idea: la trovata d'impersonare Manderson è stata, date le circostanze, straordinariamente ingegnosa.

- Ingegnosa... sì, certo - ammise Cupples. - Ma non straordinaria. Date le circostanze, per usare la tua espressione, non c'è nulla di straordinario nel fatto che un uomo intelligente abbia avuto quest'idea. È quasi naturale. Marlowe era noto per la sua abilità nell'imitare la voce di Manderson. Inoltre possedeva il talento di un attore e l'intelligenza di un giocatore di scacchi. Aggiungi poi che conosceva perfettamente le abitudini di casa Manderson. Ti concedo che si è comportato in maniera magistrale, ma tu almeno riconosci che tutto gli era propizio. Tuttavia, per quanto riguarda l'idea centrale, io non la trovo paragonabile, per ingegnosità, a quella di utilizzare la forza di rinculo di un'arma da fuoco per far manovrare il meccanismo di espulsione del bossolo e di ricaricamento. Ammetto tuttavia, come ho fatto fin dall'inizio, che nei dettagli questa faccenda presentava caratteristiche insolite. Da questo punto di vista appariva molto complessa.

- Allora ti ha colpito? - domandò Trent, con disperato sarcasmo.

- La faccenda si è fatta complicata perché, dopo l'insorgere dei sospetti su Marlowe, una seconda sottilissima mente ha interferito nei piani della prima - disse Cupples, senza turbarsi. - Questo genere di scontro avviene spesso nel mondo degli affari e della politica, ma raramente credo, nel mondo del crimine.

- Azzarderei che in quest'ultimo mondo non si verifica mai e la ragione è che anche i più astuti criminali raramente ricorrono alle sottigliezze strategiche - disse Trent. - Quando lo fanno, non vengono presi, perché i poliziotti intelligenti possiedono, sempre che sia possibile, una ancor minore sottigliezza strategica di quanto la possenga il delinquente di media intelligenza. Ma questa qualità piuttosto tortuosa di rado si adatta ai criminali. Prendi per esempio Crippen. Era un criminale davvero intelligente. Ha risolto il problema centrale di ogni delitto occulto - l'eliminazione del cadavere - con estrema precisione. Ma fin dove è arrivata la sua lungimiranza? Il criminale e il poliziotto sono spesso dei tattici veloci e audaci, ma nessuno di loro è capace di andare più in là di un semplice piano. Dopo tutto, la strategia è una facoltà rara in ogni attività della vita.

- C'è ancora una riflessione che mi turba, dopo quello che siamo venuti a sapere oggi - disse Cupples. - Se Marlowe non avesse sospettato nulla e fosse caduto nella trappola di Manderson quasi certamente sarebbe finito sulla forca. Ora mi chiedo: quante volte il piano di far ricadere la colpa su un innocente è riuscito? Credo che ci siano molti esempi di accusati, riconosciuti colpevoli in base a prove circostanziali, che sono morti protestando la loro innocenza. D'ora in poi, io non approverò mai una condanna a morte basata su tali prove.

- Per quanto mi riguarda, simili condanne non le ho mai approvate - disse Trent. - L'impiccagione mi sembra assolutamente in contrasto con il principio, chiaro ed evidente, racchiuso in questa frase: "Non si può mai dire". E sono d'accordo con quel giurista americano che afferma che non si deve impiccare un cane accusato d'aver rubato la marmellata in base a prove circostanziali, anche se il suo muso risulta sporco di marmellata. È una cosa comunissima trovare gente perfida al punto da attribuire a innocenti i più spaventosi delitti. Per esempio, questa è una caratteristica di tutti i sistemi di governo autoritario, come in Irlanda, in Russia, in India e in Corea. Se la polizia non riesce ad arrestare con ragioni valide un individuo ritenuto pericoloso, lo arresta con un pretesto. Ma c'è un caso

negli annali dei processi criminali degli Stati Uniti che è un esempio palese di quanto sto dicendo: non solo si è cercato di addossare il delitto a degli innocenti, ma il vero colpevole ha fatto come Manderson, ha sacrificato cioè la sua vita allo scopo di rendere certa la morte delle sue vittime. Senza dubbio avrai sentito parlare del caso Campden.

Cupples confessò la sua ignoranza e prese un altro po' di patate.

- John Masefield ha scritto una commedia molto interessante su questo argomento - disse Trent. - Se dovessero rimetterla in scena a Londra, vai a vederla; soprattutto se ti piacciono le emozioni violente. Ho visto spesso delle donne piangere di nascosto a teatro perché veniva servita loro una porzione di melodramma. Chissà che crisi nervosa avrebbero nel vedere questa commedia recitata come si deve. Ti racconto la trama: John Perry accusa sua madre e suo fratello di aver ucciso un uomo e giura di averli aiutati a compiere il delitto. Racconta la sua storia con dovizia di particolari e ha una risposta pronta per tutto. C'è solo una cosa che non sa spiegare: la scomparsa del cadavere. Ma il giudice, che deve essere ubriaco fradicio, dato che la faccenda si svolge all'epoca della Restaurazione, non si preoccupa per così poco. La madre e il fratello di Perry negano l'accusa contro di loro. Eppure, tutti e tre sono riconosciuti colpevoli e impiccati in base alla semplice deposizione di John. Passano due anni, e l'uomo che doveva essere stato ucciso ritorna a Campden. Era stato rapito dai pirati. La sua scomparsa aveva suggerito a John il diabolico piano. Ma quel che ha fatto credere a tutti che John dicesse la verità è stato il fatto che lui accusava anche se stesso. Sembrava talmente impossibile che una persona si condannasse a morte solo per fare impiccare altre persone! Proprio questo avrebbe risposto l'accusa, se Marlowe avesse detto la verità. Non un solo giurato su mille avrebbe creduto alla storia del complotto di Manderson.

Cupples rimase un attimo soprappensiero, prima di rispondere. Poi disse: - Non conosco bene come te la storia del crimine, ma mi tornano alla memoria certi ricordi della mia giovinezza. Noi conosciamo, grazie a Mabel, quella che si potrebbe chiamare la verità spirituale sul caso Manderson, e cioè la violenza insensata dell'odio e della gelosia che Manderson nascondeva. Perciò possiamo capire come lui fosse capace di architettare un piano diabolico. Ma di norma, l'amministrazione della giustizia non riesce mai a penetrare questa verità spirituale. A volte, questa verità, come nel caso Manderson, viene volontariamente nascosta. In altri

casi, io credo che essa non venga alla luce solo perché la gente semplice non sa esprimerla, e nessuno la indovina. Quando ero ancora ragazzo, a Edimburgo, tutto il paese impazzì per il delitto di Sandyford Place. Trent annuì. - Il caso della signora Mc Lachlan. Era innocente.

- I miei genitori la pensavano così - disse Cupples. - E anch'io, una volta che fui cresciuto abbastanza da leggere e capire quella sordida storia. Ma il mistero era così intricato, e così disperato era il compito di far luce sulla verità dissimulata in mezzo a tante bugie, che altri erano convinti dell'innocenza del vecchio James Fleming. Tutta Scotland Yard prese posizione sul problema. Fu oggetto di dibattiti persino il parlamento. La stampa era divisa in due fazioni, e imperversava con una furia senza precedenti. Eppure, è ovvio che, se la verità spirituale di quel povero vecchio fosse stata riconosciuta, non ci sarebbe stato spazio per il dubbio. Se era vero quello che qualcuno aveva intuito sulla personalità del vecchio, quest'ultimo poteva benissimo aver ammazzato Jessie Mc Pherson e poi aver fatto ricadere la colpa su quel povero essere debole di mente che per un pelo non finì sul patibolo.

- Anche un vecchio rimbambito come Fleming può rivelarsi un imperscrutabile mistero per tutti - disse Trent. - E soprattutto per i giudici di un tribunale. La giustizia, quando si tratta di un caso che esige una forte dose di sensibilità e di acume, non brilla di certo. È carente soprattutto nei casi come quello di Fleming. Quanto alle persone impressionabili, se si trovano invischiati in un processo, lo vincano o lo perdano, devono avere l'impressione di essere sperdute in una foresta popolata di scimmie. Vero è che, per gente di questa specie, è molto salutare sbattere di tanto in tanto il muso contro la realtà. Ma nel caso di Marlowe, che effetto gli avrebbe fatto la realtà, rappresentata dalle dodici facce congestionate di una giuria? Come lui stesso ha osservato, raccontare la verità sarebbe stato peggio che non tentare nemmeno di difendersi. Non bisogna dimenticare che non c'era una sola prova per sostenere la sua versione dei fatti. Ti immagini con che facilità la pubblica accusa avrebbe demolito questa versione? Non ti pare di vederlo, il giudice, che al momento della requisitoria non si prende nemmeno il disturbo di vagliare gli argomenti addotti dall'imputato? E i giurati? Me li immagino, in camera di consiglio, indignati per l'inconsistenza delle menzogne che hanno ascoltato, dirsi uno con l'altro che si tratta del caso più elementare di fronte al quale si siano mai trovati e che in fondo avrebbero giudicato meno severamente Marlowe se,

all'ultimo momento, non gli fosse mancato il coraggio di sparire con la refurtiva, come, secondo loro, aveva progettato. Prova a immaginarti di far parte di una simile giuria senza conoscere Marlowe. Sarà capitato anche a te di fare il giurato, qualche volta? Immagina di essere lì, tutto fremente d'indignazione, di fronte alla ricostruzione dei fatti che si sta svolgendo sotto i tuoi occhi: cupidigia, assassinio, paura improvvisa, disperate e sfrontate menzogne! Su, Cupples, confessiamolo, noi due, tu e io, lo abbiamo creduto colpevole fino a quando...

- Un momento! Un momento! - lo interruppe Cupples, posando forchetta e coltello. - L'altra sera, quando abbiamo riparlato di tutto questo, mi sono ben guardato dal lasciarmi sfuggire una parola che potesse farti supporre da parte mia una convinzione in questo senso. Io sono sempre stato sicuro della sua innocenza.

- Hai detto qualcosa del genere anche poco fa, a casa di Marlowe. Mi sono chiesto che cosa intendevi dire. Sicuro della sua innocenza! E come puoi esserlo? In genere, ci vai cauto con termini di questo tipo, Cupples.

- Ho detto sicuro - ripeté Cupples categorico.

Trent si strinse nelle spalle. - Se tu sei davvero sicuro, anche dopo aver letto il mio manoscritto e averlo discusso con me, vuol dire che non hai più alcuna fiducia nella ragione umana, il che intanto non sarebbe degno di un buon cristiano e oltretutto sarebbe una sciocchezza infernale, e poi, in secondo luogo, sarebbe anche pessimo positivismo, a meno che io non abbia capito cos'è il positivismo. Perché...

- Lasciami dire una parola - lo interruppe Cupples di nuovo, incrociando le mani sul piatto. - Ti assicuro che non sono diventato matto. Sono certo che Marlowe è innocente e ne sono sempre stato certo, grazie a un fatto che conosco fin dall'inizio della faccenda. Tu poco fa mi hai pregato di mettermi nei panni di uno dei giurati incaricati di emettere il verdetto del processo di Marlowe. BÈ, io so che a quel processo avrei dovuto essere presente, ma in tutt'altra veste. Sarei stato sul banco dei testimoni a deporre in favore dell'accusato. Un attimo fa, hai negato che ci fosse una sola prova a sostegno del racconto di Marlowe. BÈ, invece questa prova esiste: è la mia testimonianza. E... - aggiunse, in tono tranquillo - questa prova è conclusiva. - Afferrò di nuovo le posate e riprese a mangiare con evidente soddisfazione.

Mentre Cupples parlava, Trent si era fatto di un pallore cadaverico.

All'ultima parola del suo amico, il sangue gli riaffluì in volto, e Trent diede un pugno sul tavolo esclamando, con un sorriso forzato: - Non può essere! Si tratta di una fantasia dovuta a una delle tue solite orge di latte e soda. Non mi puoi venire a dire che, mentre io mi disperavo a risolvere quel dannato caso Manderson, tu sapevi che Marlowe era innocente.

Cupples, occupato con il suo ultimo boccone, scosse vivamente la testa. Poi si passò il tovagliolo sui radi baffetti e infine si sporse verso Trent. - È molto semplice - disse. - Perché sono stato io a sparare a Manderson.

- Mi dispiace davvero di averti sconcertato - stava dicendo Cupples. Trent si sforzò di vincere lo stupore e si portò con gesto meccanico il bicchiere alle labbra. Rovesciò metà del contenuto sulla tovaglia e depose con precauzione il bicchiere sul tavolo senza essere riuscito a bere. Poi emise un sospiro che si concluse con una specie di risata senza allegria. - Vai avanti - disse.

- Non si è trattato di un omicidio - continuò Cupples. - Ti racconterò come sono andati i fatti. Quella domenica sera io facevo, come al solito, una breve passeggiatina prima di coricarmi. Ero uscito dall'albergo verso le dieci e un quarto. Ho camminato per i campi che si estendono dietro White Gables e ho raggiunto una curva della strada. Sono sbucato sulla strada proprio di fronte al cancello che si trovava vicino all'ottava buca del campo da golf. Sono penetrato nel campo con l'intenzione di percorrere il prato fino alla scogliera e di rientrare poi da quella parte. Avevo fatto soli pochi passi, quando ho sentito una macchina che si avvicinava. L'auto si è fermata poco prima della curva. Ho notato quasi subito Manderson. Ricordi che ti avevo detto di averlo visto un'altra volta, dopo la nostra discussione davanti all'albergo? BÈ, è stato in quell'occasione. Tu mi hai interrogato e io non ho voluto dirti una bugia, Trent.

Trent brontolò qualcosa. Bevve un sorso di vino e disse, impassibile: - Continua.

- C'era, come sai, un bellissimo chiaro di luna - riprese Cupples. - Ma io me ne stavo nell'ombra vicino agli alberi lungo il muretto, per cui né Manderson né Marlowe si sono accorti che c'era qualcuno vicino a loro. Ho sentito tutto quello che si sono detti proprio come ci ha riferito Marlowe, e ho visto la macchina allontanarsi verso Bishopsbridge. Non ho potuto vedere la faccia di Manderson, in quel momento, perché mi voltava le spalle, ma, con mio grande stupore, l'ho visto tendere un pugno nella

direzione della macchina e agitarlo minacciosamente. Ho aspettato che Manderson riprendesse la strada per White Gables, dato che non avevo nessuna voglia di incontrarmi con lui. Ma non si è mosso. Ha aperto invece il cancello che poco prima avevo varcato io, ed è rimasto per un attimo assolutamente immobile sul prato. Teneva la testa china e le sue braccia pendevano lungo i fianchi. È rimasto per qualche istante così, poi, all'improvviso, ha infilato la mano destra in tasca. Allora, alla luce della luna, ho scorto la sua faccia pallida, i suoi occhi accesi e i denti scoperti tra le labbra contratte e ho capito che era pazzo. Subito dopo ho visto un oggetto metallico luccicare nella luce della luna. Manderson impugnava una rivoltella col braccio teso e la canna puntata contro il proprio petto.

Ho ripensato molto a questo particolare e ti dirò che dubito che Manderson volesse veramente uccidersi. Marlowe, che non sa del mio intervento, ne è convinto. D'accordo. Ma io credo piuttosto che volesse ferirsi per poter accusare il suo segretario di furto e di tentato omicidio.

In quel momento, però, anch'io ho creduto che volesse uccidersi. Senza quasi capire quello che stavo facendo, sono uscito dall'ombra e gli ho afferrato il braccio. Lui si è liberato con un grugnito furioso, mi ha sferrato un colpo in pieno petto e ha appoggiato la rivoltella contro la mia fronte. Ma, prima che lui premesse il grilletto, l'ho afferrato ai polsi e mi sono aggrappato a lui con tutte le mie forze. Ricordi come i suoi polsi erano malridotti? Io sapevo che c'era in gioco la mia vita, perché avevo letto nei suoi occhi la volontà di uccidermi. Abbiamo lottato selvaggiamente, senza dire una parola. Io facevo di tutto per abbassargli la mano che impugnava la rivoltella, senza però abbandonare l'altra. Non avrei mai creduto di avere la forza di sostenere una lotta simile. Poi, con un gesto istintivo, sono riuscito ad allontanare la sua mano libera e ho afferrato la rivoltella. Infine sono riuscito a strappargliela. È stato un miracolo che non sia partito un colpo. Sono saltato indietro di qualche passo. Manderson si è scagliato contro di me per afferrarmi alla gola come un gatto selvaggio. Allora ho fatto fuoco mirando alla faccia. Manderson era a un metro da me. Le sue ginocchia si sono piegate, ed è caduto sull'erba. Ho gettato la rivoltella e mi sono chinato su di lui. Gli ho auscultato il cuore che proprio in quel momento, sotto la mia mano, ha cessato di battere. Sono rimasto lì, in ginocchio, stordito, immobile. Non so quanto tempo sia trascorso, prima di sentire il rumore di una macchina che si avvicinava.

Per tutto il tempo che Marlowe è rimasto a passeggiare sul prato, con la

faccia pallida e tirata, io sono rimasto a pochi metri da lui, nell'ombra. Non osavo farmi avanti. Riflettevo. Pensavo alla mia lite del mattino con Manderson che era già argomento di discussioni in albergo.

Ti assicuro che, dal momento in cui ho visto Manderson cadere, tutti i pericoli che la situazione mi riservava mi sono apparsi perfettamente chiari. E allora anch'io sono diventato astuto. Sapevo cosa dovevo fare. Dovevo tornare in albergo più in fretta possibile per recitare la parte che mi avrebbe salvato. Non avrei mai fatto parola con nessuno di quanto era accaduto. Si intende che io ero convinto che Marlowe sarebbe corso a raccontare in quali condizioni aveva ritrovato il cadavere di Manderson. Ero sicuro che avrebbe creduto di trovarsi di fronte a un suicida e pensavo che questa sarebbe stata l'opinione generale.

Quando infine Marlowe ha sollevato il cadavere tra le braccia, io sono scivolato furtivamente lungo il muro e sono uscito dalla strada vicino alla sede del golf, dove Marlowe non poteva vedermi. Ero perfettamente calmo e non avevo perso affatto la testa. Ho attraversato la strada, ho scavalcato la siepe e sono corso per il prato, per raggiungere il sentiero per il quale ero venuto e che conduce all'albergo passando dietro White Gables. Quando sono arrivato in albergo, ero senza fiato.

- Senza fiato - ripeté Trent, macchinalmente, fissando come ipnotizzato il suo compagno.

- Eh, certo, avevo corso - spiegò Cupples. - Dunque, arrivato dietro l'albergo, sono riuscito a dare un'occhiata dentro la sala di lettura attraverso la finestra semiaperta. Non c'era nessuno. Ho scalato la finestra e, una volta dentro, ho suonato il campanello. Poi mi sono seduto per scrivere una lettera che era mia intenzione scrivere il giorno dopo. Dall'orologio, mi sono reso conto che erano le undici passate da poco. Quando il cameriere ha risposto alla mia chiamata, ho chiesto un bicchiere di latte e un francobollo. Poco dopo, sono andato a letto, ma non sono riuscito a chiudere occhio.

Cupples non aveva più nulla da aggiungere. Perciò rimase in silenzio. Guardò un poco stupito Trent, che taceva anche lui con la testa tra le mani.

- Non sei riuscito a chiudere occhio - mormorò, dopo un attimo, Trent, con voce spenta. - È una cosa che capita spesso dopo una giornata faticosa. Non c'è da preoccuparsi. - Rimase ancora un momento in silenzio, poi alzò il viso pallidissimo verso Cupples. - Cupples, sono guarito - disse. - Mai più tenterò di chiarire un mistero. Il caso Manderson sarà l'ultimo di Philip

Trent. Il suo presuntuoso orgoglio è crollato. - D'improvviso sulle labbra di Trent tornò il sorriso. - Tutto avrei potuto sopportare, meno la dimostrazione che tu mi hai dato di quanto sia impotente la ragione umana. Cupples, io non ho più nulla da dire tranne che tu mi hai battuto. Bevo alla tua salute con spirito d'umiliazione. E il conto di questa cena lo pagherai tu.

FINE